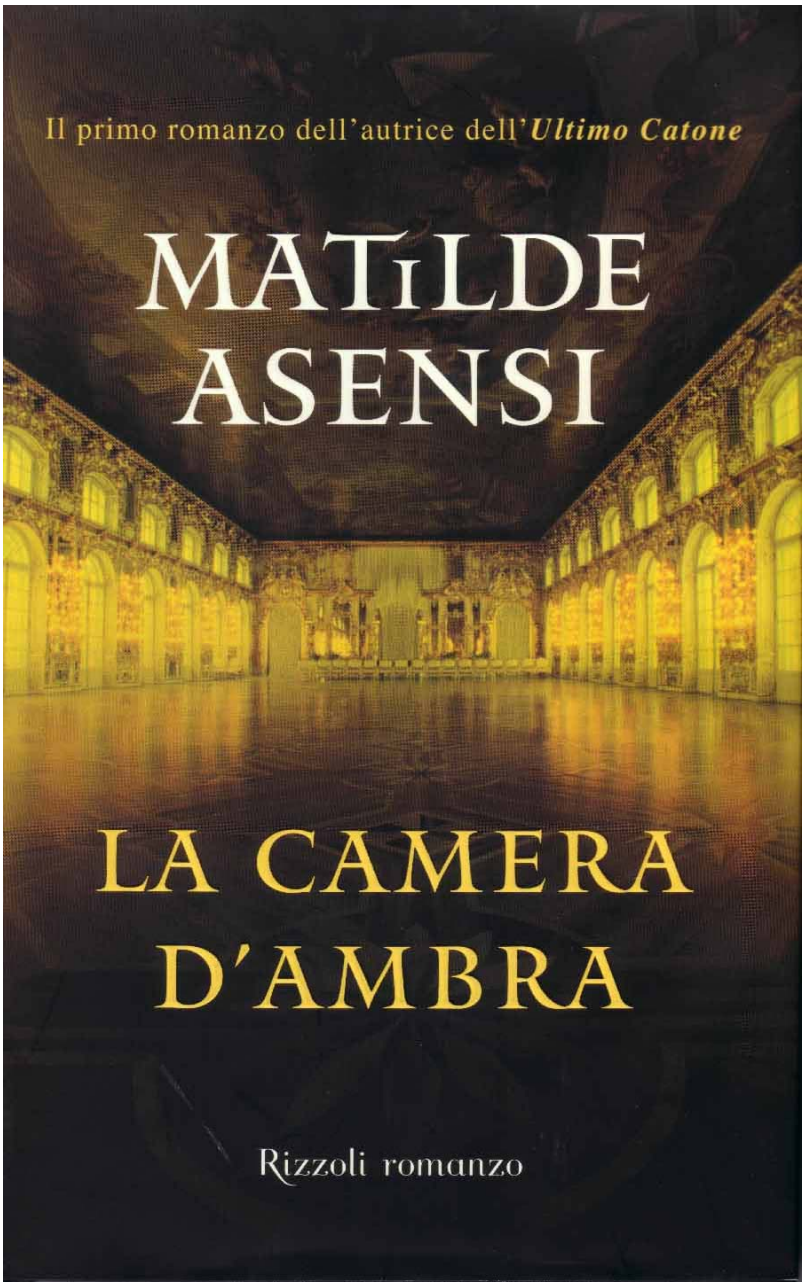
Matilde Asensi

La camera d'ambra

Traduzione di Margherita d'Amico

Rizzoli



VISIT…

Indice

La camera d'ambra ***3***

Capitolo 1 **3**

Capitolo 2 **31**

Capitolo 3 **56**

Capitolo 4 **76**

Epilogo **106**

La camera d’ambra

Capitolo 1

Mentre al centro dell’affollata Plaza del Mercado Chico un sacerdote dell’Inquisizione gettava libri eretici sul rogo, due strade più in là io lottavo disperatamente per fare uscire dal garage la mia fiammante BMW 525 Tds bordeaux metallizzato circondata dalla fiumana di ritardatari diretti alla festa medievale organizzata dal Comune. Per mia disgrazia, già da diversi giorni si svolgevano, proprio davanti alla porta di casa mia, tornei di cavalieri, trattative per la vendita di medicamenti e reliquie, chiassosi assembramenti di mendicanti e mercanti di schiavi. Mi dicevo, irritata, che se fossi stata un po’ più accorta in quei giorni avrei evitato di rimanere ad Àvila e sarei andata con Ezequiela nella casa di campagna lasciando che i miei concittadini si divertissero come pareva loro. Ma ero appena rientrata da un lungo viaggio e sentivo la pressante necessità del mio letto, delle mie cose e di un poco di... tranquillità? Queste benedette feste cittadine mi stavano sfinendo.

Diedi un colpo di clacson e feci segnali con i fari perché la fiumana di gente si facesse da parte e mi lasciasse uscire, ma fu tutto inutile. Faticai a trattenere un impulso omicida quando un gruppetto di adolescenti vestiti di pelle nera iniziò a percuotere il cofano della BMW tra gesti osceni e risate.

In momenti come questi, giuro sempre tra me e me - generalmente in ebraico - che è l’ultimo anno che passo dentro le mura in balia di quel branco.

Per niente al mondo sarei uscita in circostanze simili se non avessi ricevuto l’imperiosa telefonata di mia zia Juana, che avevo in mente di andare a trovare precisamente il giorno dopo per risolvere la faccenda di San Pietroburgo. Ma quando Juana dice «subito!» nemmeno l’esercito statunitense al completo, con il generale Patton in testa, si azzarderebbe a contraddirla.

«Metti la giacca, che sta rinfrescando» mi raccomandò Ezequiela dal salotto. «E non salutare *quella* da parte mia!» aggiunse con disprezzo.

La vecchia Ezequiela lavora per la mia famiglia dall’età di dodici anni, quando mia nonna la portò con sé ad Ánila dal paesino di Blasconuño, a nord della provincia. Ha visto crescere mio padre e mia zia, ha sepolto i miei nonni, servito fedelmente i miei genitori e, dopo la morte di mia madre, mi ha allevato. Il suo affetto e la sua lealtà sono paragonabili soltanto all’irriducibile ostilità che prova verso mia zia. Ezequiela conserva un ricordo molto vivo del pessimo carattere e del temperamento astioso della giovane Juana e non ha intenzione di perdonarle certe offese che, anni addietro, l’hanno ferita profondamente.

Lasciai le mura dalle parti dell'eremo di San Martín e, ormai fuori dal caos, attraversai il ponte Adaja e presi la strada di Piedrahita. Avevo davanti circa mezz'ora di placida guida, con ascolto delle ultime notizie alla radio: il presidente russo Boris Eltsin stava ancora cercando di far accettare Černomirdin come primo ministro e la Duma, guidata dai comunisti, si rifiutava categoricamente dichiarando che, se Boris avesse insistito, sarebbero stati disposti a far scoppiare la Terza guerra mondiale. Da parte sua, il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, di fronte all'imminente pubblica/ione del rapporto Lewinsky, era impegnato a ribadire l'enorme differenza tra «relazioni sessuali» e «relazioni inappropriate». Di conseguenza le borse mondiali erano in «adula libera e l'economia in grave recessione. Nessun problema, comunque, era tanto importante per il nostro Paese quanto il fatto che Javier Clemente, il selezionatore nazionale di calcio, si rifiutava di lasciare il proprio posto, nonostante la figuraccia mondiale fatta in Francia e a Cipro.

Alla mia sinistra comparve la deviazione per Molinillos de Trave e, cinquecento metri più in là, addossato al pendio del Monte de la Visión, nella tenue luce della luna calante, scorsi l'imponente profilo azzurrato del monastero di Santa Maria de Miranda, il cui campanile, a forma di lanterna ottagonale, minacciava il cielo con la stessa violenza del pugno di mia zia in uno dei suoi giorni di malumore. Non ho mai capito perché Juana avesse deciso di seppellirsi in quel posto, dopo aver goduto di tutti i piaceri della vita. Io allora avevo dieci o undici anni e ricordo le liti furiose tra mio padre e lei che, una volta, come prova della sua ferrea decisione e della sua profonda vocazione religiosa, arrivò a tirargli sulla testa una scatoletta persiana in bronzo dell'VIII secolo, provocandogli uno squarcio di tre centimetri sulla fronte. Dopo questo episodio non si parlarono per molto tempo e, intanto, Juana prese i voti e divenne, sorprendendo tutti, una devota e osservante redentorista dell'Ordine di San Filippo Neri, con abito nero e velo bianco. Siccome, però, entrambi i fratelli erano buoni esponenti dello spirito pratico della famiglia Galdeano, dopo pochi anni si riconciliarono pur trattandosi, fino alla morte di mio padre, con una freddezza gelida come il loro orgoglio.

Fermai l'auto davanti alla cancellata del monastero e aspettai che una delle monache si precipitasse ad aprirmi. Erano quasi le dieci di sera e, siccome la comunità, secondo la Regola, doveva già essersi ritirata dopo le ultime preghiere, mi stupì vedere tanta animazione e tante luci alla porta dell'edificio.

Prima che potessi rendermene conto, sorella Natalia, sudata per la corsa e per lo sforzo di spingere le pesanti ante di ferro del cancello, mi stava guardando attraverso lo spioncino con occhi brillanti e un sorriso che lasciava scoperte due file di denti candidi. Sospirai rassegnata: Natalia si offriva sempre volontaria per aprirmi il cancello, purché la facessi salire sull'auto per il breve tragitto di ritorno. Un giorno o l'altro, mi dicevo perfidamente, avrei infilato il vialetto del monastero a tutta velocità lasciandola lì con un palmo di naso.

«Che bella macchina ti sei comprata questa volta, Ana! Vediamo se ti dura più delle altre!» esclamò lasciando cadere i suoi novanta chili abbondanti sui confortevoli sedili della BMW. Dopo aver superato i cinquant'anni Natalia non aveva fatto che aumentare vergognosamente di volume.

«Perché ti sei fatta monaca, Natalia? Ho sempre detto che avresti dovuto essere

l'amante di uno sceicco milionario.»

«Che sciocchezza!» si sbellicò dalle risa, divertita.

Se c'è qualcosa che mi irrita delle monache di questo convento è la loro immacolata ingenuità, l'impermeabilità a tutte le frecciate che riservo loro.

Rigida come un sergente e immobile come una statua, mia zia mi aspettava in portineria. Juana aveva appena compiuto cinquantasette anni ma, per quella misteriosa capacità di conservazione che possiedono le spose di Cristo, ne dimostrava poco più di quaranta. Il volto, lungo e angoloso, con occhiaie pronunciate e labbra sottili, era identico a quello di mio padre e al mio, anche se gli occhi azzurri di lei non avevano niente a che vedere con i tipici occhi marroni dei Galdeano e non si era ancora chiarita la loro origine. Per fortuna, quella di Juana era soltanto una posa: quando mi ebbe a tiro, la sua espressione si addolcì e mi strinse a sé a lungo, sotto lo sguardo sdolcinato delle sorelle che la circondavano e il largo sorriso bianco di Natalia.

«Come è andata a San Pietroburgo?» mi chiese, sciogliendo l'abbraccio. «Sei dimagrita parecchio.»

«Non c'è molto da mangiare in Russia» mi lamentai, ricordando le modeste quantità di cavolo, semolino e barbabietole di cui mi ero dovuta accontentare per una settimana.

«Oh, Signore! Pregheremo per quella povera gente.»

«Magnifico, così gli cadrà il pane dal cielo! Anche se sarebbe meglio che gli cadesse vodka, perché si avvicinano già i rigori dell'inverno.»

«Ana María!»

Visto dal mio accanito ateismo, il potere della preghiera in cui tanto confidava mia zia rappresentava un mistero. Perché non facevano qualcosa di più pratico, qualcosa che servisse realmente?

«E come sta Ezequiela?» mi chiese Juana cambiando argomento.

«Bene, bene. L'ho lasciata in salotto che guardava la televisione.»

«Salutala da parte mia.»

«Zia, per favore!» protestai. «Sai bene che non vuole avere niente a che fare con te, non costringermi a sopportare di nuovo tutta la sfilza di recriminazioni che ha ancora in cuore.»

«È la donna più cocciuta e ostinata che...»

«Senti chi parla» esclamai, nascondendo un sorriso, ma mia zia mi guardò con amarezza: il disprezzo di Ezequiela le bruciava come un ferro rovente.

Mentre camminavamo una accanto all'altra le lanciai una lunga occhiata furtiva: era bella come sempre, con quella luce azzurrina negli occhi che contrastava con l'espressione dura del viso e con la fronte perennemente aggrottata. In realtà era buona, migliore di quello che lei stessa voleva riconoscere, e aveva una spiccata predilezione per la nipote preferita - e unica - cioè per me. Nonostante tutto, l'istinto di sopravvivenza mi ricordò subito che con Juana non era il caso di lasciarsi trasportare dai sentimenti, perché c'erano soltanto due ragioni per le quali poteva aver richiesto in quel modo la mia presenza: o voleva del denaro o voleva molto denaro.

Il monastero e la comunità si sostenevano con le entrate provenienti dalle attività imprenditoriali che Juana aveva avviato negli ultimi anni. Per esempio, le monache

più anziane confezionavano felpe e tute da lavoro per le fabbriche della provincia, le cuoche preparavano dolci e i pasticcini di Santa Teresa, che vendevano a peso d'oro in un negozietto accanto alla porta del santuario, e le più giovani avevano seguito corsi di rilegatura e lavoravano per tipografie e per alcuni ricchi privati; c'era persino una novizia che, dietro lauto compenso, creava siti web per gli organismi e le istituzioni della Chiesa e del Patrimonio Nacional. Tutto era valido per mia zia, se dava denaro. Ma, nemmeno facendo lavorare le sue monache a cottimo, come le sarebbe piaciuto, sarebbe riuscita a mettere insieme i molti milioni che ci volevano per far fronte agli interminabili lavori di restauro necessari a tenere in piedi quell'antico monastero del XII secolo.

«Che cosa è andato in rovina questa volta, zia?» chiesi mentre attraversavamo il chiostro esagonale e ci incamminavamo verso la sala capitolare e l'archivio.

«Non essere impaziente!»

Sorrisi. A Juana piaceva mantenere i segreti.

«Prima devo passare un momento dal reclusorio» dissi, e mi fermai di botto accanto a una delle colonne doppie del chiostro, prendendo in mano la borsa che portavo a tracolla.

Mia zia assentì.

«Lo supponevo.»

Una delle parti più antiche del convento, quella che aveva ospitato per otto secoli le celle delle monache, non fu più considerata abitabile poco dopo l'arrivo di Juana al convento. La madre superiora di allora aveva deciso di chiuderla e di trasferire le celle delle sorelle nella parte orientale, ma, quando la brava monaca passò a miglior vita e Juana ne prese il posto, mia zia fece riaprire quei locali medievali, gli diede un'aggiustatina (un rinforzo qua, un nuovo muro là, una mano di calce e un'altra di pittura) e avviò una lucrosa attività non autorizzata, offrendole come magazzini per custodire mobili. A quanto sapevo, quasi tutte le famiglie di Ávila avevano in affitto una vecchia cella nella quale, per un modico prezzo mensile (cinquemila pesetas per una cella piccola e ottomila per una grande), conservavano ogni genere di cianfrusaglie e di arnesi passati di moda. La figlia di una vecchia amica di mia zia, moglie di un militare che cambiava destinazione con una certa frequenza, aveva tre celle riservate.

Quando ero piccola, credevo che le celle fossero reclusori in cui alla sera le monache venivano segregate, per cui mio padre diede questo nome a quella che lui utilizzava per nascondere certi oggetti che non poteva conservare nel magazzino della casa di campagna né nel retrobottega, nel caso alla polizia fosse venuto in mente di fargli una visita inaspettata.

«Hai avuto problemi con il lavoro?» mi chiese con materna sollecitudine mentre facevo girare la grossa chiave di ferro nella serratura.

«Nessuno» risposi spingendo la porta, che cigolò. «Tutto è andato come previsto. Come sempre.»

«Dio sia lodato.»

Una zaffata di aria stantia mi investì quando entrai nella grande stanza che, per secoli e fino all'arrivo delle redentoriste di San Filippo, era stata la cella delle madri badesse bernardine, e ora era utilizzata dalla famiglia Galdeano come covo e

ripostiglio segreto. Alcune forme protuberanti, coperte da teli polverosi e mal illuminate dalla luce di una finestrella protetta da una grata, mi diedero il cordiale benvenuto, e un rassicurante senso di ordine - mi trovavo nel posto giusto, tutto tornava a essere come doveva - mi scaldò il cuore. Molti anni prima, quando ero bambina, mio padre mi lasciava giocare lì, mentre lui e Roi (che allora non si chiamava Roi, ma Philibert, principe Philibert de Malgaigne-Denonvilliers) lavoravano per ore a ordinare e catalogare la selezione di oggetti che, per qualche ignota ragione, non finiva nel magazzino della casa di campagna come il resto del materiale che arrivava in camion da varie località della Spagna (crocifissi romanici, pale d'altare gotiche, immagini di santi e madonne, colonne di avorio policromo, corone con pietre preziose incastonate, calici d'oro e d'argento, codici miniati, mobili, arazzi e un lungo eccetera di inestimabili oggetti antichi).

Non era necessario togliere i teli per riconoscere a memoria la maggior parte di quegli oggetti di valore. Molti di quelli che non c'erano più erano finiti, con il tempo, nelle case, nei castelli e nei palazzi dei più ricchi collezionisti d'arte del mondo, dove occupavano degnamente posti di privilegio. Negli anni sessanta e settanta, la Spagna si era preoccupata più dell'arrivo dei turisti sulle spiagge di Benidorm e di Marbella che del suo patrimonio storico e culturale, e l'ente più indifferente al valore secolare delle sue proprietà era la Chiesa cattolica che, utilizzando i gitani come intermediari, vendeva le sue opere d'arte per una miseria.

All'inizio, gli affari di mio padre erano del tutto legali. Era da sempre innamorato della bellezza e quell'amore lo aveva portato a viaggiare in tutto il mondo per acquistare antichità e collezionare dipinti fiamminghi del XVII secolo. Poco dopo il matrimonio con mia madre, il patrimonio familiare (ottenuto con la costruzione delle prime ferrovie durante il regno di Isabella II) si era esaurito in modo definitivo e mio padre pensò che, dovendo comunque mettersi a lavorare e non essendoci in Spagna buoni antiquari, avviare per conto proprio un'attività commerciale tanto conforme ai suoi gusti sarebbe stata un'idea eccellente.

A quei tempi la Spagna era un filone inesauribile di opere d'arte. «Il Paese intero è pieno di gioie che nessuno cura e valorizza!» gridava scandalizzato quando ritornava da uno dei suoi frequenti viaggi in Galizia, in Castiglia, nelle Asturie, in Navarra o in Catalogna. Tutto ciò che comprava dai preti o dai vescovi attraverso i gitani, lo vendeva immediatamente a somme astronomiche ma, nonostante ciò, quando i camion arrivavano carichi nella casa di campagna, c'erano decine di antiquari, mercanti d'arte e collezionisti che aspettavano avidamente di acquistare il materiale a qualsiasi prezzo. Uno di quei primi collezionisti fu il principe Philibert de Malgaigne-Denon-villiers, un aristocratico francese che viveva in un castello-fortezza situato nel cuore della valle della Loira e che finì per diventare il miglior amico di mio padre. Fu il nobile Philibert - o Roi, che è lo stesso - a introdurlo nel Gruppo degli Scacchi.

«Ti ci vuole molto?» mi chiese Juana, improvvisamente, dall'altro lato della porta. Mia zia non entrava mai nel reclusorio; era la sua maniera particolare di *non sapere niente*.

Tolsi la borsa di pelle dalla spalla e la posai con delicatezza su un asse. Con la massima attenzione sciolsi i nodi che la chiudevano e tirai dai due lati fino a scoprire una bellissima icona russa del XVIII secolo. Le mie mani, che l'avevano retta e

maneggiata con fredda precisione mentre la toglievo dall'iconostasi della piccola chiesa ortodossa di San Demetrio, la accarezzarono ora con la tenerezza che altri riserverebbero a un gattino appena nato. Una Vergine e un Bambino dai volti stilizzati e ieratici mi contemplarono in silenzio dalla distanza di più di due secoli. Il monaco che li aveva dipinti lo aveva fatto rispondendo ad alcuni procedimenti rimasti inalterati nei secoli: dipingere un'icona non è qualcosa di completamente diverso dal dipingere un quadro religioso nello stile di Zurbarán o di Murillo; per un monaco ortodosso, dipingere un'icona rappresentava un momento sacro della sua vita, e cominciava con la preghiera e il digiuno che precedevano la preparazione delle colle e dei pigmenti. Per tradizione, tutti i colori avevano un preciso significato: l'azzurro rappresentava la trascendenza, il giallo e l'oro la gloria e il bianco la maestà. Prima di usare il bianco, per esempio, il monaco doveva trascorrere lunghe ore in preghiera e in penitenza, come prima di cominciare a dipingere i volti, le mani e i piedi, che erano la parte più importante dell'icona, quelle non coperte dagli abiti e che conferivano all'immagine il suo carattere sacro. Infatti, a partire dal IX secolo (e l'immagine che avevo davanti non faceva eccezione), si estese straordinariamente in Russia l'usanza di coprire con un rivestimento d'oro o d'argento, chiamato *riza,* tutta l'opera, a eccezione di quelle parti del corpo che dovevano restare in vista.

La brusca interruzione della produzione di icone, nel 1921, quando furono proibite da un'ordinanza di Lenin, non aveva fatto che risvegliare la voracità dei collezionisti di questi gioielli artistici. E per uno di loro io avevo rubato quella meraviglia, salvata dalla distruzione definitiva grazie alla *perestrojka.* L'acquirente, un discreto multimilionario francese, aveva offerto cinquecentomila dollari per l'oggetto e, considerando Io scarso rischio che comportava l'operazione, il Gruppo degli Scacchi aveva accettato il lavoro che, come sempre, era stato portato a termine con accuratezza. Nel frattempo una squisita e perfetta replica dell'icona che tenevo tra le mani stava tranquillamente appesa all'iconostasi della piccola chiesa di San Demetrio, a San Pietroburgo, in modo che nessuno si accorgesse del furto almeno per i prossimi cento anni. Donna era stata all'altezza della sua fama, realizzando un eccellente lavoro di falsificazione.

«Ti manca molto, Ana María?» ripetè mia zia, impaziente.

«No» risposi posando l'icona in un angolo e raccogliendo in fretta i miei oggetti personali.

Gettai un ultimo sguardo alla cella, mi ripulii le mani dalla polvere sfregandole sui jeans e uscii. Juana chiuse la porta a chiave e si incamminò velocemente verso il chiostro.

«Andiamo, abbiamo molto da fare.»

La comunità al completo ci aspettava alla porta del vecchio scriptorium che ora aveva la funzione di archivio dei documenti storici. Attualmente le monache svolgevano le loro attività in una zona vicina alle cucine e, salvo cronisti e studiosi autorizzati dal vescovado, nessuno entrava più in quelle antiche stanze se non per le pulizie. Mia zia mi fece cenno di entrare e con un altro gesto lasciò fuori le sorelle, che manifestarono la loro delusione con un lamento soffocato.

«Guarda lì, sugli scaffali dei documenti del Quattrocento.»

Seguii con lo sguardo la direzione che segnalava il suo indice e notai un'enorme

crepa nel soffitto a cassettoni.

«Che cosa è successo?»

«Tarli e vecchiaia» rispose laconicamente mia zia. «Si notava da tempo. Te l'avevo già detto a Natale, ricordi?, ma non ci hai fatto caso.»

Scossi il capo e la guardai dritto negli occhi.

«A Natale, cara zia, mi hai chiesto denaro per riparare il sistema di irrigazione dei giardini. Ti ho dato cinque milioni di pesetas il giorno dell'Epifania, e altri cinque a giugno, quando mi hai annunciato l'imminente crollo del muro dell'orto.»

«E ora ho bisogno di altri fondi. Riparare il soffitto a cassettoni richiede un lavoro di restauro accurato, senza contare i costi per la disinfestazione dai tarli.»

Per un secondo non seppi se mettermi a ridere o lanciare un urlo.

«Ascoltami bene» protestai, affrontando la mia insaziabile zia. «Solo negli ultimi mesi ti ho dato dieci milioni. Credo che sia sufficiente! L'anno scorso sono stati otto, e quello prima nemmeno mi ricordo la cifra. Perché non chiedi delle sovvenzioni allo Stato o al tuo caro vescovo?»

«L'ho già fatto...» rispose docile.

«E...?» sinceramente mi sentii sollevata.

«La prossima settimana arriveranno i periti del Ministero per un sopralluogo e, se abbiamo fortuna, potremo cominciare i lavori entro un paio di anni. Ti ricordo però che in Spagna ci sono più di quarantamila immobili della Chiesa in condizioni peggiori di questo. Quando riceveremo i fondi, tutto il legno di questo archivio sarà diventato segatura. Quello che ti propongo è di continuare a detrarre dalle tasse le tue generose offerte al monastero, come hai fatto finora.»

Trattenni l'ira e abbassai il capo finché i capelli mi fecero da tenda protettrice per borbottare delle parolacce.

«Quanto?»

«Otto milioni.»

«Che cosa?»

Il mio grido allarmò le sorelle che erano alla porta e una di loro si affacciò discretamente, ma lo sguardo assassino di mia zia la persuase a eclissarsi alla velocità del fulmine. Le monache sapevano che le mie tasche finanziavano il restauro del monastero, ma erano convinte che fosse per pura generosità e per amore della mia unica zia. Errore grossolano: quell'arpia aveva depredato mio padre per anni e ora taglieggiava me senza pietà.

«Otto milioni, Ana María, non un real in meno.»

«Ma, zia!»

«Non ci sono ma che tengano. O paghi, o domani stesso chiamo quelli del Patrimonio artistico perché vengano a visitare il reclusorio.»

«Canaglia!»

«Che cosa hai detto?» chiese tra l'offeso e il rattristato.

«Ho detto che sei una canaglia, zia, e lo ribadisco.»

Per un secondo, Juana rimase a guardarmi perplessa, suppongo perché non sapeva come rispondere al mio insulto. Poi, con l'istinto del politico abituato a incassare i colpi, scoppiò a ridere.

«Mi avvalgo della garanzia spirituale che chi ruba a un ladro ha cento anni di

perdono! Confido, persino, di poter patteggiare con Dio un prolungamento di questo limite di tempo.»

Sorridente e molto sicura di sé, uscì dall'archivio lasciandomi lì con una faccia da imbecille. Era uguale a mio padre, mi dissi furiosa. Tale e quale!

L'indomani, un giorno grigio e piovoso, passai la mattinata in negozio a controllare fatture e a occuparmi dei clienti. Sul tavolo c'erano parecchie lettere di clienti abituali, che chiedevano informazioni su alcuni articoli del mio catalogo, e due o tre avvisi di aste di Sotheby's e di Christie's che si sarebbero svolte a Londra e a New York nei mesi successivi. La prospettiva di passare un lungo periodo senza «lavori speciali» (almeno fino a dicembre, quando avrei organizzato la consegna dell'icona) mi appariva gradevole e stimolante e considerai seriamente l'idea di iscrivermi a una palestra o a una scuola di lingue per migliorare il mio tremendo tedesco e iniziare lo studio del russo.

La facciata principale del mio negozio era il risultato di un lungo e costoso studio di immagine realizzato da mio padre attorno agli anni settanta. Senza affatto lasciarsi influenzare dall'aspetto austero e tedioso predominante in questo genere di negozi, mio padre dipinse la facciata di un colore verde chiaro, disseminato di piastrelle azzurre e con una scritta a grandi lettere dorate. Poteva sicuramente risultare un po' eccessivo per un negozio come il nostro, eppure il risultato era molto gradevole: un prospetto aperto da due grandi vetrine, separate tra loro da un'elegante porta italiana di legno (anch'essa dipinta di verde, ma più scuro), alla quale si accedeva superando tre gradini che compensavano l'altezza diversa del suolo, dovuta alla pendenza della strada.

La maggiore attrazione delle Antigüedades Galdeano era costituita dalle collezioni di antiche incisioni dei secoli XVII, XVIII e XIX, a colori o in bianco e nero, e dal meraviglioso assortimento di specchi spagnoli dei secoli XVII e XVIII. Ma offrivamo anche la migliore esposizione di mobili, scrittoi, dipinti, argenteria e ceramiche del nord della Spagna. Avevamo sempre cercato di differenziare il più possibile l'offerta del negozio da quella del reclusorio: un antiquario specializzato nella vendita di scrittoi del Settecento difficilmente poteva essere un buon conoscitore di sculture lignee policrome del XIV secolo.

I nostri clienti erano esperti ed esigenti, e compravano, preferibilmente, attraverso intermediari. Per questo motivo una delle maggiori preoccupazioni di mio padre era sempre stata la preparazione impeccabile dei nostri cataloghi, compito che io avevo ereditato e che, di recente, avevo assunto totalmente realizzando l'impaginazione e il modello con il computer. Le fotografie, naturalmente, le ordinavo a uno dei più importanti studi professionali di Madrid e le stampe - in tirature di cinquecento o mille copie - alla tipografia Martí di Valencia, i migliori sul mercato, senza dubbio.

A mezzogiorno, quando entrai in casa, gli aromi squisiti di zuppa a base di aglio, e di braciole di vitello fecero ululare i miei succhi gastrici. Con l'ultimo lavoro avevo perso tre chili delle mie già scarse riserve caloriche. La mia magrezza, oltre a essere un'eredità familiare, tanto esagerata quanto poco attraente, preoccupava molto Ezequiela, che si incaponiva a prepararmi banchetti pantagruelici, degni di un lottatore di sumo.

«È già pronto il pranzo?» chiesi a voce alta dall'entrata.

«Manca ancora un poco» rispose Ezequiela.

Mi immusonii, delusa, e mi incamminai verso lo studio. Se tutta la tecnologia moderna che mi potevo permettere nel negozio era la luce elettrica e il sistema d'allarme perché gli acquirenti di antichità di solito sono ostili a qualsiasi cosa abbia un sentore di novità, in casa mi rifacevo abbondantemente. Mentre con una mano premevo il telecomando dello stereo e mettevo in marcia il CD dei Jarabe de Palo, con l'altra accendevo il mio stupendo computer e mi lasciavo cadere nella poltrona ergonomica lanciando in aria le scarpe con il tacco. Per rilassarmi, avrei giocato una partita a carte virtuale prima di sedermi a tavola. Era fantastico guardare tante luci che lampeggiavano e poter manipolare tanti pulsanti.

Mi stavo ancora sbottonando la camicetta e sfilando la gonna quando gli amplificatori emisero un fischio acuto. Messaggio del Gruppo degli Scacchi in arrivo.

«Oh, no!» esclamai guardando il monitor. «Non voglio sapere ancora niente di nessuno!»

Era ancora troppo presto perché il gruppo si mettesse in contatto con me. Per regola generale, dopo aver realizzato un lavoro - e aver inviato a Roi un breve rapporto informandolo del risultato -, le comunicazioni si interrompevano per alcune settimane, tanto più, come in questo caso, se l'articolo in questione doveva «riposare» per alcuni mesi nel reclusorio. Sempre i contatti tra i membri del gruppo si sospendevano completamente per rispettare le «vacanze». Quel messaggio sullo schermo, però, non lasciava adito a dubbi.

Il genio informatico del gruppo era Läufer, il tedesco, che aveva realizzato tutti i programmi con cui lavoravamo e teneva aggiornati i sistemi di codificazione, che garantivano l'impermeabilità delle nostre comunicazioni. Läufer era un vecchio hacker del famoso gruppo Chaos Computer Club. Era stato lui a violare le protezioni del Centro di ricerche spaziali di Los Álamos, California, e anche dell'Agenzia spaziale europea, del Centro europeo di ricerche nucleari di Ginevra, dell'Istituto Max Planck di fisica nucleare e del Laboratorio di biologia nucleare di Heidelberg, tra gli altri. Ma la sua prodezza più memorabile fu quella compiuta nel 1985, poco dopo che un ingenuo funzionario del Bundespost, il servizio postale tedesco, aveva dichiarato che le misure di sicurezza informatiche di quell'ente erano inespugnabili. Läufer raccolse la sfida e, un giorno, un telefono del Bundespost chiamò automaticamente per dieci ore il Chaos Computer Club e riattaccò tutte le volte alla risposta. Il risultato fu un'astronomica fattura telefonica che costò il posto di lavoro all'incauto funzionario.

Läufer ebbe l'intelligenza di abbandonare il Chaos prima di essere scoperto e arrestato dalla polizia (come successe a molti altri suoi compagni) e cambiò totalmente vita inserendosi nel selezionato mondo degli oggetti d'arte, la sua seconda passione. Senza abbandonare i computer, si dedicò con entusiasmo allo studio dell'antiquariato e, in pochi anni, iniziò a guadagnare molto bene occupandosi di quotazione e valutazione di mobili, ceramiche, porcellane, cristalli, argenti, dipinti, sculture, bronzi, tessuti e gioielli e arrivò, con il tempo, a essere considerato il miglior specialista europeo nell'autenticazione di oggetti antichi.

La combinazione delle sue due abilità, nelle quali per intelligenza e sensibilità era

un vero maestro, fece di lui il candidato adatto a ricoprire il vuoto lasciato dal precedente Läufer e, anche se ignoro il metodo da lui usato per essere ingaggiato, faceva parte del Gruppo degli Scacchi da parecchi anni prima di me.

Contrariata e anche un po' preoccupata per l'improvviso arrivo del messaggio, premetti con rabbia la tastiera per aprirlo e il testo cominciò ad apparire sullo schermo sotto forma di caratteri e figure del tutto incomprensibili. Neanche un esperto di geroglifici come il grande Champollion sarebbe riuscito a decifrare quel guazzabuglio di segni. Ma in pochi secondi, l'algoritmo decodificatore elaborato da Läufer aveva terminato il suo lavoro e quel groviglio insensato cominciò ad acquisire un significato ai miei occhi.

IRC, #Chess, 16,00, pass: Golem. Roi.

«Merda, merda!» gridai, balzando dalla sedia. L'urlo allarmò Ezequiela che arrivò di corsa asciugandosi le mani con uno strofinaccio. Ezequiela è una vecchietta piccola di statura, curva e minuta, dallo sguardo perspicace e con un viso solcato da rughe che termina in un curioso mento sfuggente e arrossato. Da qualche anno si accorcia le gonne per non far notare che, con l'età, la sua statura si è abbassata.

«Che succede?»

«Ancora Roi!» esclamai guardandola sconfortata.

Lei inarcò le sopracciglia con un gesto che poteva significare: «Che ci possiamo fare!» oppure «Se sei stupida, arrangiati!» e scomparve come era venuta, scuotendo il capo con rassegnazione e non badando più a me.

«Maledizione, un altro lavoro no, no e poi no!» dichiarai nel deserto del mio studio. Avevamo avuto un momento molto fruttuoso: il Cézanne *Auvers-sur-Oise* del Museo Ashmolean di Oxford; un manoscritto del XVII secolo di Keplero, il padre delle tre leggi del movimento orbitale degli astri, che avevo rubato negli Stati Uniti, nella biblioteca dell'Università della California; un Joan de Joanes del 1530 del Museo Goya di Castres, Francia; l'icona di San Pietroburgo...

Mangiai senza molto appetito e non feci caso alla loquacità di Ezequiela, che scelse proprio quel momento per mettermi al corrente dei pettegolezzi cittadini. Tra nozze, battesimi, funerali e divorzi arrivai al dessert e bevvi in un sorso il caffè sentendo che una pigrizia infinita si stava insinuando dolcemente nei muscoli del mio corpo: si avvicinava il momento della siesta ma, invece di dormire un'ora sul divano prima di tornare in negozio, dovevo rimanere sveglia per connettermi all'IRC. L'Internet Relay Chat è stata la prima forma di comunicazione istantanea in Internet, ed è il canale di comunicazione del Gruppo degli Scacchi: Roi però non poteva convocarci il pomeriggio o la sera, quando il mio cervello era nel pieno delle sue facoltà? Sì, certo, la disciplina e l'efficienza rigorosa erano fondamentali per la sicurezza, ma l'unica ragione per la quale mi sentivo obbligata a eseguire gli ordini era perché, se non lo facevo, Roi avrebbe smantellato il gruppo nel giro di un'ora.

Per questo motivo, alle quattro meno cinque, seduta di nuovo davanti al computer, con un'altra tazza di caffè accanto alla tastiera e una sigaretta nervosa tra le dita, mi collegavo a Internet e caricavo il programma per accedere all'IRC. Quando il server mi diede il via entrai nella rete attraverso la Norvegia, per Undernet-Oslo, e mi

riportai a Toronto, Canada, e poi a Auckland, Nuova Zelanda, cambiando l'identificazione per eludere eventuali ricognizioni. Adeguatamente mimetizzata, richiesi una lista di canali aperti e, nell'interminabile serie di nomi che comparvero sullo schermo, trovai #Chess con facilità. Cliccandovi sopra due volte con il pulsante sinistro del mouse, entrai in una sala bianca e vuota, al centro della quale un riquadro lampeggiante mi chiedeva la parola d'ordine di accesso. Digitai la parola «Golem», premetti INVIO e di colpo l'immagine cambiò: la sala bianca e vuota si riempì di righe a colori che salivano sullo schermo con messaggi di benvenuto nelle sei lingue dei membri del Gruppo degli Scacchi: francese per Roi, il Re, che era già presente; italiano per Donna, la Regina; tedesco per Läufer, l'Alfiere; inglese per Rook, la Torre; portoghese per Cavalo, il Cavallo, e spagnolo per me, Peón, l'umile Pedone. In realtà poi per comunicare usavamo l'inglese, ovvio.

ROI: Ciao, Peón.
PEÓN: Ciao, Roi.
ROI: Sarai sorpresa da questa riunione urgente. PEÓN: Infatti. Sono sorpresa e impaziente di sapere che cosa bolle in pentola.

In quel momento nella stanza virtuale entrò Cavalo.

CAVALO: Ciao a tutti.

Gli amplificatori fischiarono di nuovo: Donna e Rook fecero il loro ingresso uno dopo l'altro.

DONNA: Salve a tutti.
ROOK: Anche da parte mia. Vedo che manca soltanto Läufer.
CAVALO: Tanto per cambiare.
ROI: Non tarderà. Quando arriva vi spiegherò perché vi ho convocato in questa forma tanto inusuale. DONNA: Spero che ne valga la pena, Roi. Avevo un pranzo di lavoro molto importante a Napoli e l'ho disdetto per colpa della tua e-mail.

La nostra amica italiana sembrava piuttosto contrariata. Donna, o per meglio dire Giulia Volontieri, era la stimata proprietaria di un laboratorio di conservazione e restauro d'arte e antichità, specializzata nello sviluppo di progetti per le amministrazioni pubbliche italiane e per il Vaticano. Il personale al suo servizio, esperto nel restauro di pale d'altare, sculture e tele, veniva formato nello stesso laboratorio-scuola di Giulia a Roma. Dove si elaboravano anche, utilizzando le più complesse e moderne tecnologie, le falsificazioni utilizzate dal Gruppo degli Scacchi per dissimulare i propri furti. Non avevo mai avuto occasione di incontrarla di persona, ma Roi assicurava che, anche se aveva cinquant'anni, era una delle donne più attraenti e affascinanti che avesse conosciuto in vita sua.

PEÓN *(pensando alla siesta):* Avevamo tutti cose importanti da fare, Donna.

CAVALO *(sarcastico):* Cara Donna, sei sempre così occupata e precisa!
DONNA: E tu sempre così gentile, Cavalo!

Cavalo, il cui vero nome era José da Costa-Reis, era il proprietario dell'importante Ourivessaria, oreficeria in portoghese, situata nell'elegante rue de Passos Manuel di Oporto, fondata dal nonno poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il padre (il primo Cavalo), gioielliere e restauratore di orologi e monili antichi, aveva fondato, per passione, il Gruppo degli Scacchi di Oporto e, quando Roi e lui decisero di mettersi insieme per portare a termine certe attività non troppo pulite, quello fu il nome che gli parve più adatto per mascherarle. Il padre di José era morto quasi nello stesso periodo del mio, anche lui di un attacco di cuore, ed entrambi avevamo ereditato contemporaneamente sia l'attività commerciale delle rispettive famiglie sia la posizione nel gruppo.

LÄUFER: CIAO A TUTTI!

Il genio informatico aveva appena fatto la sua entrata nel canale e, perché a nessuno passasse inosservato un tale avvenimento, Läufer, oltre a utilizzare le maiuscole (equivalenti alla voce alta in una conversazione parlata), fece scorrere sui nostri schermi una serie di disegni a colori che mostravano facce sorridenti, draghi fumanti, fiori e alcuni nudi femminili molto discreti; l'esperienza gli aveva dimostrato che Donna e io avremmo potuto infuriarci se avesse esagerato con le sue esibizioni maschiliste. Alle balordaggini di Läufer faceva sempre eco quello stupido di Rook, e insieme quei due riuscivano a volte a risultare insopportabili.

ROOK *(complice, in tono allegro):* Era ora, ragazzo!
LÄUFER: EHI, ROOK! COME VA CON LE FINANZE?
ROI: Per favore, Läufer, usa le minuscole.
LÄUFER: NON POSSO, HO LA TASTIERA ROTTA.
DONNA: La solita scusa.
LÄUFER: NON MALTRATTARMI, TESORO.
DONNA: Lo faccio solo perché ti amo.
LÄUFER: L'HO SEMPRE SAPUTO. EHI, ROOK! ALLORA, SEI GELOSO?
ROI *(interrompendolo):* Läufer, per favore. Abbiamo da fare.
LÄUFER: VA BENE. NON DIRÒ PIÙ NIENTE.
PEÓN *(per evitare ulteriori repliche di Donna):* Roi, comincia. Il tempo passa.
ROI *(per fortuna la sua velocità al computer era paragonabile a quella di una buona dattilografa):* Abbiamo ricevuto un'offerta interessante. Molto interessante, direi, per questo vi ho convocato. Attraverso i soliti canali, un collezionista, Vladimir Melentev, ci ha chiesto di procurargli un dipinto del pittore russo Ilja Krylov, che attualmente si trova in Germania. L'opera è valutata circa trentacinquemila dollari e lui, per averla, è disposto a darci la somma che gli chiediamo. Ripeto: qualsiasi cifra.
ROOK *(l'economista del gruppo):* Dunque stabiliamo noi il prezzo?

ROI: Ti posso assicurare che non contratterà né discuterà la somma.

CAVALO: Questo non mi convince... Rook, fai i conti. Se non mi sbaglio, a quel Vladimir sponsorizzare quest'operazione costerà molto più caro che comprare il quadro.

ROOK: Il proprietario non è disposto a venderlo.

CAVALO: Dunque, vediamo... Considerato il cambio attuale, trentacinquemila dollari statunitensi sono una cifra modesta. Non mi pare che Krylov sia un pittore molto quotato sul mercato.

DONNA: Non so niente di lui. Deve essere un artista posteriore al 1800.

PEÓN: In effetti, è vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento. Lo so perché, preparando il mio ultimo viaggio, ho letto da qualche parte che Krylov aveva cominciato la carriera come pittore di icone e che la maggior parte delle sue opere, o almeno la più famosa, si trova al Museo statale russo di San Pietroburgo.

LÄUFER: *(gridando):* ATTENZIONE, SECONDO I DATI DISPONIBILI IN INTERNET, ILJA EFIMOVIC KRYLOV (1844-1930) È CONSIDERATO IL MIGLIOR PITTORE REALISTA DELLA SUA GENERAZIONE. NACQUE A CUGUEV E STUDIÒ ALL'ACCADEMIA DI SAN PIETROBURGO. BUON DISEGNATORE E ABILE COLORISTA, È NOTO SOPRATTUTTO PER I TEMI IMPEGNATI DELLE SUE OPERE.

ROI *(approfittando di una pausa) :* Läufer, per favore, scrivi con le minuscole.

LÄUFER: NON POSSO, TE L'HO GIÀ DETTO... CONTINUO: LE SUE SCENE DI GENTE COMUNE, PROFONDAMENTE COMMOVENTI, APPARVERO COME UNA CRITICA IMPLICITA NEI CONFRONTI DEL REGIME ZARISTA. I «BATTELLIERI DEL VETLUGA» (1870, MUSEO STATALE RUSSO, SAN PIETROBURGO), CHE RAFFIGURA I BATTELLIERI BARDATI COME BESTIE DA SOMA, LO RESERO FAMOSO. CONTINUÒ A DIPINGERE GRANDI TEMI STORICI E RITRATTI DI PENSOSI COMPOSITORI E SCRITTORI RUSSI. LA SUA OPERA DIVENNE UN MODELLO DA SEGUIRE PER LA PITTURA DEL REALISMO SOCIALE SOVIETICO DELLA METÀ DEL XX SECOLO.

ROI: Per carità! Ma non c'è nessuno che possa aggiustarti la tastiera?

Per tutta risposta comparve una rosa color carne su schermo bianco, accompagnata da una scritta che diceva: PER DONNA.

ROI *(tagliando corto):* La questione è la seguente: Melentev vuole il quadro intitolato «Mugik», dipinto da Krylov nel 1916, di cui attualmente è proprietario l'industriale tedesco Helmut Hubner.

ROOK: Hubner...? Quello dei biscotti Hubner?

ROI: Proprio lui, quello dei biscotti, del pane e dei dolciumi Hubner.

ROOK: Quel tizio è uno degli uomini più ricchi della Germania! Non è vero, Läufer? Le sue industrie e le filiali sono quotate nelle principali borse europee e, secondo le stime di «Forbes», la sua fortuna personale

ammonta a vari milioni di dollari.

Continuando a rispondere con i suoi metodi, Läufer fece suonare nei nostri amplificatori la nota musichetta della pubblicità televisiva dei biscotti Hubner.

LÄUFER: una volta ho lavorato per lui. ho fatto una valutazione negativa di un oggetto che voleva acquistare: un'anfora di cristallo falso, che si supponeva prodotta dalla compagnie des cristalleries de baccarat, ma in realtà proveniva dalle vetrerie reali di sainte-anne.

ROI *(sorpreso):* Ma le Vetrerie reali di Sainte-Anne della Compagnie des Cristalleries de Baccarat... Perché hai fatto una valutazione negativa se il pezzo aveva una quotazione molto più alta?

LÄUFER: PERCHÉ SOLTANTO LUI ERA INTERESSATO AI CRISTALLI DI BACCARAT FABBRICATI NEL PERIODO COMPRESO TRA IL 1861 E IL 1875. LO RICORDO PERFETTAMENTE. PER QUESTO, ANCHE SE IL VALORE DELL'OPERA ERA MOLTO SUPERIORE, LA VALUTAZIONE AVEVA DOVUTO ESSERE NEGATIVA.

CAVALO: Quindi stiamo parlando di un collezionista esperto. Uno che sa quello che vuole e che deve possedere una notevole quantità di opere d'arte accuratamente scelte, tra le quali la tela di Krylov.

PEÓN: E che, pertanto, terrà tutti i suoi tesori al sicuro.

Quella per me era una pessima notizia. Se Roi era l'organizzatore, Donna e Cavalo i falsificatori, Rook il riciclatore di denaro sporco e Läufer l'informatico, io, disgraziatamente, ero l'esecutrice materiale dei furti, quella che si giocava la pelle a ogni operazione, il corpo agile che saltava dalle finestre, camminava sui tetti, scalava muri e disattivava sistemi d'allarme.

ROI (per consolarmi): Tranquilla, Peón. Come sempre faremo tutti un buon lavoro, e saprai alla perfezione come dovrai muoverti.

PEÓN: Non so mai come muovermi in quei momenti.

LÄUFER: PEÓN È UNA LAGNA!

ROI *(esasperato dagli interventi idioti del vecchio hacker):* STA' ZITTO, LÀUFER! NON VOGLIO PIÙ VEDERE UNA RIGA TUA FINO A QUANDO NON TE LO CHIEDERÒ! Mi dispiace, Peón, non si ripeterà... Ritorniamo al nostro tema, per favore. *(Lasciò varie righe in bianco per dichiarare chiuso il battibecco, poi continuò.)* Io cercherò tutta la documentazione sul quadro e Läufer indagherà su Helmut Hubner. Ci sono problemi per fare la copia, Donna?

PEÓN: Nessuno, ma questa volta inviami riproduzioni di alta qualità. Devo fare ingrandimenti grandi e molto precisi. Lo sai già: cerca tutto ciò che puoi sul telaio, i materiali usati e le abitudini di Krylov quando si metteva al lavoro. Ho anche bisogno della storia completa del quadro (dove è stato, per quanto tempo e in quali condizioni), e di quella di Krylov, con tutti i particolari della sua vita, compresi i più insignificanti.

CAVALO: Di questo potrei occuparmi io.

ROI: Aggiudicato. E tu, Donna, non preoccuparti, avrai tutto entro tre giorni al massimo. Concludendo... Läufer, hai preparato il suono?

Un rullo di tamburo da circo invase il mio studio. Era curioso pensare che sei computer diversi, situati in altrettante città di Paesi europei distinti, stavano emettendo all'unisono la stessa fanfara elettronica.

ROI: Signore e signori, oggi diamo inizio all'operazione Krylov. Sapete già che, da questo momento, sono interrotte tutte le comunicazioni e gli incontri personali tra voi. Qualsiasi avviso, scambio o notizia dovrà avvenire attraverso di me, e sempre con il codice del gruppo, la cifra privata individuale di ciascuno, e la chiave segreta che vi assegnerò e che è proibito comunicare agli altri. Ricordatevi che catturare il Gruppo degli Scacchi è il sogno di qualsiasi agente dell'Interpol. E non dimenticate: massima sicurezza vuol dire massimo vantaggio. Se uno di noi cade, cadiamo tutti.

Dedicai le giornate seguenti a sistemare la contabilità del negozio, a pagare la donna delle pulizie, a rispondere con ricchezza di informazioni alle lettere dei miei compratori per catalogo, e a iscrivermi alle aste di novembre e dicembre. Naturalmente mi preoccupai anche di annunciare ai quattro venti che a breve avrei fatto un altro viaggio.

Sono sempre stata un essere abbastanza asociale, ma mi stavo avvicinando pericolosamente all'età in cui si comincia a pensare a chi si occuperà di te quando sarai vecchia. Credo che qualsiasi progetto parta sempre da un sentimento egoistico, e quel sentimento egoistico mi portava a sentire la mancanza degli amici che non avevo mai avuto, dei figli che probabilmente non avrei mai avuto e di relazioni sentimentali che durassero qualcosa di più di un paio di notti in una stanza d'albergo di una località scelta a caso sul mappamondo. Cominciavo persino a desiderare una relazione sessuale nella quale il sesso non fosse tutto, come quelle che si vedevano nei film romantici. A trentatré anni, il mio bagaglio affettivo si riduceva a mia zia, alla mia vecchia domestica e al mio paterno amico Roi, persone che avevano tutte festeggiato da un po' il cinquantesimo compleanno. Ma cos'altro potevo permettermi con la vita scombinata che conducevo? Come in precedenti circostanze, decisi che, alle porte di una nuova operazione, non era il momento di pensare a questo genere di cose e ancora una volta misi da parte il mio cuore, sperando che arrivasse il giorno in cui avrei potuto prestargli attenzione senza che interferisse troppo nel mio lavoro.

Il pomeriggio di giovedì 10 settembre cominciarono ad arrivare i primi rapporti di Roi, e venerdì, dopo aver chiuso il negozio, mi rintanai nello studio pronta a passare il fine settimana a studiare i particolari dell'operazione Krylov. In realtà, il magnifico principe Philibert si limitava a girarmi una copia dei file che riceveva perché io disponessi di tutte le informazioni sull'argomento, convinto che questo mi avrebbe dato la massima tranquillità. Si sbagliava di grosso. È molto più facile, almeno dal mio punto di vista, infiltrarsi in archivi riservati o in database segreti comodamente

seduti davanti al computer che commettere materialmente il furto, rischiando la pelle nel senso più letterale del termine. Ma Roi diceva sempre che, da come si stavano comportando ultimamente le polizie di tutto il mondo, era molto più facile che catturassero Läufer che me. Lo spettro dei reati informatici aveva messo al tappeto quelli che erano stati un tempo grandi investigatori del crimine. Il nostro autentico nemico, ribadiva Roi, era il team dell'Interpol per i reati legati alla tecnologia dell'informazione, strettamente legato al pericoloso, benché geograficamente più lontano, NIPC, il Centro Nazionale di Protezione delle Infrastrutture dell'FBI.

La domenica cominciai a organizzare la mia parte di lavoro. Le fotografie del dipinto di Krylov arrivarono a metà pomeriggio. Esaminai accuratamente le immagini e le stampai alla massima risoluzione, in modo da conoscere meglio quell'opera, lodevole anche se lontana dalla genialità: tre generazioni di poveri *mugik* (un vecchio, due uomini di mezza età e tre bambini), seduti malinconicamente attorno a una misera tavola, guardavano lo spettatore direttamente negli occhi. Il volto del vecchio evocava la stanchezza tipica della dura realtà dei contadini russi dell'inizio del Novecento. Una marmitta vuota parlava di fame, davanti a un gatto pasciuto: certo si nutriva molto meglio della famiglia, con i topi che dovevano popolare quell'umile dimora, appena scaldata da un misero fuoco che ardeva a destra della scena.

In base ai dati il dipinto misurava 113 x 159 centimetri e questo avrebbe comportato per me una certa scomodità al momento di intervenire. Presentava inoltre la particolarità di avere la tela fissata al telaio con chiodi numerati, prodotti in Russia all'inizio del secolo, chiodi che Donna stava tentando disperatamente di trovare, nel caso se ne fosse rotto qualcuno nell'atto di staccare la tela per sostituirla con la copia. Ma, a prescindere da questi due piccoli dettagli, l'opera non sembrava presentare grandi problemi per quanto riguardava manipolazione e falsificazione: l'esame dei pigmenti, realizzato con il microscopio elettronico, aveva rivelato che i colori utilizzati da Krylov erano tutti di produzione industriale (il bianco, per esempio, era un comune ossido di titanio), caratterizzati da una granulosità di minime dimensioni paragonata a quella dei pigmenti antichi, che venivano frantumati a mano e, pertanto, presentavano un livello di impurità molto alto. La tela non presentava, nelle zone più vicine al supporto, nemmeno il più lieve deterioramento dovuto alla piroscissione, come è normale nei dipinti che hanno fra gli ottanta e i cent'anni di età; probabilmente, come dicevano le note inviate da Cavalo, Krylov preparava le tele usando una sottilissima imprimitura bianca a gesso e colla, molto diluita nell'acqua per mantenere l'elasticità dei tessuti lavorati con telai meccanici moderni.

Donna usò pennelli di crine di cavallo, che dovette costruirsi da sé perché non era riuscita a trovare quelli adatti; fu costretta a invecchiarli lasciandoli alcuni giorni immersi nell'aceto e poi li tagliò dandogli le forme e le dimensioni intuite attraverso l'osservazione delle pennellate. E non solo questo. L'ultima mano di pittura dovette darla nella sua casa di campagna in Toscana, accanto a un vecchio camino acceso con legna quasi verde perché producesse il nero del fumo che si era mescolato ai colori a olio usati da Krylov mentre dipingeva i suoi *mugik.*

Quanto al luogo in cui si trovava attualmente il quadro, bisognava affidarsi alla mostruosa quantità di informazioni e documenti fornitami da Läufer, che sembrava del tutto incapace di distinguere un dato utile da uno che mi avrebbe fatto solo

perdere tempo.

Qualsiasi documento contenesse la parola «Hubner» era stato considerato degno di essere esaminato e, siccome non c'era password o protezione che gli resistesse, il mio computer fu rapidamente intasato da memorandum, note interne, dati di produzione di biscotti e ciambelle, liste di dirigenti, fatture di filiali, indici storici di borsa e una lunga serie di file simili. Il mio hard disk rischiò di collassare per colpa di quell'idiota. Per fortuna, però, nulla dura in eterno e poco dopo Läufer annunciò (gridando) che il Troyan che aveva inviato al computer personale di Helmut Hubner aveva cominciato a funzionare. Si trattava, a quanto avevo capito, di un sofisticato *back orifice,* un programma informatico simile a un virus, che gli avrebbe permesso di accedere al computer di Hubner, sempre che questo, ovviamente, fosse connesso. Dato che il nostro uomo era perennemente in rete, Läufer non ebbe alcun problema a esplorare i segreti più intimi del collezionista.

Il quadro di Krylov si trovava nel castello di Kunst, sulle rive del lago di Costanza, nel Baden-Württemberg, in Germania. Parte delle ricca *Pinakothek* di Hubner era stata trasferita nelle gallerie del castello nel 1985, al termine delle grandiose opere di ristrutturazione intraprese dall'industriale per trasformare la roccaforte del XIV secolo in una delle sue residenze abituali. Almeno per tre mesi all'anno, generalmente tra aprile, maggio e giugno, lo si poteva trovare a Kunst. Poi si trasferiva nella sua tenuta di Maiorca fino a Natale.

Läufer non tardò a inviarmi una serie di fotografie del castello scattate con un potente teleobiettivo da diversi punti di osservazione. La prima cosa che attrasse la mia attenzione fu il fatto che era stato costruito sul lago e unito alla terraferma da un ponte di legno lungo circa dieci metri. Un accorgimento geniale, questo dei costruttori medievali, dato che le acque servivano da fossato naturale e il ponte poteva essere ritirato o distrutto in caso di assalto. La cinta muraria di pietra, a pianta esagonale, era contraddistinta da due torri di vedetta e da quattro torri di sostegno dalle basi massicce e dalle pareti curve, dotate di strette feritoie ogivali che lasciavano filtrare la luce all'interno e che un tempo permettevano agli arcieri di scoccare le frecce. L'altezza delle mura era di circa dodici metri e culminava nei merli, che sporgevano all'esterno per ostacolare al nemico la scalata.

I disegni tecnici mi arrivarono un po' più tardi, perché Läufer aveva avuto qualche difficoltà a trovare il nome dell'architetto che aveva diretto i lavori di ristrutturazione. La forma e l'aspetto primitivo della fortezza erano stati preservati (a parte l'aggiunta di una piccola piscina sul lato posteriore e di un parcheggio per le auto nel cortile attorno al vecchio pozzo). I cambiamenti più importanti erano stati realizzati all'interno della torre principale, che era ritornata a essere, come in passato, la dimora del castellano. A pianta quadrata, con mura spesse tre metri, la torre aveva un sotterraneo e cinque piani, il primo dei quali era destinato alla cucina e al personale di servizio; gli altri tre formavano l'alloggio propriamente detto, con le camere, le sale da pranzo e i salotti (c'erano anche una biblioteca e una cappella privata) e, infine, all'ultimo piano, si trovava la pinacoteca di Hubner. La spirale di scale di pietra addossate al muro era stata dotata di un piccolo ascensore centrale che passava attraverso una fossa praticata nel pavimento di legno.

Per quanto riguardava il personale di servizio che lavorava a Kunst, Läufer aveva

trovato la nota di pagamento delle loro competenze in un conto bancario intestato a una delle tante industrie di Hubner. Il signore e la signora Seitenberg, rispettivamente maggiordomo e governante, erano i custodi del castello durante tutto l'anno e avevano il loro appartamento al primo piano. C'erano anche due enormi rottweiler, la cui cuccia era addossata al muro occidentale. Tutte le mattine, inoltre, arrivavano dal paese un vecchio giardiniere e una cameriera (cosa che Läufer potè verificare personalmente durante le sue osservazioni). C'era da supporre che, nei tre mesi all'anno che Hubner trascorreva lì, il numero dei domestici aumentasse, ma i loro stipendi non comparivano tra le spese del castello.

Fu un po' più difficile trovare l'impresa incaricata di installare il sistema di sicurezza. Dopo faticose ricerche risultò essere l'International White Knight Co., una vecchia conoscenza che lavorava in modo tradizionale: non me ne preoccupai troppo. Un paio di giorni dopo avevo a mia disposizione la rete di circuiti dell'allarme, compresi i modelli e la serie.

La storia del quadro, che fu abilmente ricostruita da Roi, risultò essere più interessante. Attraverso riferimenti e note trovate in riviste specializzate, libri d'arte e di storia e nelle schede scientifiche di alcuni galleristi e collezionisti suoi amici, riuscimmo a sapere che l'opera, dopo essere stata conservata per più di vent'anni nel Museo statale russo di Leningrado (l'attuale San Pietroburgo), era stata rubata e trasferita nella città prussiana di Königsberg (l'attuale Kaliningrad) nell'ottobre del 1941, durante l'invasione dell'Unione Sovietica da parte dell'esercito tedesco.

I nazisti avevano costituito due unità di truppe speciali, dedite al saccheggio di oggetti di valore artistico: la *Kunsberg,* agli ordini di Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri di Hitler, e la *Rosenberg,* guidata da Alfred Rosenberg, ministro dei Territori occupati dell'Europa dell'Est. Entrambe le unità avevano l'ordine di mettere «fuori pericolo» le opere d'arte dei musei di Leningrado e di Mosca, trasportandole, naturalmente, in Germania.

Nei primi mesi del 1945, durante l'assedio di Königsberg da parte dell'Armata Rossa, in una delle battaglie più violente della Seconda guerra mondiale, una spedizione carica dei tesori trafugati abbandonò quella zona pericolosa diretta in Turingia, dove governava il terribile Gauleiter Fritz Sauckel, responsabile del campo di concentramento di Buchenwald, a Weimar, che sarebbe stato condannato a morte durante il processo di Norimberga e in seguito giustiziato. L'ex Gauleiter (titolo che spettava al governatore di una regione sotto il Terzo Reich) ed ex ministro plenipotenziario di Hider prima di morire rivelò che quelle opere d'arte, ricevute alla fine della guerra, nell'aprile del 1945 erano state trasferite da Weimar in Svizzera. La sua dichiarazione tuttavia non potè mai essere confermata perché del bottino artistico non si seppe più nulla. Il dato curioso era che, vent'anni dopo, la tela intitolata *Mugik,* del pittore russo Ilja Krylov, sorprendentemente risultava annotata nel catalogo privato di un ex pezzo grosso nazista, riciclatosi in un rispettabile industriale di nome Helmut Hubner. Dalla Turingia (o dalla Svizzera), il quadro era passato nelle mani di Hubner attraverso canali sconosciuti, ma ancora più stupefacente risultava il fatto che il multimilionario produttore dei biscotti più famosi del mondo, e raffinato collezionista d'arte, fosse un ex nazista.

Donna, con tutte le informazioni di cui aveva bisogno, pose mano all'opera e

realizzò un lavoro talmente perfetto da suscitare l'ammirazione del gruppo. Ricevemmo due fotografie scansite e ci fu chiesto di distinguere l'originale dalla copia. Ci sbagliammo tutti, eccetto Läufer, che peraltro riconobbe di aver emesso il suo verdetto non sulla base di conoscenze specialistiche nell'autenticazione di oggetti d'arte, ma tirando in aria una moneta, dopo aver bevuto alcune birre.

Donna aveva iniziato la sua carriera di pittrice all'età di vent'anni e, a detta di vari critici, aveva uno straordinario talento per il disegno e il colore. Presto, però, aveva scoperto di essere solo una dei tanti aspiranti artisti e che non avrebbe mai occupato un trono nell'Olimpo dei grandi maestri. Con amarezza, si rese conto che il suo nome non avrebbe mai attraversato i secoli avvolto in un'aureola di gloria: non c'erano più cappelle sistine da dipingere né papi-mecenati come Giulio II o Leone X, e persino per il lavoro più insignificante i candidati si contavano a migliaia. Scelse allora percorsi più vantaggiosi e, seguendo i passi dell'artista che più ammirava, Michelangelo Buonarroti, decise di dedicarsi alla falsificazione di opere d'arte. Michelangelo, secondo il suo amico e biografo Giorgio Vasari, «Nella stessa magistrale maniera imitò disegni di antichi e famosi maestri; li tingeva e invecchiava con fumo e altri materiali, sporcandoli in modo da farli sembrare antichi, facendo sì che si confondessero con gli originali». Una volta, già celebre e agiato, preparò persino un *Cupido* in modo che sembrasse trovato nel corso di scavi e, facendolo passare per antico, lo vendette a un cardinale per trenta ducati fiorentini. Donna lavorava in maniera molto meno romantica: passava la vita in un sofisticato laboratorio in cui realizzava prove con dispositivi a raggi infrarossi o a luce ultravioletta, con microscopi di ultima generazione e con tutto l'apparato necessario ad analizzare la composizione chimico-fisica di pigmenti, vernici, pietre e tele. Era anche vero che era diventata molto più ricca di quanto lo fosse mai stato Michelangelo.

Venerdì 25 settembre, nelle prime ore del mattino, Cavalo si imbarcò su un aereo dell'Alitalia diretto a Roma; pranzò con Donna in un elegante ristorante di piazza Farnese e ritornò a metà pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino (portando a tracolla un tubo contenente un rotolo di incisioni e alcune riproduzioni litografate di vedute di Roma di Piranesi), per prendere un altro aereo che lo avrebbe riportato a Oporto. Il sabato 26 lo passò a giocare a scacchi, di cui era appassionato come il nonno e il padre, e la domenica 27 uscì di casa molto presto e attraversò, al volante della sua auto, la frontiera con la Spagna a Fuentes de Oñoro, per pranzare con me nella locanda del villaggio medievale di San Martos del Castanedo, nei pressi di Salamanca, a metà strada tra le nostre due città. Durante le lunghe quattro ore che impiegai per arrivare al luogo dell'appuntamento, ascoltai con attenzione le notizie sulle elezioni politiche che si stavano svolgendo in quei giorni in Germania. Ero molto curiosa di sapere se Kohl sarebbe stato di nuovo cancelliere o se, invece, il socialdemocratico Schröder sarebbe riuscito a togliergli il posto e si sarebbe accordato poi con i Verdi per formare il governo. Sarebbe stata una meraviglia, mi dissi, che la Germania fosse la prima potenza economica a rinunciare all'energia nucleare. La cosa avrebbe messo in crisi l'industria atomica e forse così il mondo avrebbe cominciato a essere un luogo meno inquinato. Se Schröder avesse vinto, i Verdi tedeschi avrebbero davvero avuto la forza di produrre un simile cambiamento?

Lo desiderai con tutte le mie forze.

Parcheggiai la mia BMW nella piazzetta del paese e mi infilai nella viuzza che mi portò direttamente alla locanda. Quell'edificio del XVI secolo, con la facciata da restaurare e coperta da ponteggi, mi dava sempre la stessa sensazione di finta antichità. L'interno era arredato in classico stile rustico-moderno, cioè con molta terracotta, molto lino e cotone, molto legno di pino e di faggio, molti fiori secchi e molto ferro battuto. Spinsi la porta e mi trovai faccia a faccia con uno squallido personaggio che mi guardò fissamente, con lo sguardo allucinato. Sapevo per precedenti esperienze che non avrebbe detto una parola finché io non avessi preso l'iniziativa, per cui lo salutai gentilmente e gli chiesi del signor José da Costa-Reis. Continuò a guardarmi per un po', immobile, senza battere ciglio, poi si scostò di colpo per mostrarmi la sala da pranzo in fondo alla quale José, seduto al tavolo, sorridente, parlava animatamente con una ragazzina di circa dodici o tredici anni, molto scura, molto magra e con dei denti enormi. Doveva essere quella figlia di cui mi parlava sempre quando ci incontravamo in quella locanda prima di ogni nuovo lavoro. Mi lasciai sfuggire uno sbuffo di insofferenza per l'inattesa commensale e mi diressi verso di loro scendendo con decisione i tre gradini che separavano l'entrata dalla piccola sala da pranzo.

Ero sempre contenta di rivedere Cavalo. Per me era uno di quegli uomini tranquilli e squisitamente educati accanto ai quali puoi sentire che il mondo ha un senso, benché purtroppo in realtà non lo abbia. Alto e sportivo, occhi scuri intensi e allegri, sempre rasato alla perfezione, i folti capelli grigi pettinati con cura, José era un uomo molto attraente che però, in base alle regole del gruppo, era fuori dalla mia portata.

«Sei in splendida forma, Ana» mi disse con la pronuncia rotonda e musicale dei galiziani e dei portoghesi quando parlano castigliano. Quindi mi baciò sulle guance.

«Anche tu, José.»

Mi rivolse un seducente sorriso infantile e scostò dal tavolo una delle due sedie libere facendomi cenno di accomodarmi. Sua figlia non mi toglieva gli occhi di dosso.

«Questa è Amalia, la ragazza più bella e intelligente del mondo» esclamò con cieco orgoglio paterno. «Amalia, questa è Ana, Ana Galdeano.»

«Ciao, Amalia» mormorai a fatica.

«Ciao» rispose lei, osservandomi come se avesse dei raggi X negli occhi.

José si era separato dalla moglie subito dopo la nascita della figlia. E siccome in Portogallo non esisteva il divorzio, entrambi erano arrivati a un accordo civile perché la bambina crescesse senza sentire la mancanza del padre. I giorni in cui Amalia doveva stare con José erano sacri per lui: era capace di sospendere un incontro con me e di rinviare un'operazione del gruppo pur di non perdere un solo minuto del tempo che doveva passare con la figlia. Questa volta, però, l'aveva portata con sé senza avvisarmi.

«Come va l'affare con la Germania?» volle sapere mentre si sedeva.

Lo guardai come una stupida. Ma come si azzardava a farmi quella domanda davanti alla ragazzina? Feci un respiro profondo prima di rispondere.

«È tutto pronto. Quando mi consegnerai il... dipinto, tornerò a casa e farò la valigia.»

José lanciò uno sguardo al soffitto prima di esclamare: «Ah, già il dipinto! Lo abbiamo dimenticato in macchina, è vero, Amalia?».

«Sì, papà.»

«È che stavamo parlando e... te lo darò dopo, prima di andarcene. Bisogna riconoscere che Donna ha fatto un lavoro eccezionale. Nel tubo c'è anche un sacchetto con due chiodi numerati.»

«Ah, stupendo!» esclamai con un sorriso isterico. Probabilmente sarei rimasta così per sempre: con un'apprensione allibita e preoccupata stampata in faccia. Quella sera, appena arrivata ad Ávila, avrei parlato seriamente con Roi.

«Come farai?» mi chiese accendendosi una sigaretta e sbuffando una nuvola di fumo. Perché diavolo era tanto attraente? E, soprattutto: perché diavolo mi faceva domande così compromettenti davanti a sua figlia?

«Seguirò il mio solito metodo» risposi ingoiando un pezzetto di pane tostato con un po' di pâté. «La strada più breve, la più sicura e la più logica. Ha sempre dato buoni risultati. Lo sai.»

«Indubbiamente conosci molto bene il tuo lavoro. Però ti trovo un po' stanca» mormorò osservandomi con apprensione. «Non hai riposato dopo il viaggio in Russia?»

«Mi stanco molto in ogni... trattativa, ma mi riprendo in fretta con i piatti preparati da Ezequiela. Questa volta, però, non ho avuto tempo. È stato tutto molto rapido.»

«In questo hai ragione» assentì, dispiaciuto.

Amalia, intanto, guardava ora l'uno ora l'altro ascoltando con grande interesse.

La conversazione proseguì nello stesso tono superficiale e inconsistente per il resto del pranzo, ma era praticamente impossibile parlare di altre cose davanti a quella ragazzina. Non avevo mai conosciuto un uomo più infatuato di José per la propria figlia. In realtà, a pensarci bene, mio padre non era da meno: anche lui mi aveva portato a riunioni con Roi nelle quali si parlava di cose che io non capivo assolutamente. Mio padre si era comportato con me esattamente come ora faceva José con Amalia.

Terminato il pranzo uscimmo dalla locanda e passeggiammo per il paese, completamente deserto a quell'ora del pomeriggio. Sembravamo una famigliola in gita domenicale. Per fortuna José aveva avuto la precauzione di parcheggiare la sua auto lontana da possibili sguardi curiosi, in una zona poco frequentata, accanto a un piccolo ponte romano. Quando arrivammo, aprì il bagagliaio e ne estrasse un tubo portadisegni, che mi affidò come fosse un figlio. Ci scambiammo uno sguardo d'intesa e io me lo misi a tracolla (lo avrei portato così al momento di entrare in azione).

«Amalia e io dobbiamo chiederti un piccolo favore, Ana» aggiunse poi Cavalo con una certa timidezza.

«Amalia e tu...? Va bene, ditemi» risposi con un lieve sorriso.

«Ti disturberebbe portarci un pacchetto dalla Germania? È un incarico molto speciale che ho affidato a Heinz.» Heinz, Heinz Kemmler, era il vero nome del nostro caro Läufer, con cui avrei avuto l'enorme piacere di incontrarmi quella settimana stessa.

«Figurati, nessun disturbo» risposi d'impeto, pentendomi subito delle mie parole. E

se fosse stato un pacchetto pesante o che attirava molto l'attenzione? José mi lesse nel pensiero.

«Si tratta di un oggetto molto leggero, che non ti darà alcun fastidio. Amalia e io siamo appassionati di congegni meccanici antichi. Abbiamo una magnifica collezione di giocattoli animati: ballerine, ruote panoramiche, pagliacci, animali... Non è vero, Amalia?»

«Sì, papà.»

«Ho incaricato Heinz di acquistare a nome mio un Märklin del 1890 che era comparso in un'asta alcune settimane fa a Bonn. Un'autentica meraviglia! Si tratta di una bambolina di latta, dipinta a mano, che scia su una pista innevata.»

Da buon gioielliere-orologiaio, José aveva ereditato dal padre e dal nonno il gusto per i meccanismi sofisticati. Sapevo che fra i suoi passatempi, oltre agli scacchi, c'era il restauro di vecchi orologi. Immaginarlo mentre lavorava, concentrato su un meccanismo basato sul perfetto funzionamento e la sincronizzazione di centinaia di pezzi minuscoli, mi provocava un curioso turbamento erotico. Era uno degli uomini più intelligenti - oltre che affascinanti -che avessi mai conosciuto.

Amalia sussurrò alcune parole in portoghese.

«Che cosa ha detto?» chiesi, confusa.

«Ha detto che funziona con un dispositivo a molla.»

Dunque la figlia aveva ereditato la passione e, probabilmente, le abilità di tre generazioni di famosi orologiai. Cominciavo a capire perché il padre aveva detto che era la ragazza più intelligente del mondo.

José si era voltato a guardare la figlia, serio in volto.

«Amalia, ti avevo detto di parlare in castigliano, in presenza di Ana.»

«Scusa» mormorò lei in tono risentito.

«Lo parla perfettamente, ma si vergogna.»

«Non importa» concessi. «E state tranquilli: riporterò il vostro giocattolo dalla Germania e ne avrò cura, ve lo prometto. Mi farai sapere, José, come vuoi che te lo faccia avere.»

«Grazie, Ana, ti devo un favore. Buona fortuna. Davvero. E saluta da parte mia quello stupido di Heinz» mi disse sorridendo quello che avrebbe potuto essere l'uomo della mia vita. Poi, con un sospiro, appoggiò la mano sulla spalla di Amalia e la fece entrare in macchina. Di colpo mi sentii vecchia e amareggiata.

«Non correre rischi inutili, Ana» aveva esclamato l'inflessibile principe Philibert l'ultima volta che era venuto a trovarmi, anni addietro, nella casa di campagna. «Non scherzare con Cavalo ogni volta che ci incontriamo nell'IRC. Non ci sono altri uomini al mondo? Meno contatti abbiamo tra noi e più sicuri saremo.» Mi intimorì tanto che mi sembra ancora di vedere i suoi occhi grigi, furiosi, nascosti dalle ispide sopracciglia argentee.

Li guardai allontanarsi e proseguii, sola, fino alla mia auto. Sola, mi dissi, adesso ero completamente sola. L'operazione Krylov era interamente mia.

Quella sera, mentre superavo il muro di cinta, la radio annunciava la vittoria del socialdemocratico Schröder e dei suoi alleati, i Verdi. La Germania iniziava una nuova tappa della sua lunga e singolare storia.

L'aeroporto internazionale di Zurigo, in Svizzera, era molto più vicino al Baden-Württemberg di quello di Stoccarda, per cui Roi mi aveva prenotato il volo sull'aereo, che partiva alle quattro del pomeriggio da Parigi-Orly, diretto al centro finanziario più famoso del mondo. Appena un'ora dopo mi trovavo seduta nella splendida Mercedes di Läufer, che sfrecciava lungo l'autostrada N1, in direzione di Gossau e della frontiera tedesca.

Läufer - o Heinz - era la simbiosi perfetta di due nature contrapposte, come se ci fossero due uomini diversi dentro di lui: uno vicino ai quarant'anni, di bella presenza, seducente, responsabile e intelligente, e un altro in piena adolescenza, spavaldo e cristallizzato in una sorta di eterna e falsa gioventù, con la sua zazzera bionda, il giubbotto di pelle nera e i jeans consumati. Faceva sfoggio di ricchezza in alcune circostanze ufficiali (la Mercedes-Benz, il cellulare Iridium, l'incredibile mazzo di fiori che mi consegnò quando scesi dall'aereo...), ma poi, appena si entrava un po' in confidenza, tornava a essere un ragazzo informale.

«Möchten Sie etwas trinken?» gli chiese il cameriere del bar in cui ci fermammo a cenare appena attraversata la frontiera. Erano appena le cinque del pomeriggio, ma Heinz rispose senza esitazione: *«Ein Pils, bitte»,* e buttò giù in un solo sorso il boccale da mezzo litro che gli misero davanti. Io riuscii appena a reggere il sapore amaro di quella birra dorata e dalla spuma cremosa apprezzata dai camionisti tedeschi.

«Dobbiamo stare qui fino alle sette» disse Heinz guardando l'orologio, «per arrivare a Friedrichshafen alle sette e mezzo. Hai bisogno di qualcosa? Hai dimenticato niente? Vuoi rilassarti con della marijuana?»

«Quello che voglio è che ti calmi tu» risposi sorridendo. «Finirai per farmi innervosire veramente. Ripassiamo la tua parte, che non sbagli niente.»

«La mia parte è solo quella di venire a prenderti quando avrai finito e riportarti all'aeroporto!»

«Giusto. Allora continua a ripeterlo, così non lo dimentichi.»

Risi molto con Läufer durante la cena. In fondo era un genio solitario, un Peter Pan incompreso. Parte del suo fascino consisteva nel fatto che i sentimenti che provava gli si leggevano tutti in viso e parlava con l'entusiasmo e la spontaneità di un ragazzino. Passare un po' di tempo con lui, un tempo morto come quello, prima di entrare in azione, era molto divertente.

Alle sette e mezzo in punto attraversavamo Friedrichshafen, vuota e desolata come una città fantasma. Non c'erano bar né discoteche né passatempi notturni. E nemmeno l'ombra di un poliziotto.

«La Germania non è la Spagna, Ana» disse Heinz con una lieve sfumatura di giustificazione. «E Friedrichshafen non è Maiorca né Benidorm né Marbella.»

«Ma non c'è in giro neppure un'auto, a parte la nostra!»

«Qui è normale a quest'ora. A Stoccarda o a Monaco vedresti gente per la strada, ma questo è un paesino di gente che lavora, di pescatori abituati ad alzarsi molto presto al mattino.»

Lasciammo Friedrichshafen diretti a nord-ovest e imboccammo la strada che saliva serpeggiando per una collina. Era una zona completamente boscosa e mi sembrò un po' sinistra. Quando arrivammo in cima, ci trovammo davanti a un bel panorama del

lago di Costanza, su cui si specchiava la luna crescente e, a meno di cinquecento metri, la sagoma del magnifico castello di Kunst, totalmente buio e addormentato. Era stupendo: una fortezza medievale costruita su un isolotto vicino alla costa, alla quale era unito da un ponte di legno che avrei attraversato molto velocemente, in meno di un minuto.

Läufer spense i fari e, al buio, parcheggiò l'auto dietro alcuni alberi che la nascondevano completamente dalla strada. Il mio intimorito compagno, poco abituato a questo tipo di scorrerie notturne, prese il mio esiguo bagaglio dall'auto e rimase immobile a guardarmi, mentre io eseguivo i rapidi e abituali preparativi: mi tolsi la giacca e la camicia, poi i pantaloni, e rimasi solo con un'attillata tuta in microfibra, sulla quale indossai una muta isotermica nera del tipo usato dai marinai per mantenere il calore del corpo in caso di naufragio in acque fredde. La muta, aderente come una seconda pelle e altrettanto comoda, mi copriva tutto il corpo, eccetto le mani e la testa.

«Se non ti avessi vista così non ci crederei» bisbigliò Läufer nel buio. «Ti trasformi sempre in una specie di palombaro?»

«Sempre» gli risposi raccogliendomi accuratamente i capelli in una stretta cuffia di gomma nera. «La muta non mi protegge solo dal freddo esterno, impedisce anche che il calore del mio corpo attivi i sensori termici. Noi emettiamo una radiazione equivalente a quella di una lampadina di cinquecento watt, lo sapevi? Se i sensori sulla cinta muraria rivelano un'emissione qualsiasi di calore sui merli, gli allarmi scattano e tu e io finiremo per passare la notte in galera.»

«Il tuo costume è molto bello, Ana» scherzò, «davvero. Non toglierlo.»

Indossai un paio di guanti di lattice e calzai gli scarponcini. Läufer stava morendo di curiosità.

«Anche gli stivali sono speciali?»

«Sono scarpe d'aderenza, per scalare pareti verticali. Fanno presa come ventose su ogni minimo appiglio, sulle grate e sui cornicioni. E, prima che tu me lo chieda, ti dirò che in questo momento mi sto mettendo nelle orecchie» accompagnai le parole con i movimenti «due mini auricolari con amplificatori di suoni che mi permettono di sentire il soffio dei tuoi polmoni come fosse l'inizio di un uragano. Servono perché nessuno possa cogliermi di sorpresa e per controllare i miei stessi rumori. E quindi ora, per favore, silenzio. Vai in macchina e dormi. Entro un'ora sarò di ritorno.»

Mi sistemai attorno alla testa, sopra il cappuccio, la cinghia degli occhiali per la visione notturna e li fissai bene sul dorso del naso. Di colpo il mondo fu illuminato da uno strano e potente bagliore verde. Inclusa la pallida faccia di Läufer!

«E se non ritorni?» Il povero Heinz tremava come un budino.

«Non preoccuparti» dissi mettendomi sulle spalle lo zaino con l'equipaggiamento e il tubo con la copia eseguita da Donna. «Ti sveglieranno le sirene delle auto della polizia.»

Attraversai la strada velocemente e mi fermai un secondo davanti al ponte di legno. Pregai gli dèi che non scricchiolasse troppo sotto il mio peso e, per fortuna, gli dèi mi ascoltarono. Avanzai adagio, tutta contratta, verso l'isolotto e, una volta lì, mi mossi cautamente attorno alle mura fino a portarmi nella parte posteriore, sulla parete ovest, quella che dava sul lago. Gli amplificatori mi indicarono che i cani non avevano

ancora avvertito la mia presenza. La loro cuccia si trovava proprio al di là del muro. Calcolai con cura la mia posizione, l'angolo di tiro, la forza e l'altezza, dopodiché lanciai un candelotto di gas soporifero che disegnò un arco nell'aria e scomparve tra i merli. Il candelotto colpì il pavimento con un colpo secco e uno dei cani latrò, allarmato; l'altro, probabilmente, non ebbe nemmeno il tempo di aprire gli occhi: una buona dose di clorazepato dipotassico e di mivacurio cloruro lo avevano messo fuori gioco in pochi decimi di secondo. Non sarebbe successo loro niente di male: il giorno dopo si sarebbero svegliati contenti come due cuccioli dopo un buon sonno.

Presi dallo zaino il rotolo di corda di trenta metri di lunghezza e solo dieci millimetri di spessore e legai un capo all'arpione che avrebbe dovuto agganciarsi al cammino di ronda del muro di cinta. Lo feci roteare a mo' di lazo tracciando un cerchio sempre più grande e, quando ottenni il raggio adeguato, lo lanciai verso l'alto con energia sufficiente a vincere la medaglia olimpica nel lancio del martello. Dovevo essere molto precisa se non volevo che l'arpione cadesse tra i merli attivando l'allarme. Lo fui, e l'arpione si agganciò subito alla cornice. Collocai allora sulla corda i due manici di ascensione, rapidissimi e forti come bocche di lupo, e, aggrappandomi forte alle impugnature, cominciai a scalare la parete a tutta velocità. Quando arrivai su, mi sedetti a cavalcioni sul muro e cercai avidamente con lo sguardo il ventaglio di raggi infrarossi che i visori notturni mi permettevano di rivelare. Ed eccoli lampeggiare debolmente nel chiarore verdastro. Non coprivano del tutto nemmeno la distanza tra le due torri di vedetta. Ci avrei scommesso: quelli della White Knight Co. erano sempre i soliti dilettanti. Eppure per quei loro ridicoli sistemi di sicurezza pretendevano cifre da capogiro, roba da non crederci. Avanzai lungo il muro fino alla zona d'ombra tra i due fasci di raggi e mi lasciai cadere a terra in tutta tranquillità. Agganciai di nuovo l'arpione in senso contrario e scivolai dolcemente lungo la corda fino all'erba soffice dell'antica e magnifica piazza d'armi. Il terreno solitario e silenzioso che stavo calpestando illegalmente era stato lo scenario di esercitazioni militari, duelli, tornei, giochi, giostre e feste: di un mondo e di esseri umani scomparsi per sempre.

Come previsto, i due feroci rottweiler dal brillante pelo nero dormivano come angioletti. Raccolsi il candelotto, lo misi in un sacchetto a chiusura ermetica e lo infilai in una tasca dello zaino. Non avevo tempo da perdere per cui, mentre correvo verso la torre principale, presi dallo zaino la corda da trenta metri, la piccola balestra da caccia, di fabbricazione belga, comprata anni prima da mio padre a un'asta, e un altro piccolo rampone d'acciaio. Preparai il materiale, incollata come una macchia alla pietra della torre e, quando tutto fu pronto, mi allontanai di tre o quattro metri, tesi la corda dell'arco con la manovella, la fissai alla sicura, vi sistemai l'arpione, mirai verso i merli del bastione e feci partire il colpo. Un fischio ruppe l'aria; era tenue, ma quasi mi assordò, a causa degli amplificatori. Non esiste al mondo strumento più preciso, micidiale e silenzioso di una bella balestra da caccia.

Scalai la parete dell'edificio e mi trovai su una terrazza quadrata, con il pavimento in cemento ricoperto di carta catramata, nell'area dell'impianto dell'ascensore, della canna fumaria, dei tubi di aerazione del gas, del riscaldamento e del camino: tutto molto poco medievale. Fortunatamente non dovevo più preoccuparmi dei sistemi di sicurezza, dovevo solo introdurmi all'interno dell'edificio attraverso la porta della

terrazza ed entrare nella *Pinakothek* di Hubner. La porta era fornita di una sofisticata serratura blindata con un meccanismo antigrimaldello e antitrapano. Abbozzai un sorriso malizioso e respirai sollevata. Anche se non doveva essere difficile, non avevo la minima idea di come utilizzare un grimaldello o un trapano per scassinare una porta, ma ne sapevo abbastanza di passepartout, come dimostrava la magnifica chiave a pistoni con molle di bronzo che mi ero fatta fabbricare dalla ditta tedesca Brühl Technik & Co. e che entrò a meraviglia nella toppa adattandosi alle lamelle interne della serratura e facendo scorrere dolcemente il chiavistello.

Voilà! Il castello di Kunst era tutto mio!

Dietro la porta c'erano alcuni gradini di legno tirati a lucido, che terminavano in un ampio corridoio arredato con tappeti, arazzi spagnoli, splendidi cristalli di Baccarat e porcellane di Sèvres tra le vetrate delle finestre. Procedetti in punta di piedi, pur sapendo che non c'era alcun pericolo di essere sentita perché la morbida copertura del pavimento attutiva i miei passi e perché i coniugi Seitenberg dormivano quattro piani più in basso. Al fondo una porta di rovere intarsiato, che si aprì senza rumore, mi permise di accedere alla galleria di pittura, dove mi attendeva uno spettacolo di gran lunga superiore alle mie più rosee aspettative. Appese alle pareti e ai pannelli disposti in fila al centro della sala, si offrivano ai miei occhi molte delle opere rubate negli ultimi anni nei più importanti musei d'Europa: il paesaggio incompiuto *La capanna di Jourdan,* di Cézanne, e i due Van Gogh, *L'Arlesiana* e Il *giardiniere,* sottratti alla Galleria d'Arte Moderna di Roma; *Le Chemin de Sèvres,* di Camille Corot, l'*Autoritratto* di Robert de Nanteuil e il Turpin de Crissé, rubati al Louvre; il *Falaises près de Dieppe di* Monet, e l'*Allée de peupliers près de Moret,* di Alfred Sisley, trafugati recentemente nel Musée des Beaux Arts di Nizza, e un lungo eccetera che destò in me ammirazione e invidia. Il Gruppo degli Scacchi non era l'unico che si dedicava a questo redditizio lavoro in Europa (inclusa la sempre più vasta Europa dell'Est), ma bisognava riconoscere che era il migliore perché, mentre gli altri usavano le armi per compiere i furti, noi ci servivamo unicamente dell'intelligenza. Così, mi dissi con sarcasmo, dietro quelle ruberie c'era Helmut Hubner, lo stimato industriale, il filantropo dei biscotti, l'ex membro del Partito nazista.

«Ma guarda un po'!» sussurrai senza rendermene conto. Trattenni il fiato, spaventata dal suono della mia stessa voce. Era la prima volta che perdevo il controllo in quel modo, nel corso di un'operazione. Ma ciò che stavo vedendo avrebbe fatto fremere di piacere qualsiasi buon collezionista di dipinti.

Il quadro di Krylov era appeso nella parte alta di uno dei pannelli centrali. Riconobbi i volti familiari dei *mugik,* che avevo visto tante volte sullo schermo del computer di casa, ora illuminati dalla verde luce artificiale dei miei occhiali. Non mi lasciai commuovere dalla tristezza del loro sguardo, mentre staccavo la tela con cura e la poggiavo su un telo di seta che avevo steso sul pavimento e che mi sarebbe servito da improvvisato tavolo da lavoro. Estrassi gli arnesi dallo zaino e mi misi all'opera. Avevo lasciato Läufer in macchina da quindici minuti; ne avrei impiegati altrettanti per ritornare, quindi avevo a disposizione appena mezz'ora per portare a termine la sostituzione e cancellare qualsiasi traccia del mio passaggio in quel luogo. Dovevo essere rapida.

Misi il quadro a faccia in giù e servendomi di un cacciavite sollevai le borchie che

fissavano il telaio alla cornice **e** le tolsi con un paio di pinze. Separai poi con cura telaio **e** cornice e iniziai la complicata operazione di togliere a uno a uno i benedetti chiodi numerati che univano tela e legno. Mi congratulai con me stessa per non aver dovuto usare i chiodi di scorta che Donna aveva trovato con tanta fatica: quelli originali erano integri, anche se erano venuti via con qualche difficoltà. Dopodiché mi rialzai un momento per stendere i muscoli e osservare il risultato. Tutto stava andando bene, non c'era di che preoccuparsi.

Respirai a fondo e mi disposi a continuare, ma in quel preciso istante qualcosa richiamò la mia attenzione; non so esattamente cosa fosse, probabilmente una diversa tonalità di colore ai bordi della tela, prodotta dalla luce a infrarossi dei miei occhiali, o da una macchia di umidità, o dall'ombra del pannello... Non lo so, però no, non si trattava di niente di tutto questo. Che diavolo era? Mi chinai, sorpresa, e scoprii un'imprevista e assurda reintelatura nel quadro.

La reintelatura si usa esclusivamente nei procedimenti di restauro dei dipinti più rovinati dal passaggio del tempo. Quando un originale presenta strappi o zone in cui il tessuto sta indebolendosi per la tensione del telaio, la tecnica a cui si ricorre è quella di applicare un pezzo di tela doppia sul rovescio per dargli maggiore solidità e resistenza, dopo aver restaurato, è chiaro, il tessuto originale e la pittura danneggiata. Ma il quadro di Krylov era un quadro giovane, di poco più di ottant'anni di vita, **e** senza danni apparenti, dipinto su una tela di fabbricazione moderna, industriale, quindi molto resistente e ancora in perfette condizioni. Per quale motivo dunque era stata aggiunta una reintelatura?

Presi la copia di Donna dal tubo e, al suo posto, misi l'originale di Krylov, dopo averlo avvolto in un morbido panno di mussolina; poi mi chinai di nuovo e sistemai il dipinto falso sul telaio, tendendolo accuratamente e fissandolo con i chiodi numerati, che ritornarono al loro posto originale. Collocai la cornice, rovesciata, sul grande drappo di seta, vi introdussi il dipinto, e, con l'aiuto di un piccolo martello di gomma, lo fissai con le stesse borchie che prima avevo tolto con le pinze. Portata a termine la sostituzione, riappesi l'opera al pannello, la osservai con soddisfazione e raccolsi i miei arnesi. Ora dovevo solo uscire da lì al più presto e mettermi in salvo.

Ritornai sulla terrazza, mi lasciai scivolare lungo la parete della torre e, dopo aver staccato l'arpione con un movimento ondulatorio della corda, raccolsi la mia attrezzatura e percorsi a tutta velocità la piazza d'armi, implacabilmente illuminata dalla bianca luce della luna. Un giorno o l'altro non potrò fare queste cose, pensai, un giorno o l'altro il mio corpo non risponderà più alle esigenze di un lavoro tanto rischioso come questo e allora che cosa farò? Io, il pedone, più di ogni altro membro del gruppo ero esposta a un ritiro prematuro, a un pensionamento anticipato. Quel giorno mi sarei chiusa nel mio piccolo negozio di antichità a guardar passare il tempo? Forse sì, sicuramente sì, ed era meglio che mi abituassi all'idea e approfittassi del presente. Quando sarei diventata una vecchia rugosa, avrei dovuto accontentarmi di stare alla finestra.

Scalai il muro gettando un ultimo sguardo ai rottweiler addormentati, e ridiscesi dal lato opposto fino a toccare il suolo dell'isolotto con le scarpe d'aderenza. Era tutto finito. Attraversato il ponte sarei salita sull'auto di Läufer. Un'altra operazione del Gruppo degli Scacchi era stata portata a termine con successo.

Da lassù la bella luna crescente tremolava sulle acque del lago di Costanza, mentre io percorrevo di corsa il ponte di legno.

Nel vedermi ritornare Heinz emise un tale sospiro di sollievo che mi fece pensare a un bambino abbandonato dai genitori sul portone della scuola. Mi dispiacque congedarmi da lui ore dopo, all'aeroporto di Zurigo, dopo aver ricevuto dalle sue mani il pacchetto per Amalia e Cavalo. In fondo Läufer era una persona simpatica.

Capitolo 2

Non pensai più alla strana reintelatura fino alla domenica pomeriggio, il 4 ottobre, quando andai a Santa Maria de Miranda per lasciare la tela e, proprio sul punto di uscire dalla cella, con mia zia che mi aspettava impaziente dietro la porta, mi ricordai di colpo del singolare dettaglio che avevo notato durante il furto.

Dopo alcuni secondi di disorientamento, durante i quali considerai la possibilità di lasciare le cose come stavano e di uscire da lì senza toccare niente, decisi di indagare un po' per conto mio. Tornai indietro e presi la tela dal tubo. Lo spessore era considerevole a causa del rinforzo, anche se al tatto si notava che i due tessuti non erano perfettamente aderenti, ma sfregavano leggermente l'uno contro l'altro, staccati come la fodera di una tasca. In effetti aderivano solo agli orli, in modo piuttosto precario, tanto che ebbi l'impressione che sollevando uno degli angoli la reintelatura si sarebbe staccata con facilità. Ma decisi di non provarci. Temetti la possibilità di danneggiare la pittura originale provocando una discussione con il cliente russo. La rimisi quindi al suo posto e tornai a casa continuando a pensarci.

Non aveva alcun senso. Durante la cena ci ragionai a lungo, senza tuttavia riuscire a capire il motivo della riparazione di quella tela in perfette condizioni. La questione mi tolse letteralmente il sonno: a notte fonda mi alzai e mi diressi nello studio per mandare un messaggio a Roi. Avevo bisogno di comunicargli la mia scoperta e di ottenere una spiegazione che mi rassicurasse.

La risposta di Roi arrivò nelle prime ore del mattino. Sembrava che avesse parlato con Donna e questa, da esperta, raccomandava di staccare la reintelatura per due ragioni fondamentali: perché la semplice esistenza di quel rinforzo era del tutto assurda, come già pensavo; e perché proprio questa sua stranezza avrebbe potuto provocare diffidenza nel nostro cliente. Se si trattava di un errore, eliminarlo non avrebbe affatto sminuito il valore dell'opera, al contrario.

Risalii quindi in auto e ripresi la strada del convento di mia zia, che rimase perplessa vedendomi ritornare tanto presto.

«Che ci fai qui a quest'ora?» mi chiese con aria di rimprovero.

Nonostante tutto è mia zia e le voglio bene, mi dissi, armandomi di pazienza.

«Ho bisogno di esaminare il materiale che ho lasciato ieri nel reclusorio.»

«Non posso accompagnarti, Ana María. Tra cinque minuti devo condurre la recita delle lodi.»

«Non ho bisogno che tu stia sempre con me quando vengo al monastero, zia» risposi sollevata. «Ti ricordo che conosco la strada meglio di quella di casa mia.»

«Benissimo» mi disse con schiettezza. «Se non hai bisogno di me, meglio per tutte e due. Ecco la chiave. Ma che non ti venga in mente di andartene senza avermela

restituita.»

«Non me la porterò via, so che ti verrebbe un attacco» le dissi, stampandole un bacio affettuoso su una guancia. Juana rimase talmente sorpresa che mi guardò confusa per qualche secondo, senza sapere cosa fare. Poi, con grande dignità, girò su se stessa e si allontanò in direzione della chiesa.

Nel tragitto salutai diverse sorelle che arrivavano in ritardo all'orazione. In fondo mi piaceva molto passeggiare da sola in quel luogo fresco e pulito, ricco di storia, e mi chiesi con curiosità quante monache, nel corso dei secoli e a quella stessa ora, avessero percorso quei corridoi, per andare a pregare. Che strana vita! Per quanto il monastero fosse bello, non riuscivo a comprendere come ci si potesse rinchiudere lì per sempre rinunciando a tutto ciò che di buono (e di cattivo) c'era all'esterno.

Mi tremavano le mani quando aprii la porta della cella e dovetti respirare profondamente per controllare l'accelerazione del mio polso. Che sciocchezza! Durante le operazioni più pericolose, nei momenti di maggiore rischio, i battiti del mio cuore rimanevano inalterati dandomi la freddezza necessaria a prendere le decisioni più giuste. Ora, però, sul punto di staccare due comuni pezzi di tela, ero nervosa ed eccitata come una stupida.

Su un tavolo italiano di noce del XVI secolo con gambe massicce e arcuate, stesi un ampio foglio di carta vegetale e il panno di mussolina e vi poggiai la tela di Krylov rovesciata. Poi, con l'aiuto di bastoncini per le orecchie inumiditi e di una spatolina, cominciai a staccare i due pezzi di tela con la massima rapidità che mi permetteva la vecchia resina usata per incollarli. Prima ancora di aver terminato l'operazione, che mi richiese una decina di minuti, mi ero già resa conto che la strana reintelatura era, in realtà, un altro dipinto attaccato a quello di Krylov e, quando alla fine terminai di separarli e sollevai il rinforzo, mi trovai davanti un secondo quadro che non aveva nulla a che vedere con il primo. Dato che non riuscivo a esaminarlo bene alla scarsa illuminazione della cella, uscii nel chiostro cercando la luce del giorno, talmente sorpresa che non mi preoccupai di controllare se qualche monaca si aggirasse nei dintorni in quel momento. Dovevo fare un'impressione curiosa mentre uscivo dalla cella con passo affrettato e le braccia distese a crocifisso per mantenere il dipinto spiegato davanti agli occhi.

Un vecchio dalla lunga barba e dal volto malvagio alzava la testa e guardava in alto dal fondo di quello che sembrava essere un pozzo pieno di fango in cui era immerso fino alla vita. Grosse corde passate sotto le braccia lo tiravano su e lui si lasciava issare con un'espressione di odio nello sguardo. L'immagine era tenebrosa, senza sfumature e dipinta in modo piuttosto grossolano, come eseguita dalla mano incerta di un dilettante. Nella parte superiore era dipinto un cartiglio, circondato da una cornice a volute, con un'iscrizione indecifrabile in ebraico, e sotto, a destra, comparivano il nome dell'artista, tale Erich Koch, e la data, 1949. Strano che qualcuno avesse incollato quell'obbrobrio sul rovescio di un'opera come i *Mugik* di Krylov...

Per fortuna avevo portato con me la macchina fotografica, per cui scattai parecchie istantanee da diverse angolazioni, con l'idea di mandarle a Roi.

Rimisi il Krylov nel tubo e la tela che avevo scoperto in un astuccio di latta che tenevo lì. Desideravo solo tornare velocemente a casa per informare il gruppo del

risultato della mia impresa. Bene, mi dissi soddisfatta, il mistero è risolto.

A metà pomeriggio inviai per e-mail le fotografie a Roi. Alle dieci di sera, dopo aver controllato la posta ogni venti minuti, rinunciai ad aspettare segnali di vita da parte del principe Philibert e spensi il computer. A cena Ezequiela, con un non so che di strano nello sguardo, mi raccontò i pettegolezzi e le novità della giornata. Dopo aver sparecchiato la tavola, la piantai in asso e mi ritirai in camera mia: avevo voglia di leggere un po' prima di dormire e il *Viaggio al termine della notte* di Louis-Ferdinand Céline mi chiamava ad alta voce dal comodino. Ma inaspettatamente spuntò Ezequiela, che evidentemente non aveva finito di raccontarmi tutto, con una grande tazza di latte caldo che le servì come scusa per entrare e sedersi ai piedi del letto.

«Non ti ho mai detto finora quello che sto per dirti...» esordì, e in me si accese la spia rossa dell'allarme.

«Allora non dirmelo. Sono sicura di poter continuare a vivere senza saperlo.»

«Non essere maleducata, bambina!»

Sospirai rassegnata.

«Va bene, parla...» accettai sistemando il risvolto del lenzuolo e mettendo da parte il libro con rammarico.

«È già da un po' che penso che tu abbia bisogno di sposarti.»

«Ho capito, basta così!» sbottai mettendomi a sedere sul letto e minacciandola con il pesante volume del *Viaggio al termine della notte.* «Forza, puoi andartene. Buonanotte!»

«Come ti permetti, Ana María?» gridò.

«Ti sembra il caso» sbraitai a mia volta «che ci accapigliamo così a quest'ora? I vicini si preoccuperanno!»

«Ma qui l'unica che grida sei tu...» protestò abbassando di colpo il tono e passando alla sua vocina da adorabile vecchietta gravemente offesa.

«Ah, certo! Tu non stai gridando, no?»

«Io?» si sorprese. «Certo che no!»

«Ezequiela, mi stai facendo impazzire.»

«Se tu mi ascoltassi senza discutere» disse con molta dignità e convinzione, passando il palmo della mano sulla coperta per lisciare una piega invisibile, «non dovremmo arrivare sempre a questo punto.»

Non riuscii a trattenermi.

«Ma di quale maledetto punto stai parlando? Fai finta di venire a portarmi un bicchiere di latte caldo e appena sei qui ne approfitti per attaccare con i predicozzi non richiesti!»

«Volevo solo che parlassimo del tuo orologio biologico.»

«Non dovresti guardare tanta televisione» borbottai. «Questa storia dell'orologio biologico non ti si intona per niente.»

«Ana María, stai per compiere trentaquattro anni. Prima che tu te ne renda conto sarà passata l'età per avere dei figli.»

«Ti ricordo che la mia ginecologa ha avuto il primo figlio a quarant'anni.»

«E tu devi proprio seguire questo bell'esempio? Ma guarda un po'!»

La osservai con attenzione per qualche istante. C'era qualcosa che non mi convinceva. Il suo mento sfuggente e carnoso tremava impercettibilmente e gli occhi avevano un luccichio cristallino che tradiva un mare di lacrime represse. Senza rendermene conto allungai la mano e strinsi la sua, che poggiava sulla coperta.

«Che cosa stai cercando di dirmi, Ezequiela? Che ti succede? Non è da te parlarmi di matrimonio.»

«La settimana prossima compio settant'anni.»

«Sì, lo so. Mercoledì prossimo.»

«Che ne sarà di te, quando non ci sarò più?»

Ecco qual era il punto.

«Oh, Ezequiela, per favore!»

Mi guardò a lungo con occhi pieni di disapprovazione.

«Non hai nessuno, oltre a me! Quando morirò rimarrai completamente sola. Non ti piacciono nemmeno i cani!»

«Ma ho zia Juana...» dissi, e mi pentii immediatamente delle mie parole.

«Juana...! Già!» eruppe con disprezzo. «Proprio quella, ma ti rendi conto? Tua zia si è rinchiusa di sua volontà in un convento! Quando io morirò rimarrai sola in questa enorme casa vecchia senza nessuno che ti accudisca, senza nessuno che si preoccupi di te» le lacrime cominciarono a formare piccole lagune fra le grinze del suo viso. «È questo che mi fa più paura. Non hai niente, Ana María. Se almeno avessi un figlio! È l'unica cosa che ti chiedo per il mio compleanno.»

«Vuoi che faccia un figlio in una settimana?» chiesi esasperata. Ezequiela sorrise.

«Sai ciò che voglio dire, piccola mia.»

«Senti, l'unica cosa che so è che tu durerai ancora a lungo e che non morirai il giorno del tuo compleanno. E poi, cosa direbbero ad Ávila se l'ultima dei Galdeano rimanesse incinta di chissà chi, senza nemmeno essere sposata?»

«Dicano quello che vogliono! Prima o poi si stancherebbero di parlare.»

«Non ti sapevo così moderna.»

«Infatti non lo sono» affermò con decisione, asciugandosi la faccia con la manica. «Ma non posso sopportare l'idea di vederti tanto sola. Promettimi che ci penserai.»

«Te lo prometto. Sei contenta ora?»

«Promettilo un'altra volta guardandomi negli occhi» pretese.

«Dai, Ezequiela, per favore! Ma tu mi ci vedi a occuparmi di un bambino? Credi davvero che sarei una buona madre? Non ho il minimo istinto materno né il desiderio di riprodurmi.»

«Prometti!»

«Oh, Dio mio!» gridai esasperata alzando le braccia al cielo. «Cosa avrò fatto per meritare questo castigo?»

«Ana María!»

«Va bene, va bene... Lo prometto» dissi guardandola negli occhi. «Prometto che penserò seriamente alla possibilità di avere un figlio.»

Ezequiela sorrise come una bambina che, dopo aver fatto i capricci, ha ottenuto ciò che voleva.

«Bene, ragazza, bene» esclamò dandomi dei buffetti sulla mano. «Ora puoi riprendere il tuo libro.»

Si alzò dal letto con lo stesso sorrisetto di soddisfazione e, dopo avermi tracciato una croce sulla fronte con il pollice destro, mi diede un piccolo bacio e lasciò la stanza chiudendo la porta silenziosamente.

Non avevo la minima intenzione di mantenere la promessa che mi aveva estorto, ma almeno mi ero liberata di Ezequiela per un po'. Senza dubbio sarebbe tornata alla carica sull'argomento, ma mi ero guadagnata qualche mese di tregua.

Quella notte ebbi terribili incubi gremiti di neonati paffuti e bavosi, del genere che in televisione reclamizza pannolini. Avevano tutti la pelle rosata ed erano biondi come angeli. Il problema era che avevano anche gli occhi azzurri, come zia Juana, e nella famiglia Galdeano non c'era mai stato nessuno con gli occhi di quel colore. Ovviamente il giorno dopo mi svegliai sfinita e di cattivo umore, per cui Ezequiela fece in modo di scomparire dalla mia vista perdendosi per la casa.

Mentre mi annodavo la cintura della vestaglia e sbadigliavo fino a disarticolarmi le mandibole, andai nello studio e accesi il computer. Dalle finestre entrava un tiepido sole e un invitante odore di caffè appena fatto mi attirò in cucina, mentre il programma di posta elettronica si avviava e scaricava i messaggi in arrivo. Mi versai una tazza di caffè fumante e vi aggiunsi un poco di latte e di zucchero.

Quando mi sedetti davanti allo schermo, l'algoritmo decodificatore di Läufer aveva terminato di comporre un messaggio.

IRC, #Chess, 9,30, pass: Giovinda. Roi.

Guardai meccanicamente l'orologio. Erano le otto e mezzo del mattino. Avevo ancora il tempo di andare a correre un po', quindi indossai una maglietta, pantaloni di felpa e scarpe da ginnastica e mi scaraventai in strada. Con i polmoni pieni dell'aria fresca del mattino, lasciai la cinta muraria dalla porta della chiesa di San Vicente e scesi, svoltando a destra, fino al ponte Adaja. Non ancora stanca, ma un po' frastornata per il rumore del traffico mattutino, arrivai fino ai Cuatro Postes - dove erano riusciti a fermare santa Teresa quando, da piccola, tentava di fuggire nelle terre dei mori per esporsi al martirio -, e lì girai su me stessa saltellando per non perdere il ritmo. Inspirai, diedi un ultimo sguardo alla città vista dall'alto e ritornai sui miei passi per rientrare nel perimetro antico attraverso la porta della calle Conde Don Ramón.

All'ora convenuta, avvolta nell'accappatoio e asciugandomi i capelli con un telo, mi sedetti di nuovo davanti al computer e mi collegai all'IRC. Il server mi diede l'accesso e, come sempre, entrai in Undernet facendo vari giri per il mondo e cambiando continuamente identità. Quel giorno utilizzai un reindirizzatore che passava per Pensacola e per Singapore, e arrivai a #Chess con i miei falsi dati usando l'alfabeto cinese mandarino. Dovetti cambiare la configurazione del programma per poter scrivere «Giovinda» in caratteri latini senza bloccare il computer. Roi, come al solito, era già in attesa.

ROI: Buongiorno, Peón. Hai riposato bene?

Sentii un brivido lungo la schiena al ricordo dei neonati biondi e con gli occhi

azzurri.

PEÓN: Buongiorno, Roi. No, in realtà ho passato una notte orribile. Sono stati convocati tutti gli altri?
ROI: Tutti meno il nostro broker Rook. A quest'ora è già al lavoro nella City.

Rook, la Torre, era il suo agente di borsa in Inghilterra e probabilmente il principe Philibert aveva i sudori freddi al pensiero della crisi.

I mercati borsistici europei erano precipitati in una delle peggiori crisi finanziarie della storia. Senz'altro Rook stava facendo tutto il possibile, e anche l'impossibile, per tentare di contenere le perdite. Ma, finché i giapponesi non avessero recuperato il controllo sul proprio mercato azionario, i russi avessero continuato a svalutare il rublo e l'America latina non avesse superato la sempre più evidente instabilità, gli investitori non si sarebbero azzardati a far ripartire i giochi.

ROI *(cambiando argomento):* Come sta tua zia?
PEÓN: Mia zia sta come al solito. Regge il convento con pugno di ferro.
ROI: Che donna! Promettimi di abbracciarla da parte mia, quando la vedrai.

Ero sempre stata convinta che in passato tra Roi e Juana ci fosse stato qualcosa, ma, sfortunatamente, non ero mai riuscita ad averne la conferma.

PEÓN: Lo farò.

Gli altri comparvero subito dopo e cominciammo rapidamente la riunione.

Cavalo e Läufer mi salutarono con calore e si congratularono con me per il successo dell'operazione in Germania. Läufer, inoltre, avrebbe voluto raccontare agli intervenuti tutti i particolari della mia «splendida impresa», ma per fortuna Roi lo trattenne in tempo con un energico richiamo all'ordine.

LÄUFER: CAVALO, HO DATO A PEÓN IL TUO GIOCATTOLO MECCANICO, COME D'ACCORDO.
PEÓN: Certo, come posso fartelo arrivare, Cavalo? *(In realtà mi ero completamente dimenticata del pacchetto che giaceva in qualche angolo dell'armadio della mia camera.)*
CAVALO: Non c'è fretta. Possiamo incontrarci uno di questi giorni, ti va bene?
PEÓN: Splendido. *(Mi piaceva l'idea di rivedere Cavalo tanto presto.)*
ROI *(cambiando argomento):* Avete esaminato tutti le fotografie che vi ho mandato?

Le risposte furono affermative.

ROI: Qualcuno è in grado di fornire informazioni di qualsiasi tipo sullo strano dipinto?

Per alcuni istanti lo schermo rimase in sospeso, senza messaggi.

ROI: Bene. Vi dirò perché ho convocato questa riunione. La verità è che non ho dormito molto questa notte...

Roi ci disse che, ricevendo le immagini, era rimasto molto stupito nel vedere la firma di un pittore tedesco, Erich Koch, sotto un quadro che riproduceva un vecchio personaggio ebreo di evidente origine biblica che, in un primo momento, non era riuscito a identificare. Ma, a parte il fatto che era nascosto dietro un altro quadro, ciò che aveva attratto di più la sua attenzione era stata la data: 1949, appena quattro anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Aveva svegliato Läufer in piena notte chiedendogli di cercare tutto il possibile su quell'ignoto artista, poi aveva chiamato il suo amico Uri Zev, membro della divisione Affari culturali e scientifici del ministero degli Esteri israeliano.

DONNA *(allarmata):* Che cosa hai raccontato al tuo amico Zev, si può sapere?

ROI: Non preoccupatevi. Uri ha lavorato con me in passato ed è un uomo di assoluta fiducia. Inoltre ho preso la precauzione di cancellare dalle fotografie il nome di Erich Koch e la data.

DONNA *(non ancora persuasa):* E non si è seccato che lo avessi chiamato a quell'ora tanto inopportuna?

ROI: Uri è abituato a ricevere chiamate a qualsiasi ora del giorno e della notte. Il suo lavoro nella divisione Affari culturali è solo una piccola parte delle tante attività internazionali che svolge. Credimi, Donna, Uri è una persona di cui ci si può fidare. Non è la prima volta che lo consulto per avere informazioni relative al nostro lavoro, ma sempre in modo tale da non permettergli di fare collegamenti con ciò che compare nella stampa. Ieri notte gli ho detto che si trattava del quadro di uno sconosciuto pittore israeliano contemporaneo che vive in Galilea, e volevo solo che lui, come ebreo, esaminasse rapidamente l'opera e traducesse il testo del cartiglio.

LÄUFER: *(impaziente):* E CHE COSA TI HA DETTO?

ROI: Prima preferisco che racconti a tutti quello che hai raccontato a me stanotte.

Così Läufer ci informò delle sue scoperte. Aveva avuto a disposizione appena un paio d'ore per navigare alla ricerca di qualsiasi informazione su un artista tedesco della metà del secolo scorso, Erich Koch, ma il poco che era riuscito a trovare lo aveva lasciato veramente perplesso: i dati che riceveva nel suo computer non avevano niente a che vedere con un pittore sconosciuto, chiamato Erich Koch, ma esclusivamente con il Gauleiter Erich Koch, gerarca nazista della provincia prussiana di Königsberg, morto in una prigione polacca nel 1986.

CAVALO: E non compare nessun altro Erich Koch da nessuna parte? È chiaro che deve trattarsi di due persone differenti.

PEÓN: Non necessariamente. *(Stavo tirando rapidamente le somme.)*

LÄUFER: SONO LA STESSA PERSONA: NON ESISTE NESSUN ALTRO ERICH KOCH NELL'ANAGRAFE TEDESCA DAL 1875.

PEÓN *(sorpresa):* È curioso che ci siamo già imbattuti in tre nazisti in questa storia. Fritz Sauckel, Helmut Hubner ed Erich Koch. Tutti strettamente collegati con il mondo dell'arte e con il quadro di Krylov.

ROI: È proprio questo il problema. Sono convinto che ci siamo imbattuti in qualcosa che scotta e che, per il momento, sfugge alla nostra comprensione, ma che potrebbe arrivare a riguardarci direttamente nel caso in cui Helmut Hubner faccia parte dell'intrigo.

CAVALO: E che cosa sappiamo del nostro cliente russo? Non , sarebbe opportuno avere qualche notizia in più su di lui?

ROI: Vladimir Melentev...? Sì, certo, bisognerà investigare anche su di lui. È evidente che il suo interesse per il quadro di Ilja Krylov è stato il detonatore della situazione in cui ci troviamo coinvolti. Forse avremmo dovuto informarci un po' meglio prima di accettare il suo incarico.

LÄUFER: È POSSIBILE CHE NON SAPPIA NIENTE DELLA TELA DI KOCH.

CAVALO *(protestando):* Andiamo, Läufer! Ricorda che era disposto a pagare il quadro di Krylov a qualsiasi prezzo. Questo non sembra un comportamento precisamente innocente!

LÄUFER: SEMPRE CHE IL QUADRO DI KOCH ABBIA QUALCHE VALORE AI SUOI OCCHI, COSA DI CUI DUBITO PERCHÉ È DI QUALITÀ PESSIMA.

PEÓN: A proposito, Roi, non ci hai raccontato quello che ti ha detto il tuo amico Uri Zev.

ROI: Certo. Dunque, la scena rappresenta il momento in cui il profeta Geremia viene liberato dalla prigionia. Per chi abbia una Bibbia a portata di mano, la storia si può leggere in Geremia 38, 1-14. Il profeta fu calato nella cisterna per ordine di Malchia, figlio del re Sedechia, per aver profetizzato molteplici disgrazie al popolo di Israele. In quella cisterna non c'era acqua, ma molto fango e lì Geremia era destinato a morire di fame. Un etiope, eunuco di corte, intercedette però presso il re e riuscì a farlo estrarre dalla cisterna. E questo è ciò che si vede nella pittura.

PEÓN: E cosa significa quella scritta in ebraico?

ROI: Questo Uri non ha saputo dirmelo. I caratteri sono ebraici, ovviamente, ma il testo è del tutto incomprensibile.

LÄUFER: FANTASTICO!

ROI: Läufer, voglio che tu metta sottosopra i database del mondo intero, se è necessario, ma cerca tutto quel che c'è su Erich Koch, Fritz Sauckel, Vladimir Melentev ed Helmut Hubner. lo indagherò sulla vita di Ilja Krylov fino a conoscerlo meglio di sua madre. Agli altri chiedo di esaminare il quadro di Koch centimetro per centimetro: mettetelo sotto la lente

d’ingrandimento, sotto i raggi X, qualsiasi cosa. Il Gruppo degli Scacchi potrebbe essersi invischiato, senza saperlo, in qualche brutta faccenda dalle conseguenze imprevedibili. Quindi forza, al lavoro! Vi aspetto tutti domenica prossima, 11 ottobre, alla stessa ora, nello stesso posto e con la password Gobi. E non dimenticate: massima sicurezza vuol dire massimo vantaggio. Se uno di noi cade, cadiamo tutti.

Passai tutta la giornata in negozio, occupata in mille faccende, ma alle otto di sera, quando inserii l’allarme e abbassai la serranda prima di andare a casa, dedicai tutti i miei pensieri al quadro di Koch. Ezequiela stava guardando la televisione in salotto e ricamava a punto croce alcuni quadretti che avrebbe incorniciato per appenderli alle pareti della sua camera. La casa era calda e in cucina c’era del caffè appena fatto.

Senza togliermi la giacca e senza nemmeno appendere la borsa all’attaccapanni, entrai nello studio e mi precipitai alla scrivania ad accendere il computer e la stampante. Mentre i programmi si avviavano mi versai una tazza di caffè e mi cambiai. Ritornai poi nello studio, controllai la posta e caricai la fotografia digitale del *Geremia* di Koch, visto di fronte.

Inserii della carta fotografica nella stampante e, dopo aver regolato il contrasto, la saturazione e la luminosità, feci una prima stampa alla massima risoluzione. Dopo un po’ (e dopo aver consumato una risma di carta e una cartuccia d’inchiostro a colori) il mio studio si era riempito di ingrandimenti di particolari del quadro posati sui mobili o fissati con nastro adesivo agli scaffali e alle pareti. Avevo preso la vecchia e voluminosa Bibbia di famiglia, rilegata in pelle nera e ormai scompaginata, e passeggiavo per lo studio declamando a voce alta il testo dei primi quattordici versetti del capitolo 38 di Geremia:

> *Scefatia, figlio di Mattan; Ghedalia, figlio di Pashur; Jucal, figlio di Scelamia, e Pashur, figlio di Malchia, udirono Geremia dire davanti a tutto il popolo: «Così dice Javé: Tutti coloro che rimarranno in questa città moriranno di spada, di fame e di peste; colui che fuggirà dai Caldei vivrà e avrà salva la vita. Così dice Javé: Con tutta certezza, questa città cadrà in mano dell’esercito del re di Babilonia, che la prenderà». E dissero i potentati al re: «Bisogna uccidere quell’uomo perché con queste parole indebolisce le mani dei guerrieri che rimangono nella città e quelle di tutto il popolo. Quest’uomo non cerca la pace di questo popolo, ma il suo male». E disse loro il re Sedechia: «É nelle vostre mani, il re non può niente contro dì voi». Presero poi Geremia e lo misero nella cisterna di Malchia, figlio del re, che si trova all’ingresso della prigione, calandolo con delle corde nella cisterna nella quale non c’era acqua, ma fango, e Geremia restò immerso nel fango...*

La porta dello studio si aprì di colpo e io mi bloccai come il fotogramma di un vecchio film, con il libro nella mano sinistra e il pugno destro in aria.

«Santo cielo, che cosa è successo? Perché stai gridando?» chiese Ezequiela, preoccupata.

«Sto leggendo la Bibbia.»

Ezequiela inarcò le sopracciglia sgranando gli occhi, e uscì sospirando.
«Tu non stai bene.»
Ripresi la lettura:

> *Ebed-Melec, etiope, eunuco della casa reale, udì che avevano messo Geremia nella cisterna. Il re in quel momento si trovava alla porta di Beniamino. Ebed-Melec uscì dal palazzo e andò a dire al re: «Re, mio signore, hanno fatto male quegli uomini a trattare così Geremia, profeta, mettendolo nella cisterna perché vi muoia di fame dato che non c'è più pane nella città». Il re ordinò a Ebed-Melec l'etiope: «Prendi con te tre uomini e porta fuori dalla cisterna Geremia prima che muoia». Con i tre uomini Ebed-Melec si diresse al guardaroba del palazzo e prese dei vestiti logori e stracci vecchi, che fece arrivare con delle corde a Geremìa: «Metti questi stracci e questi vecchi vestiti sotto le ascelle, sopra le corde». Geremia lo fece e lo tirarono su dalla cisterna, e Geremia rimase all'entrata della prigione.*

Il quadro di Koch rappresentava esattamente il momento in cui il profeta veniva estratto dalla cisterna con le corde. Per quanto avessi ingrandito l'immagine e regolato i colori e avessi fatto prove di tutti i tipi, non avevo trovato niente di nascosto, mascherato o inserito nel dipinto. Il segreto doveva essere nascosto in bella vista. E l'unica cosa che si notava al primo sguardo era l'espressione di odio del profeta Geremia.

Alle undici e mezzo Ezequiela venne a darmi la buona notte. Tutta la casa rimase in silenzio, salvo per il rumore della stampante, che non smetteva di produrre le copie che le stavo chiedendo con tutte le prove e le modifiche possibili. Alle due di notte avevo talmente mal di testa per aver tenuto gli occhi fissi sullo schermo che per poter continuare il lavoro dovetti prendere un analgesico. Alle tre abbandonai la grafica e decisi che era ora di dedicarsi agli studi biblici. Chi era Geremia? Perché era stato messo nella cisterna? Che cosa in questo profeta ebreo aveva risvegliato l'interesse di un Gauleiter nazista antisemita?

Geremia era nato intorno all'anno 650 a.C. ed era morto in un momento indeterminato dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Babilonia, verso il 586 a.C. Fin da subito aveva rotto con lo schema tradizionale dell'oracolo profetico preferendo esprimersi in cupi poemi che preannunciavano sciagure e castighi divini. Anche se all'inizio aveva goduto della protezione del re Giosia di Giuda, alla morte di questo monarca, nel 609 a.C., cadde in disgrazia e, per aver previsto la vittoria di Babilonia sul popolo di Gerusalemme, fu considerato un traditore e gli fu proibito di parlare in pubblico. Poiché aveva ripetutamente trasgredito il divieto, fu arrestato e gettato nella cisterna piena di fango.

Nelle enciclopedie che avevo in casa trovai abbondante materiale sul Libro di Geremia, ma era tutto troppo teologico e accademico, ben poco comprensibile per una neofita come me. Niente di quanto lessi destò la mia attenzione, anzi, mi risultò terribilmente difficile mantenermi sveglia. Ero sul punto di desistere e di andarmene a letto quando, improvvisamente, mi venne in mente un vecchio libro, di quelli che ti ritrovi sempre fra le mani quando ne cerchi un altro, che non ricordi di aver comprato

e non aprì mai. Non aveva molto a che vedere con quanto cercavo, ma parlava della Bibbia e, a quell'ora, non riuscivo a pensare con troppa chiarezza. Si intitolava *I messaggi dell'Antico Testamento ed* era di un autore sconosciuto, che si affannava a dimostrare che le allegorie, le metafore, le parabole e i proverbi contenuti nella Bibbia annunciavano, in realtà, la fine del mondo e la nascita di una nuova civiltà. Dando un'occhiata distratta all'indice, finalmente mi imbattei in qualcosa che mi svegliò di colpo: il capitolo quarto si intitolava «Atbash, il codice segreto di Geremia». Sfogliai il volume velocemente fino ad arrivare all'inizio del capitolo e cominciai a leggere con la massima attenzione. Il codice segreto più antico, di cui si aveva notizia nella storia dell'umanità, diceva il libro, era il cosiddetto Codice Atbash, usato per la prima volta dal profeta Geremia per occultare il significato dei propri testi. Geremia, temendo le rappresaglie che i potenti membri della corte e lo stesso re avrebbero potuto mettere in atto contro di lui per aver profetizzato la sconfitta inflitta da Babilonia, criptò il nome di quel regno nemico utilizzando una semplice modifica basata sull'alfabeto ebraico che consisteva nel sostituire la prima lettera dell'alfabeto, Alef, con l'ultima, Tav; la seconda, Bet, con la penultima, Shin, e così via. Il nome di questo primo codice, Atbash, che aveva oltre duemila e cinquecento anni, corrispondeva al suo stesso funzionamento: «Alef a Tav, Bet a Shin» cioè Atbash. Così Geremia, sia nel versetto 26 del capitolo 25, sia nel versetto 41 del capitolo 51 del suo Libro, aveva scritto «Sheshach» al posto di Babilonia.

Ovviamente ripresi in mano la Bibbia di famiglia in cerca di questi versetti per verificare se era vero ciò che diceva il libro e, in effetti, lo era: lì c'era la prova. Nonostante l'ora e la stanchezza, all'improvviso mi sentivo attiva e sveglia come se fosse stato mezzogiorno. Immediatamente confezionai un alfabeto ebraico che si poteva piegare a metà in modo che risultasse facile effettuare la sostituzione di alcune lettere con delle altre. Presi il messaggio del cartiglio di Koch, gli applicai il Codice Atbash per decodificarlo e lo copiai alla fine di un breve messaggio che inviai a Roi per posta elettronica. Poi distrussi tutto il materiale che avevo stampato (era una regola del gruppo) e me ne andai a letto.

Credo di non aver mai dormito meglio che nelle due ore successive. Non avevo idea se si potesse tradurre il testo che avevo mandato a Roi perché lo facesse arrivare al suo amico Uri Zev, ma, anche in caso contrario, avevo lavorato così duramente e con tanta passione che mi sentivo del tutto soddisfatta.

Le informazioni raccolte da Läufer in quei giorni risultarono ancora più sorprendenti di quanto potessimo sperare. La documentazione cominciò ad arrivare sui nostri computer da diversi luoghi, come l'Ucraina, l'Inghilterra, Berlino e Israele; da istituzioni come l'Università di Toronto in Canada, il quotidiano «El Universal», il Museo Puskin di Mosca, il Museo della guerra di Atene, l'Istituto di cultura cileno-francese, e dagli schedari della polizia israeliana, dall'FBI, dalla vecchia Stasi dell'ex Repubblica Democratica Tedesca e dal riconvertito KGB, delineando un'immagine reale e sconvolgente di quelli che, fino a quel momento, non erano stati che personaggi immaginari di una storia molto ingarbugliata.

Fritz Sauckel, uno dei membri più brutali della vecchia guardia nazista, deputato

del Reichstag e generale delle temibili SA, le squadre d'assalto o *Sturm Abteilungen,* durante la guerra aveva ricoperto la funzione di governatore generale e Gauleiter della Turingia. Ministro plenipotenziario del Reich per la manodopera, reclutò cinque milioni di *Ostarbeiter* (operai addetti ai lavori forzati nei territori occupati), la maggioranza dei quali lavorarono senza tregua fino alla morte. Jacques-Bernard Herzog, uno dei procuratori generali davanti al Tribunale internazionale di Norimberga, parlò di lui in questi termini:

> *Questo ex commerciante marittimo, padre di dieci figli, innalzato ai vertici della politica dalla rivoluzione hitleriana, aveva ordinato di alimentare i lavoratori in funzione del loro rendimento. Si giustificò da ogni accusa rispondendo che lui eseguiva soltanto gli ordini del Führer. Affermava di non aver saputo niente delle atrocità commesse nei campi di concentramento. Gli mostrai allora una fotografia che lo raffigurava mentre visitava, in compagnia di Himmler, il campo di concentramento di Buchenwald, a Weimar, del quale era responsabile come Gauleiter. Replicò che la sua visita si era limitata agli edifici esterni del campo, nel quale non era mai entrato.*

Il mostro di insensibilità di cui Herzog aveva parlato in questo suo discorso del 1949, di fronte ad apprezzati studiosi dell'Università del Cile, era dotato, però, di un'intelligenza molto al di sopra della media, secondo quanto potè verificare lo psichiatra legale americano Gustave M. Gilbert. Un'intelligenza che non gli impedì di ordinare, nel suo ruolo di Gauleiter della Turingia, che le spoglie dei grandi scrittori Goethe e Schiller fossero rimosse dal mausoleo reale di Weimar e trasferite nella vicina città di Jena per essere distrutte nel caso gli americani fossero entrati in Turingia. Un atto che per fortuna non fu portato a termine.

Il 1° giugno del 1946, Lord Justice Lawrence, presidente del Tribunale internazionale di Norimberga, rendeva nota la sentenza contro Fritz Sauckel, che fu condannato all'impiccagione per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Colui che era stato il temibile governatore della Turingia fu giustiziato quattro mesi dopo, all'alba del 16 ottobre.

Diverso fu il destino del suo amico Erich Koch, al quale era legato, sembra, da antichi vincoli di cameratismo; si erano conosciuti a Weimar nel 1937, quando Koch, allora generale di divisione delle SS, era arrivato in quella città con il primo gruppo di trecento prigionieri per iniziare la costruzione delle baracche e delle caserme del Lager di Buchenwald.

Koch era nato nella Prussia Orientale il 19 giugno del 1896, ed era stato nominato Gauleiter di questa regione nel 1938. Tre anni dopo, in seguito all'invasione tedesca dei territori dell'Unione Sovietica, nel 1941, fu nominato anche Reichskommissar dell'Ucraina. Secondo il settimanale «The Ukrainian Weekly» del 10 novembre 1996, Koch fu direttamente responsabile della morte di quattro milioni di persone, inclusa la quasi totalità della popolazione ebraica ucraina. Sotto il suo governo, e in collaborazione con Sauckel, altri due milioni e mezzo di persone furono deportate in Germania per i lavori forzati. Dopo la ritirata nazista dall'Ucraina, Koch rimase

Gauleiter della Prussia Orientale fino alla resa tedesca nel 1945, momento in cui si persero le sue tracce. Quattro anni dopo, si scoprì che viveva in incognito nella zona di occupazione britannica. Venne allora deportato in Polonia per essere giudicato, ma, mentre gli altri processi sovietici contro i criminali di guerra si erano svolti con rapidità, e le sentenze (in generale inclementi) erano state eseguite in poche ore, nel caso di Koch ci vollero quasi dieci anni prima che fosse emessa la sentenza di morte che, peraltro, non fu mai eseguita. Il governo polacco addusse come pretesto per condonargli la pena la sua cattiva salute e lo recluse negli ultimi ventisette anni della sua vita in una cella del carcere di Barczewo dotata di grandi comodità, dove morì serenamente il 12 novembre del 1986, all'età di novant'anni. Nemmeno una volta, in tutto questo tempo, le autorità russe ne chiesero l'estradizione per giudicarlo per gli atroci crimini commessi in qualità di Reichskommissar dell'Ucraina né fecero pressioni sui polacchi perché eseguissero la sentenza di morte.

Distolsi lo sguardo dallo schermo e, mentre la stampante cominciava a sputare fuori carta su carta, mi misi a pensare a come si potesse essere capaci di ammazzare quattro milioni di persone. La cifra mi faceva girare la testa. Se era già impensabile per me porre fine alla vita di una persona, una sola, come si potevano uccidere quattro milioni di persone? Quattro milioni! Senza contare gli *Ostarbeiter* (i condannati ai lavori forzati) la cui vita era stata stroncata da malattie, incidenti e sfinimento. Cosa accadeva nella mente di un essere umano per commettere qualcosa di simile con un'apparente non curanza?

L'ultimo membro della triade era il giovane Helmut Hubner. Nato a Pulheim, Colonia, nel 1919, aveva studiato economia, lingue antiche e storia all'Università di Bonn, e aveva militato attivamente nella Gioventù del Reich e nella Gioventù Hitleriana fin dalla loro fondazione. Appena iniziato il conflitto, fece parte della Luftwaffe con il grado di tenente e divenne presto un famoso pilota da combattimento. Nel 1943 era l'ufficiale di un battaglione che aveva realizzato il maggior numero di abbattimenti di aerei nemici e, anche se il suo apparecchio fu colpito quattro volte, riuscì a salvarsi la vita lanciandosi con il paracadute. Per queste e per altre imprese, fu ricompensato con le più alte onorificenze di guerra, inclusa la Croce di Ferro. In base ai dati del Museo della guerra di Atene, Hubner si distinse per la sua straordinaria destrezza nella guida degli Heinkel 111, dei Dornier Do 17 e dei Messerschmitt Bf 109, con cui eseguiva una brillante manovra di attacco riportata più tardi nei manuali della Luftwaffe: sceglieva tra i caccia nemici una preda, si lasciava cadere velocemente in picchiata e si posizionava a circa cinquecento metri sotto la sua coda. Iniziava a questo punto una leggera ascesa perdendo velocità e questo gli permetteva di puntare in modo preciso, da dietro, contro l'apparecchio nemico. Poi, a circa cento metri di distanza, apriva il fuoco con il cannone di trenta millimetri e metteva fuori combattimento il velivolo avversario. Allora risaliva a tutta velocità, portando il muso a circa venti gradi sopra l'orizzonte e, da questa quota sicura, sceglieva la prossima vittima.

All'inizio del 1944, Hubner si aggregò alla VI Flotta aerea tedesca, con base a Königsberg, che faceva parte delle armate di Hitler preposte alla difesa della Prussia Orientale. Il piano dei generali sovietici prevedeva due attacchi a tenaglia sferrati a sud e a nord dei laghi Masuri contro i fianchi dello schieramento nemico. Avanzando

in direzione di Marienburg e di Königsberg, i sovietici cercarono di isolare le truppe tedesche lì distaccate e, dopo averle separate e accerchiate, di occupare tutto il territorio della Prussia Orientale. Hubner, al comando di un'unità di Stukas Kanonen, i famosi bombardieri Junkers 87 G, combatté valorosamente contro le colonne blindate sovietiche, ma non potè impedire i terribili bombardamenti degli Alleati che distrussero, nell'agosto del 1944, mezza Königsberg, e nemmeno la capitolazione finale della città, il 9 aprile del 1945. Il futuro industriale fu posto in libertà dopo un processo farsa, celebrato a Münster sei mesi dopo la fine della guerra. Ritornò, sembra, nella sua casa di famiglia a Pulheim e vi condusse vita riservata finché nel 1965 ricomparve, convertito in un facoltoso rappresentante dell'industria alimentare postbellica.

All'elenco mancava ancora Vladimir Melentev, il collezionista russo che ci aveva richiesto il quadro di Krylov. Bisogna riconoscere che in questa ricerca Läufer aveva superato se stesso: usando come passaggio intermedio i server di due importanti e note industrie informatiche nordamericane, era riuscito a penetrare nei computer che contenevano i file più riservati della Stasi, del KGB e dell'FBI. In base a questi documenti top secret il vero nome di Vladimir Melentev risultava essere Sergei Račkov, nato nel 1931, nella piccola località russa di Privolnoie, vicino a Stavropol. Račkov era entrato nell'esercito a diciassette anni, come poliziotto militare presso prigioni, campi di lavoro forzato e ospedali psichiatrici correzionali finché, a venticinque anni, era andato a ingrossare le file degli agenti speciali del Comitato per la sicurezza di Stato appena creato - il *Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*- più noto come KGB. Svolse diversi servizi di controllo di lealtà politica al regime comunista, nelle forze armate russe, fino a quando, nel 1959, a ventotto anni d'età, fu rimosso da queste missioni di routine e destinato a un'operazione di altissimo livello, chiamata Pietro il Grande. Nonostante l'operazione dipendesse ufficialmente dal MVD (*Ministerstvo Vnutrennych del',* il ministero degli Affari interni), era direttamente controllata dal massimo organo del governo sovietico, il Politburo, e diretta dal nuovo segretario del Comitato centrale del PCUS in persona, l'onnipotente Nikita Sergeevič Krusciov.

Nonostante tutti i suoi sforzi Läufer non riuscì ad appurare in cosa consistesse la misteriosa «operazione Pietro il Grande», semplicemente perché non ne esisteva traccia nei documenti. Qualsiasi riferimento si riduceva a questo, a un breve cenno, ma nessuno dei tanti file ai quali era riuscito ad accedere durante le sue scorrerie virtuali conteneva informazioni utili a capire la portata e il contenuto di quella che sembrava essere una delle questioni più importanti e segrete dell'ormai dissolta URSS. Né la scomparsa di Krusciov, né l'ascesa al potere di Brežnev, di Jurij Andropov o di Černenko, né infine quella di Michail Gorbaciov, nel 1985, avevano modificato minimamente lo svolgimento dell'operazione Pietro il Grande, nell'ambito della quale Melentev-Račkov fu mandato come semplice carceriere, sotto il nome di Stanislaw Zakopane, nel carcere di Barczewo, in Polonia, in cui era appena stato rinchiuso Erich Koch.

Nulla ormai più poteva sorprendermi, mentre leggevo, uno dopo l'altro, i documenti inviati da Läufer (che, per fortuna, aveva avuto la delicatezza di passarli precedentemente attraverso il traduttore automatico di russo). Tuttavia alcuni dati

interessanti del dossier personale di Melentev-Račkov, riguardanti la sorprendente continuità di una vita criminale e avventurosa, restavano gelosamente custoditi nei vecchi computer del KGB. Basti dire che, secondo le informazioni riservate sotto i miei occhi, Račkov era un agente di gusti e abilità raffinati, che dominava alla perfezione diverse lingue ma nello stesso tempo aveva mostrato di essere estremamente spietato nei confronti dei propri simili.

Sotto i luminosi auspici della *perestrojka* e della *glasnost* di Gorbaciov, Račkov si trasformò dalla sera alla mattina in un agente corrotto del sempre più disgregato KGB. Lasciò la Polonia nel 1986, dopo la morte di Koch, e al suo rientro a Mosca trovò una situazione sociale ed economica desolante. Lui e altri agenti si inserirono rapidamente nelle influenti mafie russe, che tanto potere avevano acquisito in pochi anni. Secondo l'FBI, Račkov raggiunse la vetta di uno dei gruppi più potenti in poco meno di una decina d'anni vendendo sottomarini, elicotteri da combattimento blindati e missili terra-aria ai cartelli russi e sudamericani del narcotraffico. Presto riuscì ad avere il controllo di diverse banche nei paradisi fiscali dei Caraibi, attraverso le quali riciclava il denaro illegale delle sue attività criminali, denaro con cui acquistò anche molti dei club notturni e dei casinò più quotati del sud della Florida, negli Stati Uniti, nonché diverse catene di hotel in tutto il mondo. All'epoca dei fatti, a sessantasette anni, dopo aver assunto la personalità del raffinato collezionista, onorato uomo d'affari e filantropo degli artisti, conosciuto come Vladimir Melentev, dimorava placidamente in un castello di sua proprietà nelle vicinanze di Tbilisi, in Georgia, tra l'Armenia e la Turchia, e aveva affidato la gestione dei suoi affari a importanti studi legali internazionali, e la direzione degli stessi al figlio maggiore, Nicolas Sergeevič Račkov.

Dovetti leggere molte volte il voluminoso fascicolo che si formò quando stampai tutte quelle informazioni. Coglievo chiaramente i nessi tra le storie e anche i punti di domanda: c'erano elementi che era impossibile far combaciare per mancanza di un dato importante, ma altri si adattavano l'un l'altro perfettamente, come i pezzi di un diabolico rompicapo.

Koch e Sauckel, Sauckel e Koch, la Seconda guerra mondiale, Helmut Hubner, il *Mugik* di Krylov, un agente del KGB, l'operazione Pietro il Grande... Cosa diavolo poteva significare tutto questo? Che genere di miscela esplosiva formavano quegli ingredienti?

Come se non bastasse, la sera prima della riunione del gruppo arrivò la traduzione fatta da Uri Zev del testo del *Geremia* che avevo mandato a Roi dopo aver applicato il Codice Atbash. Delle tre parole tedesche che Uri Zev aveva trovato nel messaggio di Koch, trasferendo le lettere in codice dell'alfabeto ebraico all'alfabeto latino, *«Bernsteinzimmer. Gauforum. Weimar»,* soltanto l'ultima aveva senso per me. Disgraziatamente, però, presto avrei dovuto comprendere anche le altre due. Quella sera, rileggendo i documenti, mi fu chiaro che qualcosa di molto importante, grave e pericoloso si nascondeva dietro quella trama di fili multicolori. Per quale motivo, altrimenti, Melentev aveva dato, proprio ora, l'incarico al Gruppo degli Scacchi di recuperare il *Mugik!*

Nell'ottobre del 1941, il dipinto di Krylov era stato trafugato dal Museo statale di Leningrado dai comandi tedeschi ed era finito a Königsberg, dove dominava Erich

Koch. Il 31 agosto 1944, ormai a pochi mesi dalla fine della guerra, con una Germania praticamente distrutta, i bombardamenti alleati annientarono quasi la città e c'era da supporre che Koch avesse cominciato a pensare di mettere in salvo i propri tesori. All'inizio del 1945, mentre l'esercito sovietico assediava Königsberg, Koch aveva mandato il quadro e le altre sue ricchezze all'amico Fritz Sauckel, Gauleiter della Turingia, il quale, più tardi, durante il processo di Norimberga, aveva rivelato che quelle opere d'arte erano partite da Weimar nell'aprile di quello stesso anno, dirette in Svizzera. Vent'anni dopo, però, nel 1965, il *Mugik* ricompare nel catalogo dell'allora modesta collezione privata di Helmut Hubner, un esperto aviatore della Luftwaffe, destinato a Königsberg nel 1944. E si trovava ancora in questa collezione privata, prima che qualcuno (cioè io) lo rubasse per consegnarlo a un ex agente del KGB, che aveva lavorato per ventisette anni, travestito da carceriere, nel carcere di Barczewo, in cui Erich Koch scontava la sua pena.

A un certo punto di questa lunga vicenda, Koch stesso, o qualcun altro, aveva incollato il pezzo di tela del *Geremia* nella parte posteriore del *Mugik.* Doveva averlo fatto dopo il 1949 (anno in cui fu dipinto), mentre l'ex Gauleiter della Prussia Orientale si nascondeva in una parte della zona tedesca di occupazione britannica, con Sauckel morto e Hubner ritirato nella sua casa di Pulheim. Era dunque chiaro che il *Mugik* di Krylov non era mai stato portato in Svizzera, come aveva sostenuto Sauckel, e molto probabilmente non era mai uscito da Weimar, la città il cui nome era citato nel messaggio lasciato da Koch nel *Geremia.*

A quel punto cominciò a girarmi la testa e provai una sgradevole sensazione di vertigine mentre avanzavo nel corridoio buio in direzione della cucina. Avevo bisogno di bere qualcosa per schiarirmi le idee e cambiare scenario. L'aria dello studio era calda e satura del fumo delle mie sigarette e i miei nervi sembravano sul punto di sparpagliarsi come foglie secche. Accesi la fredda luce al neon della cucina e sbattei le palpebre abbagliata, poi, istintivamente, mi appoggiai allo stipite della porta.

Non c'era alcun dubbio: Melentev cercava la falsa reintelatura, il *Geremia* di Koch e, sicuramente, ciò che più gli interessava era il messaggio cifrato che conteneva. Conosceva, per qualche ragione, l'esistenza della tela, che forse aveva parecchio a che vedere con la maledetta operazione Pietro il Grande (se non era direttamente l'operazione stessa) e sembrava non ci fosse ombra di dubbio sul suo obiettivo: le ricchezze rubate da Koch, i tesori scomparsi a Weimar all'inizio del 1945. Era probabile che i successivi dittatori sovietici fossero interessati a recuperare ciò che i nazisti avevano rubato loro, fino al punto di mettere una spia accanto a Koch per molti anni, e certamente era quella la ragione per cui la pena di morte non era mai stata eseguita: la speranza di una confessione che, secondo quanto lasciava indovinare lo sviluppo successivo dei fatti, non si realizzò mai. Ma perché non forzarono Koch, perché non lo obbligarono con torture o con qualsiasi altro mezzo altrettanto risolutivo a rivelare il nascondiglio dei tesori? La delicatezza e le buone maniere non erano certo i metodi applicati più comunemente dai sovietici per raggiungere i propri scopi. Perché erano stati tanto cauti e rispettosi con Koch?

Il mio corpo si mosse da solo, senza intervento della volontà, verso il centro della cucina. Forse aveva bisogno di movimento, di qualcosa che rompesse l'immobilità in

cui mi trovavo immersa ormai da troppo tempo. Mi risvegliai leggermente dallo stato di trance, ma non abbandonai le mie riflessioni mentre aprivo uno degli armadietti e prendevo un bicchiere nel quale versai un liquido a caso che, al primo sorso, si rivelò essere latte freddo.

In che modo Helmut Hubner c'entrava con tutta quella storia? Forse aveva conosciuto Koch a Königsberg nel 1944 ed erano diventati abbastanza amici tanto che Koch gli aveva affidato il *Mugik* con il *Geremia* già incollato nella parte posteriore, la qual cosa dimostrava che tra i due c'erano stati contatti posteriori al 1949. Forse era andato a trovarlo in prigione e lì... un momento! Questo non era possibile. I russi avevano mandato Melentev a Barczewo contemporaneamente all'arrivo di Koch: se questo avesse dato qualcosa a Hubner, l'agente lo avrebbe saputo all'istante. Inoltre, in tutte le carceri del mondo i visitatori sono perquisiti sia all'entrata sia all'uscita, e soprattutto a Barczewo, in cui Koch doveva essere l'ospite più in vista. E non era nemmeno logico sospettare che Koch avesse consegnato a Hubner il *Mugik* con il *Geremia* nei dieci anni in cui era rimasto detenuto in attesa di giudizio (dal 1949 al 1959), perché senz'altro doveva essere sottoposto a stretta sorveglianza, per cui aveva potuto dargli il dipinto soltanto nel breve spazio di tempo compreso tra la realizzazione del *Geremia* e la propria detenzione, in quello stesso anno. Questo avvicinava, di nuovo, due dati apparentemente scollegati: Pulheim si trovava nella zona di occupazione britannica? Koch aveva trascorso quei quattro anni nella casa di Hubner? Dovevo verificarlo immediatamente.

Mi precipitai attraverso il corridoio nello studio ed esaminai l'atlante storico che avevo consultato mentre confrontavo gli appunti e la documentazione. In effetti Pulheim, nei dintorni di Colonia, era stata nella zona di occupazione britannica dopo la guerra, quindi l'ipotesi poteva essere attendibile. Bisognava, però, verificarla.

Un'altra possibilità saltava agli occhi: Hubner poteva non sapere nulla del *Geremia* nascosto dietro il dipinto di Krylov. Se lo avesse saputo, la cosa più logica che potesse fare era impossessarsi dei tesori di Koch dopo la morte di costui, avvenuta nel 1986. Il fatto che Melentev ci avesse commissionato il furto del *Mugik,* tuttavia, significava che il segreto nascosto nel quadro era ancora da svelare e che Hubner non aveva idea di ciò che aveva occultato, per trentatré anni, nella sua collezione privata.

Spensi il computer e la lampada da tavolo e, sbadigliando, uscii dallo studio diretta in camera mia. Ancora una cosa mi martellava il cervello mentre sistemavo il letto per andare a dormire. Che diavolo significavano le parole *Bernsteinzimmer* e *Gauforum?*

Per fortuna il giorno dopo era domenica e il Gruppo degli Scacchi era stato convocato per le nove e mezzo.

ROI: Qualcuno ha qualcosa da aggiungere a quanto esposto da Peón?

Avevo appena raccontato al gruppo le mie riflessioni della sera prima, relative ai documenti raccolti da Läufer. Ero profondamente orgogliosa di me stessa e mi aspettavo un mucchio di complimenti da parte dei miei compagni. Era il meno che potessero fare di fronte a deduzioni tanto brillanti. No?

ROOK: Penso che dobbiamo consegnare il quadro a Melentev e dimenticare tutta questa faccenda. *(Duro colpo alla mia vanità.)*

CAVALO: Io credo che dobbiamo continuare a investigare. *(Mio grande sollievo.)* In primo luogo perché dimenticare tutto adesso sarebbe una follia. Dopo quello che Peón ci ha raccontato, non possiamo tornare indietro come se non fosse successo niente. E in secondo luogo perché, se nessuno ha trovato ancora quei tesori, noi abbiamo tutto il diritto di tentare di impossessarcene.

LÄUFER: È VERO. ABBIAMO TUTTO IL DIRITTO DEL MONDO DI MORIRE PER MANO DI MELENTEV.

PEÓN: Però Melentev non sa chi siamo. E nemmeno chi è Roi. Nessuno conosce le nostre identità né può conoscerle.

DONNA *(interrompendo bruscamente):* Smettiamo di dire stupidaggini. Questa faccenda è fuori discussione. Siamo il Gruppo degli Scacchi, no? Allora, Läufer, per favore, potresti spiegarci una volta per tutte il senso delle parole del messaggio del *Geremia* in modo che possiamo andare avanti?

LÄUFER: VA BENE! ALLORA... SE I DOCUMENTI CHE VI HO MANDATO VI SONO SEMBRATI INTERESSANTI, QUELLO CHE VI RACCONTERÒ ADESSO VI LASCERÀ SENZA RESPIRO.

Sentivo la necessità assoluta di conoscere, finalmente, il segreto di Koch.

In quel momento un bussare discreto mi distrasse dalla nostra riunione. Sollevai lo sguardo dallo schermo e vidi Ezequiela fare capolino alla porta.

«Vado a messa. Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Il giornale, per favore» risposi frettolosamente, tornando a guardare lo schermo con impazienza. «E il supplemento domenicale!»

«Va bene. A più tardi.»

«A più tardi.»

LÄUFER: *(trionfante): P*EÓN AVEVA RAGIONE IN TUTTO, A PARTE UNA COSA: NON SONO I TESORI RUBATI DA KOCH QUELLO CHE VOLEVANO RECUPERARE I RUSSI CON L'OPERAZIONE PIETRO IL GRANDE, E NEMMENO QUELLO CHE PERSEGUE MELENTEV CERCANDO DI APPROPRIARSI DEL «GEREMIA». ANZI, QUEI TESORI NON INTERESSAVANO NEMMENO A KOCH!

PEÓN: No? *(Tono polemico.)* E che cosa gli interessava, si può sapere?

LÄUFER: NON LO IMMAGINERESTI MAI, MIO AMMIRATO PEÓN! È QUALCOSA CHE VALE MOLTO DI PIÙ DI QUALSIASI TESORO, L'OGGETTO PIÙ QUOTATO DI QUESTO SECOLO, UNO DEI SIMBOLI DELL'IDENTITÀ E DELL'ORGOGLIO NAZIONALE DEL POPOLO RUSSO.

PEÓN: Accidenti.

DONNA *(esasperata):* Su! Tiralo fuori, Läufer!

LÄUFER: IO, COME TUTTI VOI, HO RICEVUTO DA ROI IL MESSAGGIO

TRADOTTO DA URI ZEV E POSSO ASSICURARVI CHE MI HA FATTO GELARE IL SANGUE NELLE VENE. «BERNSTEINZIMMER», MIEI CARI SCACCHI! STIAMO PARLANDO, NIENTE DI MENO, CHE DELLA LEGGENDARIA «BERNSTEINZIMMER»!

DONNA: Roi, per favore...

ROI *(in un tentativo di mediazione):* Va bene, Läufer, lo spiegherò io: *Bernsteinzimmer* è una parola tedesca che significa Camera d'ambra. Una leggenda nella storia dell'arte!

Fu costruita dall'artista danese Gottfried Wolfram all'inizio del XVIII secolo, durante il regno del primo re di Prussia, Federico I, ed era utilizzata come fumoir, la stanza destinata ai fumatori, nel palazzo di Charlottenburg, a Berlino. Perché possiate farvene un'idea, ho recuperato alcuni miei vecchi appunti sull'argomento e posso dirvi che la Camera d'ambra fu rivestita con cinquantacinque metri quadrati di pannelli di ambra semitrasparente del Baltico, in toni che andavano dal giallo all'arancione, e bisognerebbe aggiungervi l'insieme dei mobili, dei mosaici e degli accessori scolpiti nello stesso materiale prezioso. Come potete capire, la definizione di «ottava meraviglia del mondo», che l'ha accompagnata fin dalla sua creazione, è pienamente meritata.

Un fischio di ammirazione risuonò attraverso gli amplificatori. Läufer giocava di nuovo con gli effetti speciali.

CAVALO: Un tesoro simile non ha prezzo.

ROI: No, non lo ha. Nel 1716, lo zar Pietro I il Grande fece visita al nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo I, figlio del precedente sovrano, nel suo palazzo berlinese e rimase incantato dalla Camera d'ambra. Federico Guglielmo, che era in guerra con la Svezia per il vasto territorio della Pomerania, regalò la «Bemsteinzimmer» allo zar in cambio di un esercito di granatieri armati.

CIAVALO: Sembra che l'operazione Pietro il Grande abbia molto a che vedere con tutto questo. Per lo meno vi coincide significativamente per il nome del protagonista.

ROI *(in tono saccente):* Non c'è dubbio. La camera fu temporaneamente installata nel Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, città che, come sapete, fu fondata nel 1703 dallo stesso zar Pietro, che la designò capitale della Russia, nel 1715. Di lì a poco la Camera d'ambra fu trasferita nel Palazzo di Caterina, nell'attuale località di Puskin, conosciuta allora come Carskoe Selo, o città degli zar. Anche questa città era stata fondata da Pietro all'inizio del XVIII secolo, a circa venticinque chilometri dalla capitale, e regalata in seguito alla moglie Caterina, che vi fece costruire un piccolo palazzo, usato dalla famiglia imperiale come Palazzo d'Estate. Ma i pannelli d'ambra del Baltico non bastavano per ricoprire tutto il nuovo spazio che le era stato destinato, per cui l'artista italiano Carlo Rastrelli e il suo aiutante Martelli lavorarono

cinque anni per rimodellare e adattare il salone barocco originale alla sua nuova ubicazione, abbellendolo con straordinari elementi ornamentali, come il soffitto «svolta bagnato d'oro o il pavimento di legni esotici intarsi di madreperla.

Il fischio di ammirazione di prima risuonò di nuovo attraverso gli amplificatori.

ROI: E resta solo da aggiungere che, nell'ottobre del 1941, dopo la presa di Leningrado da parte dell'esercito tedesco, la Camera d'ambra fu smontata e, come tanti altri tesori dell'antica San Pietroburgo, trasferita nella città che ora tutti conosciamo bene: Königsberg, capitale della Prussia Orientale.

DONNA *(entusiasta):* Königsberg!

CAVALO: Il regno di Koch!

ROI: In base ai miei appunti la Camera d'ambra fu vista per l'ultima volta alla fine di agosto del 1944, nel palazzo di Königsberg.

PEÓN: Il 31 agosto del 1944 ebbero luogo i bombardamenti alleati sulla città.

LÄUFER: LA CAMERA D'AMBRA FU DUNQUE RUBATA E NASCOSTA DA KOCH E L'OPERAZIONE PIETRO IL GRANDE AVEVA LO SCOPO DI RECUPERARLA. PER IL POPOLO RUSSO QUEST'OPERA D'ARTE È COME LA TORRE EIFFEL PER I FRANCESI O IL COLOSSEO PER GLI ITALIANI. NIENTE SAREBBE PIÙ IMPORTANTE CHE AVERLA DI NUOVO A CASA.

ROI: Fino al punto di costruirne una copia nella stessa stanza del palazzo di Carskoe Selo. Un gruppo di artigiani specializzati, falegnami e scultori lavorano alla ricostruzione della Camera sulla base delle fotografie in bianco e nero del 1936. E ancora di più, siccome è impossibile procurarsi il prezioso materiale arancione con cui era stata realizzata in origine, hanno elaborato diversi metodi per tingere l'ambra, come quello di far bollire i pannelli nel miele.

ROOK *(scandalizzato):* Ma la Russia è in bancarotta! Non possono permettersi uno sperpero simile!

ROI: A quanto ne so io, i lavoratori e i responsabili del progetto non ricevono un soldo da anni, ma non gliene importa niente. Per loro è molto più importante avere di nuovo la Camera d'ambra, anche se in copia.

DONNA: È evidente che Melentev non è riuscito a estorcere dal prigioniero di Barczewo la tanto desiderata confessione.

PEÓN: No. Ma accertò l'esistenza di un quadro dipinto da Koch, in cui poteva esserci la chiave per trovare il luogo segreto della Camera e, presumibilmente, del resto dei tesori del Gauleiter. Forse glielo aveva detto lo stesso Koch prima di morire e Melentev aveva mantenuto il segreto in attesa di potersi impossessare di tutto.

DONNA: Ma Vladimir Melentev è ricco. Non ha bisogno di avere di più.

ROOK *(sprezzante):* La gente non ne ha mai abbastanza.

CAVALO: Forse quello che vuole è la Camera. Immaginate che fosse lui a trovarla e a restituirla al suo Paese; l'uomo che ci riuscisse ne trarrebbe un grande riconoscimento nazionale e potrebbe ottenere facilmente la presidenza della nazione o qualcosa del genere. Forse desidera potere politico.

PEÓN: Sono d'accordo con Cavalo. Melentev non è interessato ai tesori di Koch. Vuole solo la Camera d'ambra. È russo e, anche se corrotto e mafioso, recuperarla gli darebbe gloria.

CAVALO: E perché ha aspettato fino a ora a contattarci per avere il quadro di Krylov?

Lo schermo rimase momentaneamente vuoto;

LÄUFER: PERCHÉ SIAMO I MIGLIORI. QUANDO SENTÌ PARLARE DI NOI, CAPÌ CHE ERA ARRIVATO IL MOMENTO DI AGIRE.

Delle risate attivate da lui stesso sottolinearono l'affermazione, ma, subito dopo, si sentì con inequivocabile chiarezza un lungo e amaro belato.

LÄUFER: CHI È STATO LO SPIRITOSO, EH?

Per tutta risposta sullo schermo bianco spuntò una rosa color carne, con una scritta che diceva: PER LÄUFER.

LÄUFER: ALLORA SEI STATA TU, DONNA! *(esclamò molto offeso il genio informatico, dimenticando di essere stato proprio lui a mandarle la stessa rosa in un'altra occasione.)* NON SAPEVO CHE AVESSI IL SENSO DELL'UMORISMO!

DONNA: Non devi per forza sapere tutto. Ah ah! *(La risata proseguì per tre righe buone.)*

Al posto di Donna, neanche morta avrei osato tanto. Non avevo il minimo dubbio che la testa di Läufer stesse già macchinando la peggiore delle rivincite. Donna, però, era un'italiana tipica, una specie di Anna Magnani passionale e irriducibile, incapace di farsi mettere i piedi in testa e dimenticarlo.

ROI: Mi sono stancato! Läufer, Donna... Per favore!

LÄUFER: VA BENE. TRANQUILLO.

PEÓN: E «Gauforum», la seconda parola del messaggio di Koch?

LÄUFER: *(un po' scocciato):* IL «GAUFORUM» ERA IL VECCHIO LANDESMUSEUM, IL MUSEO PROVINCIALE DI WEIMAR. DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE... ATTENZIONE A QUESTO... FU LA RESIDENZA PRIVATA DEL «GAULEITER UND REICHSSTATTHALTER» FRITZ SAUCKEL! CHE NE PENSATE, EH? FU PRATICAMENTE DISTRUTTO DAI BOMBARDAMENTI ALLEATI,

NON NE RIMASERO CHE LE ROVINE. NEL 1954 FU SOSTITUITO DAL MODERNO STADTMUSEUM E ATTUALMENTE SI STANNO ULTIMANDO I LAVORI DI RESTAURO CHE LO TRASFORMERANNO NEL NEUES MUSEUM, CIOÈ NEL «NUOVO MUSEO» LA CUI INAUGURAZIONE È PREVISTA PER IL PROSSIMO PRIMO GENNAIO, FRA TRE MESI, IN OCCASIONE DELLA DESIGNAZIONE DI WEIMAR COME CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA. PER QUANTO HO POTUTO VEDERE NEL PROGETTO, DEL VECCHIO EDIFICIO È STATA RISPETTATA SOLO LA FACCIATA. L'INTERNO, CHE ERA UN CUMULO DI MACERIE, È STATO COMPLETAMENTE RICOSTRUITO.

PEÓN: Vuoi dire che non esiste più?

LÄUFER: NO, NON ESISTE PIÙ.

Le mie dita rimasero paralizzate sulla tastiera. Di colpo non sapevo che cosa dire. Era disperante constatare che tanti giorni di febbrile attività si erano ridotti in cenere in meno di un secondo. Il messaggio segreto di Koch conteneva solo tre parole: la prima, *Bernsteinzimmer,* indicava il che cosa; la seconda e la terza, Gauforum e Weimar, indicavano il dove. Ma ora risultava che il vecchio Gauforum di Sauckel non esisteva più e la Camera d'ambra forse era andata persa di nuovo per sempre, dato che l'edificio che la conteneva era stato abbattuto. Imprecai mentalmente. L'immobilità dello schermo rivelava che i miei compagni erano sbigottiti e abbattuti quanto me.

LÄUFER: NON SCORAGGIATEVI, ADESSO.

Läufer era idiota o cosa?

LÄUFER: HO UNA SORPRESINA NEL MIO CILINDRO.

Sì, era idiota. Definitivamente idiota.

LÄUFER: QUANDO HO ESAMINATO IL PROGETTO DI RICOSTRUZIONE DEL GAUFORUM SONO GIUNTO ALLA CONCLUSIONE CHE POTEVANO ESSERE SUCCESSE DUE COSE: UNA, LA «BERNSTEINZIMMER» ERA STATA TROVATA E NASCOSTA DI NUOVO IN UN ALTRO LUOGO (COSA MOLTO IMPROBABILE PERCHÉ I LAVORI ERANO COMINCIATI DIECI ANNI PRIMA E IN TUTTO QUESTO TEMPO QUALCOSASI SAREBBE SAPUTO). DUE, LA «BERNSTEINZIMMER» NON ERA STATA TROVATA E, IN QUESTO CASO, SI POTEVA IPOTIZZARE O CHE NON SI TROVASSE NEL GAUFORUM OPPURE CHE NON FOSSE NELL'EDIFICIO. E SICCOME NON PUÒ ESSERE IN CIELO, MI SONO DETTO, ALLORA DEV'ESSERE ALL'INFERNO. COSÌ HO COMINCIATO A CERCARE NEGLI ARCHIVI URBANISTICI DEL LAND DI TURINGIA E, FINALMENTE, HO TROVATO LA RISPOSTA.

Bene, dopotutto, forse Läufer non era così idiota come pensavo.

LÄUFER: HO TROVATO UN RAPPORTO DELL'INIZIO DEGLI ANNI SESSANTA, FIRMATO DALL'INGEGNERE DEL RATHAUS, IL CONSIGLIO... NO, SAREBBE MEGLIO DIRE IL MUNICIPIO, IL GOVERNO LOCALE O QUALCOSA DEL GENERE. BENE, POICHÉ QUEST'UOMO ERA SCESO (PER UN PROBLEMA NELLA DISTRIBUZIONE DELL'ACQUA ALLA CITTÀ) NELLE CANALIZZAZIONI SITUATE SOTTO L'ANTICO GAUFORUM, SI ERA TROVATO IN UN AUTENTICO LABIRINTO DI GALLERIE, MURI DOPPI, CUNICOLI, TUBI DI DISTRIBUZIONE SENZA PRINCIPIO NÉ FINE, PORTE METALLICHE, CAVITÀ ASSURDE, FALSI SOFFITTI... IMPIEGÒ DIVERSI GIORNI A PERCORRERE QUEL DEDALO E SI CONVINSE DI NON AVERLO ESAMINATO TUTTO. NELLA SUA RELAZIONE L'INGEGNERE DICEVA, DI PASSAGGIO, CHE QUELLE GALLERIE ERANO STATE COSTRUITE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE... E, STATE ATTENTI, DAI CONDANNATI AI LAVORI FORZATI DEL VICINO CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BUCHENWALD!

ROI *(infervorato):* Molto bene, Läufer. Questo è quello che io chiamo un lavoro magnifico!

PEÓN *(ammirata):* Senza dubbio. Complimenti, Läufer.

LÄUFER: *(minaccioso):* EHI, ROOK! CHE TE NE PARE?

ROOK: Sei il migliore, il migliore! Devi darmi la tua opinione sui mercati finanziari. Se cadono ancora un po', alcuni di noi saranno rovinati.

ROI: Non è il momento, Rook.

ROOK: Ma tu sarai il più colpito, Roi! Finora hai perso parecchi milioni. Avresti dovuto ascoltarmi e avere investito parte del denaro in un paradiso fiscale.

Per fortuna Rook non era il mio agente di borsa. I miei investimenti li gestivo attraverso la banca e non erano di una portata tale da dovermene preoccupare. In ogni caso, anche se avessi dovuto perdere una rilevante quantità di denaro, non sarebbe mai stato tanto quanto quello che continuava a rubarmi mia zia Juana.

ROI: Adesso smettila!

ROI aveva intenzione di interrompere, in qualsiasi modo, la loquacità di Rook, ma non ci riuscì. La verità era che sia Läufer sia Rook erano, ciascuno per conto proprio, un vero incubo. E insieme, un'epidemia di peste bubbonica.

LÄUFER: LASCIALO PARLARE, ROI! IL POVERO ROOK MI HA SOLO CHIESTO UN'OPINIONE CHE SONO BEN FELICE DI DARGLI.

ROI: Ma non qui e, ovviamente, non adesso!

ROOK: In realtà, quello che volevo chiarire era che ci conviene andare dalle

parti di Weimar per verificare le opportunità che abbiamo di appropriarci di quei tesori e di quella Camera. Se la crisi va avanti come adesso, ti assicuro, Roi, che dovrai vendere il tuo meraviglioso castello della Loira.

DONNA *(preoccupata):* E sarà il meno!

ROOK: E tu, cara Donna, se il Dow Jones di New York e il Mibtel di Milano continuassero a crollare, potresti vederti costretta a chiudere la tua scuola e la tua magnifica attività. E se chiudi tu, il Gruppo degli Scacchi se la passerà molto male.

ROI: BASTA!

ROI: non aveva l'abitudine di gridare, ma, quando lo faceva, chiunque gli obbediva senza discutere. Lo schermo rimase di nuovo vuoto e io immaginai cinque persone pietrificate di fronte al computer, in quella pacifica mattina di domenica.

ROI *(togliendo le maiuscole):* Basta!

LÄUFER: ROOK HA RAGIONE, ROI.

DONNA: Anch'io la penso così...

CAVALO: Non vorrei contrariarti, Roi, ma credo siamo tutti d'accordo sul fatto che impossessarci dei tesori di Koch sarebbe una buona idea. Ne sappiamo più di chiunque e in fin dei conti siamo un gruppo di ladri di opere d'arte.

ROI *(dopo qualche istante di silenzio):* E tu che ne dici, Peón? Il peso maggiore di questo lavoro ricadrebbe su di te. Ti senti in grado di affrontare una discesa nel sottosuolo di Weimar?

PEÓN: In realtà, no.

LÄUFER: NO? MA..., PEÓN, IO TI HO VISTO LAVORARE! SEI PERFETTAMENTE IN GRADO DI FARLO.

PEÓN: No. Lo ripeto, il mio è un no.

ROI: Spiegati.

PEÓN: Senza una mappa di quel labirinto di gallerie, mi rifiuto di scendere per cercare tesori nascosti più di quarantanni fa. E poi, se Koch ci avesse collocato trappole, cariche esplosive o qualche altro genere di benvenuto? E senza contare che, se fosse stata facile la sua localizzazione, quell'ingegnere di Weimar avrebbe trovato il nascondiglio, dopo aver esplorato il luogo per tanti giorni. Potrei perdermi, morire di fame, ferirmi o scomparire per sempre lì dentro... No. La mia risposta definitiva è no.

LÄUFER: E SE FOSSI ACCOMPAGNATA? NON LO DICO PER ME, CHIARO! SAI QUANTO SONO STATO MALE DURANTE L'OPERAZIONE DEL CASTELLO DI KUNST. IL MIO RUOLO MIGLIORI: LO INTERPRETO DAVANTI A DEI COMPUTER. MA POTREBBE ACCOMPAGNARTI UN ALTRO, O UN'ALTRA.

DONNA *(mettendo le mani avanti):* Io non ho più l'età per cose del genere.

ROOK: Io non posso lasciare la City in questi momenti di crisi.

PEÓN *(con sarcasmo):* Tre volontari in meno. Ne restano due... Roi? Cavalo?

ROI: Io ho settantacinque anni, Peón. Lo sa solo Dio se non sarei disposto ad accompagnarti! Ma ti creerei dei problemi.
PEÓN: Cavalo...?
CAVALO: Conta su di me.

Perché cominciò a danzarmi sulle labbra un leggero sorrisetto?

LÄUFER: CAVALO È IL CANDIDATO IDEALE PER ACCOMPAGNARE PEÓN!
PEÓN *(scherzando):* Taci, vigliacco!
LÄUFER: NO, VERAMENTE! È PERFETTO. PARLA TEDESCO MEGLIO DI ME!
PEÓN: Be'! Anch'io mi difendo... *(In realtà, sapevo dire solo quattro parole.)* E poi non dobbiamo sostenere conversazioni con nessuno.
CAVALO: Comunque, c'è un piccolo inconveniente: mia figlia è a casa mia in questi giorni. Ha litigato con la madre e rimarrà con me fino a Natale.
PEÓN: Allora non potrai accompagnarmi.
CAVALO: Cercherò un modo per risolvere il problema. Non preoccuparti.
ROI: Allora d'accordo. Peón e Cavalo porteranno a termine il lavoro.

Era evidente che Roi non era troppo soddisfatto della soluzione. Il fatto di lasciarci soli per tanto tempo, per andare insieme da quelle parti, avendo, come avevo io, precedenti di desideri lussuriosi, non lo convinceva del tutto. Non poteva, però, fare altro che tacere, perché Cavalo era stato l'unico che si era dichiarato disponibile ad accompagnarmi. E io, con José, mi sentivo capace di scendere dove era necessario. C'era forse qualcosa di più romantico di una lunga passeggiata in penombra attraverso delle vecchie, sporche e maleodoranti fognature tedesche?

ROI: Bene, eseguiremo questa operazione come tutte le altre operazioni del gruppo. Dame e cavalieri, oggi diamo il via all'operazione Pietro il Grande. *(Roi si preparava a chiudere la riunione con la solita litania.)* Credo che valga la pena di mantenere questo nome. Sapete che, fin da questo momento, sono interrotte tutte le comunicazioni e gli incontri personali tra voi... eccetto tra Peón e Cavalo, naturalmente. Qualsiasi avviso, scambio o notizia, dovrà avvenire attraverso di me, e sempre con il codice del gruppo, la cifra privata individuale di ciascuno e la password che vi darò e che, come già sapete, è proibito comunicare agli altri. Ricordatevi che catturare il Gruppo degli Scacchi è il sogno di qualsiasi membro dell'Interpol. E non dimenticate: massima sicurezza vuol dire massimo vantaggio. Se uno di noi cade, cadiamo tutti.

Capitolo 3

Cavalo e io percorrevamo lunghi tunnel quando all'improvviso suonò il telefono. «Sarà per te» gli dissi senza voltarmi. Pensai che avesse risposto perché, al terzo o quarto squillo, il suono cessò. Continuammo ad avanzare verso una porta simile a quella del castello di Kunst e la dannata suoneria ripartì. «Perché ti chiamano in continuazione?» chiesi spingendo la porta e uscendo in un prato inondato dalla luce del sole. «José, rispondi, per favore» supplicai, nervosa. Dopo altri tre o quattro squilli Cavalo rispose. Mi incamminai verso un grande albero dal tronco secco e crepato dentro il quale riuscimmo a infilarci attraverso una spaccatura della corteccia. Una volta dentro scorsi delle scale, ma in quel momento l'insopportabile telefono riprese a suonare. «José, per favore!» esclamai irritata, voltandomi verso di lui. E allora vidi che non era José che avevo dietro, ma Ezequiela. «Ezequiela, che ci fai a Weimar?»

Aprii gli occhi di soprassalto e tesi le orecchie: ero nella mia camera e il telefono che suonava era quello del mio salotto.

«Oh, no, maledizione!» mormorai, tornando a raggomitolarmi e mettendo la testa sotto il cuscino.

Anche così, però, la voce di Ezequiela, tintinnante come un campanellino, giunse fino al mio cervello assonnato strappandomi a forza dalla calda dolcezza del sonno.

«Sì, sì, grazie! Sono felice che te ne sia ricordata» cinguettava soddisfatta. «Alle cinque, sì. Mi raccomando, non mancare!»

Sospirai. Era il compleanno di Ezequiela... Bene, era già suonata l'alba, mi dissi, e mi tirai su con difficoltà, tentando di liberarmi dalle ragnatele del sonno. Quel giorno sarebbe stato molto lungo. Il telefono avrebbe squillato in continuazione, la porta si sarebbe aperta e chiusa mille volte e tutte le amiche di Ezequiela, cariche di regali, sarebbero venute a festeggiarla, trasformando la mia casa in una caffetteria gremita di vegliarde farneticanti.

Saltai giù dal letto e mi diressi verso il comò, in un cassetto del quale la sera prima avevo nascosto il regalo per la mia vecchia domestica. Siccome non sapevo mai cosa comprarle, ogni anno quando si avvicinava il 14 ottobre cominciavo a tremare e finivo regolarmente per buttarmi, all'ultimo momento, sulla cosa più assurda che si potesse immaginare. Ezequiela però ogni volta fingeva che il mio regalo fosse la cosa che più desiderava al mondo e andava avanti a ringraziarmi per ore. Speravo che il servizio da toilette che le avevo comprato, intonato con le piastrelle del suo bagno, le piacesse.

«Buon compleanno!» gridai uscendo dalla mia camera con il pacchetto in mano.

«Grazie, grazie! Sono felice che te ne sia ricordata.»

Aggrottai la fronte nel sentire quella frase usurata, ma l'irritazione mi passò subito vedendola venire verso di me con le braccia tese e il volto colmo di gioia. Non perse tempo in moine: mi diede due baci veloci e mi tolse il pacchetto dalle mani.

«Che cos'è?» mi domandò emozionata strappando la carta da regalo.

«Perché me lo chiedi se stai per scoprirlo?» le dissi sorridendo. «Aprilo pure con calma. Io intanto vado a farmi un caffè.»

Dalla cucina, sentii le sue esclamazioni di entusiasmo e non riuscii a reprimere lo stesso dubbio che mi assaliva tutti gli anni. Chi strilla di gioia di fronte a un dispenser di sapone liquido, un porta-saponetta e un bicchiere per lo spazzolino da denti? Non c'era alcun dubbio che Ezequiela fosse una persona molto riconoscente.

Entrò in cucina, si sollevò sulla punta dei piedi, mi fece abbassare aggrappandosi alle mie spalle e mi piantò un altro bacio sulla guancia.

«È bellissimo! Bellissimo. E in tono con le piastrelle del mio bagno! Grazie, Ana, non sai...»

Fortunatamente il telefono tornò a squillare e lei si diresse rapidamente verso il salotto.

Era ancora lì quando chiusi la porta di casa e scesi i quattro gradini dell'atrio. Avevo sotto il braccio una cartella con gli ultimi documenti inviati da Läufer, un'ampia raccolta di fotografie del Gauforum di Weimar rimodernato e della gigantesca Beethovenplatz, su un lato della quale era situato. C'erano anche le fotografie delle vie adiacenti e una pianta leggibile del centro della città, con l'indicazione di tutti i tombini attraverso cui si poteva scendere nel sottosuolo e una grande croce che segnalava l'ubicazione del Gauforum.

A mezzogiorno mangiai in una trattoria vicina al negozio; Ezequiela era troppo impegnata a sistemare la casa per la festa e a preparare il «rinfresco» per le sue amiche. Per fortuna, nel retrobottega, accanto al tavolo dell'ufficio, c'era un divano su cui, dopo aver esaminato attentamente il materiale inviatomi da Läufer, dormicchiai un po', fino all'ora di rialzare la saracinesca. Quel pomeriggio avevo un appuntamento con l'agente di un compratore inglese interessato a una console spagnola del Settecento, con lunghe gambe che finivano a zampa di leone. Era un mobile che avevo acquistato a un'asta, a Madrid, stranamente a un prezzo molto basso. Comprai il lotto al completo così com'era, vendetti il resto prima di lasciare la sala e inclusi la bella console nel catalogo del semestre seguente, dedicandole uno spazio speciale e utilizzando un modello grafico filigranato. In un paio di settimane avevo ricevuto più di venti offerte da parte di compratori stranieri.

L'agente, un cinquantenne panciuto, con il volto triste e l'alito etilico, esaminò la console fino alla noia, poi, con espressione più gradevole, firmò velocemente la montagna di documenti che gli misi davanti e scomparve in un istante, diretto, supposi, al bar più vicino. Stavo terminando di archiviare le carte relative alla transazione, quando suonò il telefono.

«Ana, sono la zia.»

Dio del cielo! Mi ero dimenticata di portarle il denaro per il restauro del soffitto dello scriptorium!

«Sei tu, Ana María?»

«Sì, zia, sono io» risposi con voce umile.

«Immagini già perché ti chiamo.»
«Sì, zia, me lo immagino.»
«E suppongo che tu abbia una spiegazione valida.»
«Sì, zia, ce l'ho.»
Juana stava cominciando a innervosirsi.
«Stai bene?»
«Sì.»
«Stupendo, allora smetti di fare la stupida!» strepitò. «Quando hai intenzione di portarmi l'assegno?»
«Non so, zia, perché sto per ripartire.»
«Quando?»
«Dopodomani.»
«Venerdì?»
«Esatto. Subito dopo la chiusura del negozio. Ho già il volo prenotato. Ma non preoccuparti: sarò di ritorno domenica sera e quindi lunedì avrai di sicuro il denaro.»
«Ne prendo nota» disse, diffidente. «Ti aspetto lunedì prossimo. Non mancare!»
«No» brontolai, annoiata da tanta insistenza.
«Ah, un momento...»
Aiuto!
«Se non sbaglio, oggi è il compleanno di Ezequiela, giusto?»
«Uffa!»
«No?» ripetè con il tono minaccioso della matrigna di Cenerentola.
«Sì...»
«Falle gli auguri da parte mia.»
Protestai debolmente.
«Falle gli auguri!» ordinò.
«Sì, zia.»
«Bene, ti aspetto lunedì. Buon viaggio.»
«Grazie.»
«A lunedì!»
«Sì, zia.»
Naturalmente mi astenni dall'eseguire il fastidioso incarico. Non avevo nessuna voglia di sentire ancora una volta l'interminabile litania di improperi di Ezequiela contro Juana.

L'aereo dell'Iberia decollò dall'aeroporto di Madrid alle sette di sera e, quando atterrammo a Oporto, gli altoparlanti annunciarono che erano le sette e cinque. Appena cinque minuti di volo...? Solo in quel momento mi resi conto della mia stupidità: in Portogallo c'è un'ora di differenza rispetto alla Spagna, quindi, ufficialmente, il mio volo da Madrid a Oporto era durato solo cinque minuti. La domenica, però, avrei impiegato due ore e cinque minuti per il volo di ritorno.

Scesi dall'aereo e salii sull'autobus che mi portò al terminal dell'aeroporto. Mentre aspettavo l'uscita del mio esiguo bagaglio dal nastro trasportatore, vidi José e Amalia che mi salutavano allegramente da dietro i vetri. José era bellissimo. Indossava un lungo cappotto blu scuro che lasciava vedere solo una piccola parte dei pantaloni

stirati impeccabilmente e delle scarpe molto lucide. Sentii un colpo allo stomaco e mi chiesi ancora una volta perché diavolo fosse così terribilmente attraente. Se almeno quella ragazzina non fosse stata sempre presente...! La cosa stava diventando una vera seccatura.

José e io ci scambiammo i due baci di rigore e la fragranza della sua colonia, aspra e forte, risvegliò subito i miei sensi. Amalia, che indossava un giubbotto di pelle, jeans e scarpe da ginnastica, si limitò ad accostare rapidamente la sua guancia alla mia e a far schioccare leggermente le labbra vicino al mio orecchio. Quando mi staccai da lei, però, la sua bocca esibiva un sorriso angelico... Quella ragazzina doveva essere una peste e ne dedussi che non era affatto contenta di ospitarmi in casa sua nei due giorni seguenti. Se pensava che io ci andassi volentieri, si sbagliava di grosso. Avrei preferito alloggiare in una delle confortevoli e ampie stanze del Grand Hotel di Oporto (poter uscire dal bagno nuda era un bel vantaggio, per esempio), dove ero stata un'altra volta, anni prima, ma Cavalo si era opposto decisamente, quindi, che le piacesse o no, sarei stata con suo padre e con lei fino al pomeriggio della domenica.

Oporto mi fece la stessa impressione della prima volta: una piccola città sull'orlo del caos. Solo a Parigi ricordavo una simile quantità di gente e di macchine, con la notevole differenza che a Parigi le strade sono ampie e le segnalazioni dei semafori vengono rispettate, mentre a Oporto le vecchie stradine che salgono e scendono in un interminabile moto ondoso sono perennemente ingorgate. Ma, nonostante ciò, Oporto aveva qualcosa di familiare e gradevole che ti faceva sentire a casa tua.

José lasciò l'auto in un parcheggio sotterraneo della rua da Alegria e prese la mia piccola borsa da viaggio finché non raggiungemmo la rua de Passos Manuel, che si trovava girato l'angolo. Scorsi subito l'insegna dell'antica Ourivessaria. Ero molto curiosa di conoscere la sua casa, dove, come io nella mia, aveva vissuto per tutta la vita.

Le due case, infatti, mi sembrarono molto simili: antiche, grandi, dai soffitti alti e con molte stanze, la metà delle quali erano inutilizzate. Il salotto, che si affacciava sulla via per mezzo di grandi balconi, era arredato con vari divani e librerie. In un angolo c'era un piccolo televisore, di fronte al quale erano stati collocati una comoda poltrona e un poggiapiedi rivestito con la stessa stoffa. Tutte le vetrine e le librerie erano antiche, di mogano, ed erano gremite di trofei vinti in gare di scacchi. Nell'angolo opposto alla poltrona era sistemato il grande tavolo da pranzo e, a dividere i due spazi, un enorme tappeto persiano che occupava praticamente tutta la stanza.

«Mi piace moltissimo, José!» esclamai, abbracciando il salone con lo sguardo.

«Davvero?» chiese.

«Davvero» affermai. «Lo trovo molto accogliente.»

Se una volta o l'altra fosse venuto a casa mia, pensai rapidamente, avrei dovuto ritirare la vecchia e malconcia poltrona di Ezequiela e il suo adorato tavolino con il ripiano per il braciere.

«Cenerete fuori, papà?» volle sapere Amalia mentre si allontanava attraverso il lungo corridoio che metteva in comunicazione il salone con il resto delle stanze.

«Sì, ma mi piacerebbe che non te ne andassi tanto presto e che mi aiutassi a

mostrare la casa alla nostra ospite.» Nel tono di voce di José c'era una nota intimidatoria che la ragazza colse immediatamente. Ritornò sui suoi passi docilmente e si mise accanto al padre.

Mi mostrarono tutte le stanze. Quella di Amalia aveva un arredamento assurdo, una mescolanza di pupazzi di peluche, tende con nastri e festoni intonati al copriletto, poster di gruppi musicali alle pareti e in fondo, curiosamente, il reparto tecnologia avanzata: tre computer - un moderno portatile e due grandi, da tavolo - connessi a uno schermo talmente grande da sembrare più quello di un cinematografo che quello di un computer e, in un angolo, un enorme impianto stereofonico collegato ai computer. Su una poltroncina sistemata accanto al letto riposava un gigantesco orso di peluche che, oltre a essere il tenero giocattolo di una ragazzina di tredici anni, aveva un casco virtuale sugli occhi, un paio di auricolari nelle orecchie e un'enorme maglietta con il disegno della lingua di Mike Jagger.

La camera di José era decisamente più normale, direi persino austera, se non fosse stato per l'enorme letto di ferro battuto la cui testiera, piena di volute e di foglie di vite, occupava l'intera parete e sembrava pericolosissima per le teste. Ma dove aveva trovato un letto del genere? Dimostrava più di cent'anni, forse anche duecento. Avrebbe fatto rumore...? Mi piacquero molto i tanti preziosi giocattoli antichi disposti sui mobili e sulle mensole della camera. Sicuramente, azionando la leva giusta, avrebbero cominciato tutti a muoversi e a suonare delle musichette. A destra, accanto al grande armadio a muro, c'era una porta rivestita con un grande specchio che portava a una stanza da bagno.

La mia camera, in fondo al corridoio, era molto piacevole e dovetti trattenere un'esclamazione di gioia quando mi accorsi che anch'essa era dotata di un bagno personale. La finestra dava sulla via, come il salone, per cui era un po' rumorosa, ma il letto era splendido e grande, e il materasso rigido come una tavola, proprio come piaceva a me.

Quella sera José mi portò a cenare in un paesino vicino, chiamato Foz do Douro, in un ristorante dal quale si poteva ammirare un bel tramonto sull'Atlantico. Il cibo, un po' troppo grasso per i miei gusti, era di genere marinaro e mi ricordò quello dei ristoranti della costa mediterranea. La cosa strana era che sia José sia io eravamo tremendamente imbarazzati e i tentativi di conversazione si esaurivano appena iniziati come se, in realtà, non sapessimo cosa dire o non riuscissimo a parlare di ciò che davvero ci stava a cuore. Io lo osservavo con attenzione mentre si sforzava di spiegarmi qualcosa e, nello stesso modo, mi sentivo osservata quando parlavo. Entrambi sorridevamo molto ed era evidente che stavamo flirtando in maniera spudorata. A un certo punto sentimmo il bisogno di un argomento più serio, che richiedesse tutta la nostra attenzione e il nostro interesse, e quell'argomento non poteva essere che il lavoro. Del resto io ero andata fin lì proprio per questo.

«Che storia, quella della Camera d'ambra!» esclamò José alzando il bicchiere di *vinho.*

«Sai che non ho ancora capito come siamo arrivati a questo punto?» dichiarai con un sospiro.

«La colpa è tua!» protestò divertito. «Chi ha trovato la reintelatura? Chi ha scoperto che era stato usato il Codice Atbash? Chi ha tratto le conclusioni e ha messo

in relazione le biografie fino ad arrivare a una spiegazione coerente?»

«Veramente è stato Läufer ad agitare Internet come uno shaker!»

«Sì. Anch'io, insieme a Donna, Rook, Roi, ho fatto la mia parte, ma sei tu la vera colpevole. Comunque non preoccuparti: la pagherai molto cara, perché dovrai scendere in quelle maledette gallerie di Weimar.»

«Tu, però, verrai con me...» dissi con voce languida.

Gli occhi scuri di José erano striati di miele e pensai, sentendoli su di me, che erano gli occhi più belli che avessi mai visto in vita mia e che, per svegliarmi al mattino accanto a quegli occhi, sarei stata capace di qualsiasi follia. Ero talmente attratta da quell'uomo che mi mancava solo un passo per riconoscere che ne ero innamorata. Ero innamorata? Certo! Chi cercavo di ingannare? Di fronte alla verità il cuore quasi mi si fermò, mentre sorridevo come una stupida e stringevo le dita sul vetro del mio bicchiere. Certo!, pensai, certo che ero innamorata! Ne ero sempre stata innamorata, ma la distanza, la proibizione di Roi, il mio modo di vivere... tutto aveva contribuito a impedirmi di capire. Ma erano bastate alcune ore passate con lui, nel suo mondo, per far precipitare la situazione. Mi sentivo stupida. Perché, adesso, che cosa avrei fatto? Non avevo più scappatoie.

«È troppo pericoloso» mormorai.

«No. No, se lo facciamo bene.»

La voce di José era incerta come la mia. Non sapevo più di che cosa stessimo parlando, se del lavoro a Weimar o di noi due. La paura del ridicolo mi fece recuperare un po' il controllo, ma avevo il polso accelerato e sentivo che mi mancava l'aria.

«Stanotte dovremo darci da fare...»

Dio mio! Perché mi era scappata una sciocchezza simile? L'inconscio mi aveva tradita. Sentii le guance in fiamme e pregai gli dèi che la terra mi inghiottisse, ma José sorrise e, allungando il braccio, avvicinò il suo bicchiere al mio.

«Brindiamo» disse, e i nostri sguardi si agganciarono significativamente.

Non ricordo altro di quei momenti passati al ristorante. Suppongo che il vino mi avesse dato alla testa perché sentivo molto caldo e non smisi di dire stupidaggini e di ridere. In macchina, al ritorno, mentre José guidava con lo sguardo fisso alla strada, mi rannicchiai comodamente sul sedile, godendomi l'oscurità e i fado cantati da Dulce Pontes, belli e malinconici. A tratti i bagliori dei fari delle auto che incrociavamo illuminavano il volto di José. Quanto lo amavo! E anche se lui non provava lo stesso sentimento per me, in quel momento era mio e quel momento sarebbe stato mio per sempre. José, senza voltarsi, mi prese la mano e io risposi al suo tocco. Sempre tenendoci per mano arrivammo a casa e salimmo le scale senza parlare, per non spezzare la magia. Quando chiuse la porta dietro di me, nell'oscurità dell'ingresso, mi abbracciò appassionatamente e cominciammo a baciarci come pazzi...

Fortunatamente la testiera in ferro battuto del letto di duecento anni non mi ferì la testa.

Quel sabato facemmo tutto meno che lavorare. Al mattino, José mi portò in giro per la città e passeggiando (se si può chiamare passeggiare l'impresa di salire e scendere senza sosta quelle ripide stradine) attraversammo il grandioso ponte di ferro

di Don Luis I, sul fiume Douro (il Duero spagnolo), e visitammo la stazione di São Bento, la Torre dos Clérigos e alcune famose cantine di Oporto.

A mezzogiorno pranzammo in un locale chiamato A Brasileira, come il celebre caffè di Lisbona, arredato in puro stile *art nouveau,* con specchi, lampadari, marmi, e camerieri con abiti d'epoca - grembiule bianco e farfallino nero - e al pomeriggio José mi accompagnò nell'antica libreria Lello, una specie di negozio, biblioteca e museo, costruita attorno a un'incredibile scala a chiocciola, in cui feci una buona scorta di libri che probabilmente, essendo scritti in portoghese, non avrei mai letto. Ma quel giorno non me ne curai, perché ero felice. Avevo la sensazione di fluttuare, di vagare come uno spirito fatato tenendo per mano l'uomo più bello e straordinario del mondo. Un sorrisetto estatico mi rimase attaccato alle labbra per tutto il giorno, finché...

«Dobbiamo tornare a casa» annunciò José. «Amalia è sola.»

«Ma tua figlia non ha amici?» gli chiesi senza riuscire a trattenere il mio disappunto.

«È una ragazza piuttosto singolare» rispose pensoso. «Solitaria, intelligente, introversa... Purtroppo ha un pessimo rapporto con la madre e questo la rende molto suscettibile.»

In quel preciso momento mi resi conto che, così come la console del XVIII secolo con lunghe gambe a zampa di leone che avevo venduto al cliente inglese, José faceva parte di un lotto in cui era compresa anche la piccola Amalia. La figlia veniva con il padre e, mi piacesse o no, non potevo eliminarla dalla faccia della terra. O la accettavo o perdevo José.

«Va bene» dissi seria. «Torniamo.»

Per tutto quel meraviglioso giorno non avevamo parlato né di lavoro né di noi ed entrambe le questioni erano rimaste in sospeso. Ma di nuovo, quando il momento cominciava a essere propizio, Amalia tornava a essere un ostacolo.

«Prima di arrivare a casa, però, devo farti una confessione, Ana.»

José stava aprendomi la portiera della macchina. Mi bloccai. Sorrise e mi accarezzò la guancia.

«So che ti arrabbierai, ma credo di dovertelo dire.»

Quando Ezequiela esordiva così, nella mia testa si accendeva sempre la spia rossa di un allarme. Le parole di José, però, mi stavano schiacciando il cuore. Che cosa voleva dirmi? Salii in auto e attesi che si sedesse accanto a me in preda ai più cupi presagi, ma lui si limitò ad accendere il motore e a uscire dal parcheggio. Fino a quando non ci trovammo imprigionati in un colossale ingorgo nell'avenida dos Aliados, non aprì bocca.

«Amalia sa tutto di noi... del Gruppo degli Scacchi, voglio dire.»

Se avessi ricevuto una bastonata in testa, non sarei rimasta più stordita. Mi voltai rapidamente a guardarlo, aprii la bocca, ma non riuscii ad articolare parola.

«Sì, sì» si scusò goffamente. «So quel che vuoi dirmi. Tutto quello che stai pensando in questo momento è logico e non mi offenderò se ti arrabbi. Ma, anche se non vorrai vedermi più, ti prego di ascoltarmi.»

Cominciai ad avvertire un fastidioso fischio nelle orecchie. Mi sarei sentita meno terrorizzata se il vero conte Dracula, l'autentico Mister Hyde e il mostro del dottor

Frankenstein fossero comparsi davanti a me, tutti insieme, pronti a farmi a pezzi. La situazione non mi piaceva affatto. Se Roi lo avesse saputo! Se Donna, Läufer e Rook avessero sospettato che la loro vita e il loro lavoro erano affidati alle mani di una ragazzina di tredici anni!

«Non gliel'ho detto io» continuò Cavalo.

«No?» riuscii a mormorare infine, sbigottita. «Vorresti dirmi che è riuscita a eludere le protezioni di Läufer e che lo ha saputo fare lei, da sola?»

«Be'... qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere?» urlai, isterica. «Ma José, sei impazzito?»

«Calmati, Ana! Ti assicuro che mia figlia non dirà niente a nessuno!»

«E tu che ne sai! Ha tredici anni, maledizione! È una bambina!»

«È mia figlia! La conosco.»

«Merda, José, hai rovinato tutto! Tutto!»

E scoppiai a piangere disperata. Ora sono in grado di ammettere che le emozioni a fior di pelle che avevo provato quel giorno mi impedivano di pensare sensatamente e di cercare i pro della situazione, ma in quel momento riuscivo a vedere sua figlia solo come un essere terribilmente pericoloso che minacciava la mia vita e quella degli altri membri del gruppo.

«Voglio andare a Madrid stasera stessa» dissi sulle scale di casa sua, le stesse scale che la sera prima avevamo salito tenendoci per mano e con il desiderio che fluttuava attorno a noi.

«Non fare la sciocca» rispose prendendo la chiave e aprendo la porta.

La dannata ragazzina non era in vista. La casa era buia e silenziosa.

«Quello che mi hai detto è molto grave, José. Troppo grave.»

«Lo so, ma dovevo dirtelo» mi guardò fermamente negli occhi. «Lo sa anche tua zia Juana, no? E giurerei che la vecchia Ezequiela è al corrente di tutto già da molti anni. E loro due non ti preoccupano?» sorrise con sarcasmo. «Davvero, Ana, possiamo fidarci di Amalia, anche se adesso non riesci a vederlo perché sei spaventata. Voglio che tu capisca che non dirà niente a nessuno. Si rende conto dell'importanza della questione. Un anno fa» cominciò a spiegarmi mentre accendeva luci e apriva porte, «le ho dato il permesso di collegare il computer della gioielleria con i tre che ha in camera sua. Si trattava solo di fare un piccolo foro nel pavimento e tirare un cavo, mi ha detto, così avrebbe potuto usare la mia connessione a Internet. Non mi sono reso conto che per mia figlia scoprire la directory in cui raccolgo i file del gruppo sarebbe stato facile come bere un bicchiere d'acqua. Non ci ho pensato. Credevo di avere protetto tutto perfettamente, ma mi sbagliavo... Avevo messo una chiave di accesso» disse stringendosi nelle spalle, «ma avevo dimenticato che Amalia conosce tutti i numeri della mia carta di credito.»

«Hai messo il numero della tua carta di credito come password?» Era la cosa più idiota che avessi mai sentito.

«Be'» protestò, «in fin dei conti non l'ho annotato da nessuna parte. Lo so a memoria.»

«E tua figlia anche!»

«È vero. Allora, però, non me ne resi conto. Lei voleva solo collegarsi a Internet dalla sua camera. Ma è una bambina e, come tutte le bambine, si mise a frugare nei

file del padre. Tu non avresti fatto lo stesso?»

Effettivamente da ragazzina uno dei miei grandi motivi di orgoglio era di essere arrivata a conoscere tutti i nascondigli segreti di mio padre. Lui, ingenuamente, era convinto di occultare certe cose e di tenerle lontane dalla mia vista. Fra queste c'era la cassaforte che aveva fatto collocare in quello che ora è il mio studio, e che si aprì sotto le mie mani infantili come fosse un giocattolo. La combinazione, semplice e stupida come la chiave di José, era la data di nascita di mia madre.

«Va bene» mormorai lasciandomi cadere su un divano. «Dammi tempo per assimilarlo. Ti dirò, però, con sincerità che non credo che riuscirò a vivere tranquilla da ora in poi.»

«Puoi vivere tranquilla quanto vorrai. Dipende da te. Anche il mese scorso Amalia sapeva tutto sul Gruppo degli Scacchi e tu dormivi placida nel tuo letto. Che cosa è cambiato?»

«Che adesso so di essere in pericolo!»

«Ma non sei in pericolo, maledizione!» tuonò, dando un pugno rabbioso sulla spalliera del divano.

«Non metterti a gridare con me, non provarci» esclamai, «e non dare pugni ai mobili!»

Mi guardò sorpreso e rimase paralizzato un secondo... Solo un secondo perché, prima che me ne rendessi conto, mi era saltato addosso come un selvaggio scoppiando in una sonora risata.

«Ana, Ana, Ana...!» ripeteva mentre ci baciavamo.

«Papà...» Mi si gelò il sangue nelle vene. La mocciosa era lì.

José, con uno scatto talmente rapido che non feci in tempo ad avvertirlo, si rimise in piedi e guardò sua figlia con apprensione, sentendosi colpevole. Lui però era in una posizione di vantaggio: ero io quella sdraiata sul divano, con i capelli e i vestiti in disordine.

«Papà, ho fame. Avete già cenato?»

Amalia ci guardava dalla porta del salone con espressione infastidita.

«Ma dov'eri? Credevamo che fossi uscita.»

«In camera mia. A parlare con Joan. Avevo la porta chiusa.»

«Con Joan?» chiesi, terrorizzata. Ci mancava solo che qualcun altro avesse ascoltato la conversazione (e quello che non era conversazione) tra José e me.

«Per IRC» mi chiarì suo padre, che mi aveva letto nel pensiero. Joan viveva a Washington. Amalia faceva pratica di inglese con lei.

«Allora, avete cenato? Ho fame! Non sapevo se dovevo aspettarvi o no.»

«Che ne dite di una pizza?» proposi finendo di riassettarmi con discrezione. «Io ne vorrei una enorme, con tanti peperoni!»

Un raggio di speranza attraversò gli occhi di Amalia.

«Papà non mi lascia mangiare la pizza. Ma oggi, forse...»

José aggrottò la fronte, ma si rese conto di trovarsi in una posizione delicata.

«Va bene. Stasera pizza!»

Amalia si lasciò andare a un'esclamazione di gioia e mi sorrise. Forse non era così terribile, dopotutto.

Mezz'ora più tardi ci sedevamo tutti e tre attorno a un'enorme pizza con peperoni,

formato famiglia, traboccante unto, che avremmo innaffiato con alcune lattine di Coca-Cola.

Non era esattamente quella che chiamerei una cena romantica con l'uomo con cui hai appena iniziato una relazione, ma, date le circostanze, era il meglio che si potesse chiedere. Il giorno dopo sarei ritornata a casa e chissà come sarebbe andata a finire la cosa. Mi dissi che almeno a Weimar saremmo stati soli.

José parlava di un orologio antico da riparare che stavano per portargli e il progetto lo entusiasmava. Si trattava di un pezzo di autore sconosciuto, probabilmente di fine Seicento, costruito ad Amburgo.

«È un gioiello, Amalia. Lo vedrai!» spiegava entusiasta alla figlia. «Ha la forma di un leone e gli occhi, di rubini, si muovono scandendo le ore. È dotato di suoneria per i quarti d'ora e sveglia, e ha un'autonomia di carica di tre giorni. Una meraviglia! Il doppio sistema di trasmissione delle sfere, quella oraria e quella che segna le fasi lunari, è rotto dalla fine degli anni cinquanta, ma penso di poterlo aggiustare.»

«Dove sono le sfere?» domandai, giusto per non restare tagliata fuori dalla conversazione.

«Nella cassa, dove se no?» si sorprese José, mentre Amalia lo guardava annuendo.

«Mi piacerebbe vedere il tuo laboratorio, José.»

«Dopo cena. Anche se dovremmo cominciare a pensare a Weimar, Ana.»

Mandai giù un enorme boccone di pizza per nascondere il disappunto. Dovevo abituarmi a parlare davanti a quella ragazzina di ciò che, finora, avevo considerato il segreto più custodito del mondo.

«Non avete... molto tempo...» bofonchiò Amalia, ingoiando un boccone con l'aiuto di un sorso di Coca-Cola. Il volo di ritorno per Madrid decollava alle cinque e mezzo del pomeriggio del giorno dopo.

«Veramente l'esperta è Ana» chiarì José. «Io sono solo il suo aiutante.»

«È una cosa da poco» lo interruppi, cercando di minimizzare. «Organizzare il viaggio, fare una lista delle cose necessarie, decidere quello che c'è da comprare...»

«Avrete un aiuto esterno?» chiese Amalia come se la cosa non la riguardasse, prendendo dalla scatola un'altra fetta di pizza.

«Aiuto esterno?» si sorprese il padre.

«Qualcuno deve pur stare fuori mentre voi siete dentro, no? Nel caso vi succedesse qualcosa, se aveste bisogno di...»

E diede un altro morso alla soffice pasta. José e io ci guardammo stupiti e, dopo alcuni istanti, si accese una luce nelle nostre teste.

«Non pensarci nemmeno!» dichiarò lui.

«Tua figlia, José, ha delle idee assurde.»

«Mia figlia la finirà di avere idee di qualsiasi tipo, se continua a dire stupidaggini.»

Amalia ci guardò candidamente. Mi ricordò Ezequiela quando faceva la faccia della dolce vecchietta incompresa.

«Ma se non ho detto niente!» puntualizzò con indignazione.

«Non è stato necessario» replicò il padre in tono severo. «Ti abbiamo letto nel pensiero.»

«Ma guarda! Sembra che tu ora non sia solo. Non sai più parlare al singolare, papà?» esclamò lei, alzandosi e fronteggiando il padre.

José la guardò a lungo.

«Va' in camera tua» le ordinò con calma.

«Perché?» volle sapere lei, con aria di sfida.

«Per il tono polemico delle tue parole, per aver alzato la voce con me e per aver offeso la nostra ospite. Credo che siano ragioni sufficienti» le accarezzò il braccio con un gesto conciliante e aggiunse: «Ora va' in camera tua».

«Potrei immaginare che vuoi solo che mi tolga di mezzo.»

Che ricattatrice, pensai.

«Ma non lo farai, perché sai che non è questo il motivo. Se avessi voluto stare da solo con Ana, non saremmo tornati a casa per cenare con te.»

José era un buon padre, su questo non c'era dubbio, e Amalia lo sapeva, quindi si voltò verso di me con la faccia seria e disse: «Mi dispiace».

«Va bene» accettai con un lieve sorriso. «Non fa niente.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte» rispondemmo all'unisono suo padre e io.

Quando sentimmo chiudere la porta della sua camera, José mi prese la mano sopra il tavolo.

«Anch'io voglio scusarmi.»

«Non ne hai motivo» il suo sguardo era veramente dispiaciuto. Gli sistemai i capelli con le dita della mano libera e mi avvicinai per dargli un rapido bacio sulle labbra. «Ascolta, José, nessuno ha detto che sarebbe stato facile. Non siamo due ragazzi liberi da responsabilità. Ciascuno di noi ha la sua vita, la sua casa, il suo lavoro... E tu hai anche una figlia adolescente!» e tutti e due ridemmo. «Che cosa vuoi da me, da questa relazione? Te lo sei chiesto?»

Mi guardò e si chinò a baciarmi.

«Sembrerebbe terribilmente convenzionale se ti dicessi che ti amo, che ti voglio sposare e avere altri figli con te?»

«Sì, credo di sì.»

«Allora, tu che cosa vuoi?»

«Voglio...» mi fermai, pensosa. «Credo di voler andare avanti come adesso, anche se, ovviamente, vorrei vederti più spesso.»

«Vuoi che sperperiamo il nostro denaro in aerei?»

«Sì» mormorai. «Qualsiasi altra soluzione sarebbe troppo complicata.»

«Ma potrebbe essere pericoloso per il gruppo. Roi si opporrà decisamente.»

Abbassai il capo e lasciai che i capelli mi nascondessero il volto, ma José me li scostò, fermandomeli dietro le orecchie.

«Ci sono molte cose di cui Roi non è al corrente e non vedo perché dovremmo informarlo» affermai, e mi riferivo non solo alla nostra relazione, ma anche al fatto che Amalia sapeva del Gruppo degli Scacchi.

José sospirò e guardò il soffitto. Anch'io rimasi in silenzio. Penso che tutti e due stessimo prendendo in considerazione i pro e i contro della mia proposta, che era, senza dubbio, la più sensata. Lui sarebbe stato forse in grado di lasciare Oporto, l'Ourivessaria e vivere lontano da sua figlia? E io? Avrei potuto lasciare Ávila, il mio bel negozio di antichità, la mia vecchia casa e trascinare Ezequiela in un altro Paese, lontana dal suo mondo? E tutta quella fatica per che cosa? Per una relazione appena

iniziata? Preferivo vivere cinque giorni alla settimana con la nostalgia di lui e due al suo fianco, che la settimana completa pensando che ci eravamo sbagliati. E poi, che storia era quella che voleva, avere altri figli? Chi voleva figli? Io no, naturalmente.

«Va bene...» acconsentì. «Ma solo come soluzione temporanea. Voglio che tu sappia che farò tutto il possibile per convincerti.»

«Tutto il possibile?» sorrisi.

«Tutto il possibile, e anche l'impossibile. E intendo cominciare subito.»

E così anche quella notte non lavorammo.

Mi svegliò la luce che entrava dalla finestra. Io dormivo sempre con la persiana chiusa, José invece no, così, anche se erano trascorse solo due ore da quando ci eravamo addormentati - la sveglia sul comodino segnava le nove e dieci minuti -, aprii gli occhi e sbattei le palpebre, frastornata, in quella camera piena di giocattoli meccanici.

In quelle prime ore della domenica, Oporto riposava ancora; la strada, di solito rumorosa, era immersa nel silenzio e si poteva sentire con chiarezza il canto degli uccelli. Guardai José, che, con gli occhi chiusi e i capelli scompigliati, dormiva un sonno profondo accanto a me. Respirava tranquillo e il suo braccio destro cingeva i miei fianchi. Cercai di muovermi adagio per vederlo meglio, ma mi abbracciò più forte come se, nel sonno, temesse che mi separassi da lui. Forse mi ero innamorata di un tipo possessivo, mi dissi fintamente preoccupata, e un sorriso luminoso mi si disegnò sulle labbra. Col tempo avevo imparato ad apprezzare certi gesti d'amore: così chiusi gli occhi e mi strinsi a lui che, senza svegliarsi, mi accolse nel suo calore, e mi lasciai cullare dal dormiveglia.

All'improvviso si sentirono nel corridoio dei passi che si avvicinavano a grande velocità. Sbarrai gli occhi e notai che il mio polso pulsava violentemente e il mio sistema d'allarme interno cominciava a scaricare forti dosi di adrenalina nel sangue. Un paio di colpi rimbombarono sul legno della porta.

«Siete svegli?»

«No!» gridai, tirando la trapunta per coprire José e me.

«Va bene! Sono le nove e un quarto. Ho preparato caffè e pane tostato.»

«Vogliamo dormire!» gridò José senza aprire gli occhi e attirandomi a sé.

«Be'... ma non avete preparato il lavoro di Weimar» la voce si allontanava lungo il corridoio. «Poi, papà, non venirmi a dire che devo essere responsabile!»

«Odio questa bambina...» balbettò suo padre, baciandomi, e poi, alzando la voce, esclamò: «Potresti portarci la colazione a letto!».

«Non pensarci nemmeno» mormorai, terrorizzata.

«Sono troppo piccola per vedere certe cose!» borbottò Amalia da lontano.

«Meno male!»

Fra doccia e ricerca dei vestiti impiegammo un po' di tempo a riemergere dalla camera, ma alla fine entrammo in cucina con un aspetto abbastanza pulito e presentabile. C'era un meraviglioso profumo di caffè appena fatto. Amalia era seduta al tavolo: mangiava pane tostato e imburrato e leggeva un libro. Indossava di nuovo jeans e scarpe da ginnastica, e una lunga e vecchia maglia slabbrata di un orribile color verde oliva. Con i suoi capelli neri le sarebbe stato meglio un colore più allegro. Suo padre si chinò per darle un bacio e lei gli porse la guancia.

«Lavorerete nel laboratorio o qui?» chiese senza alzare gli occhi dal libro.

«Nel laboratorio, così lo mostro ad Ana e non ti disturbiamo. Anche tu hai delle cose da fare, no?»

Amalia aggrottò la fronte e assentì.

«Domani ho due verifiche: inglese e matematica.»

Mi portai una tazza di caffè al laboratorio di José, che si trovava nel retro dell'elegante Ourivessaria, e che raggiungemmo attraverso un'angusta scala a chiocciola dalla casa stessa. L'Ourivessaria era ampia, raffinata, con grandi vetrine colme di gioielli di ogni tipo, che brillavano persino alla luce fioca che entrava dalle fessure della serranda metallica. Calpestai con cautela la moquette pulitissima. Avevo la sensazione di trovarmi nella sala del trono di un palazzo reale.

«Avrai un buon sistema di sicurezza...» commentai, ammirata.

«E una buona assicurazione contro i furti!» esclamò, e tutti e due scoppiammo a ridere.

Ma, se la gioielleria mi aveva colpito, il laboratorio mi affascinò. Avrei potuto giurare di avere appena visto Isaac Newton uscire dalla porta del retro, mano nella mano con Leonardo da Vinci: quell'ampia sala, colma di tavoli su cui erano disposti i più strani marchingegni, era un misto di laboratorio moderno e di vecchia bottega medievale. Andavo da un bancone all'altro, come una palla da biliardo contro le sponde, tra automi e microscopi. Non mi stancavo di esaminare i brunitoi, i fornelletti ad alcol, le innumerevoli scatole di ingranaggi, di lancette, di molle, le delicate e sottili corde per la carica... Dappertutto c'erano orologi antichi e giocattoli meccanici. I ripiani delle vetrine si inarcavano sotto il peso dei pezzi che José aveva accumulato, alcuni dei quali dovevano valere una fortuna. Se avessi potuto fare una fotografia a quel laboratorio, l'avrei fatta ingrandire e l'avrei incorniciata per appenderla alla parete del mio studio.

In fondo alla stanza, su una grande scrivania di mogano, c'erano il computer, la stampante, lo scanner e i tanti cavi che andavano dalla scatola del telefono, situata al livello del pavimento, a un piccolo foro sul soffitto che doveva corrispondere alla camera di Amalia.

Siccome la scrivania era appoggiata direttamente contro la parete, José aveva appeso davanti alla sua postazione un'antica litografia con il disegno di un vecchio meccanismo di orologio. Se ne individuavano con chiarezza gli elementi principali: le sfere, le lancette, il contrappeso, la chiavetta per la molla e il pendolo, e c'erano alcune note esplicative scarabocchiate sui lati. Penso che avesse percepito l'ammirazione dipinta sul mio volto.

«Ti piace?» mi chiese. «È un'illustrazione tratta da un manuale di orologeria di Ferdinand Berthoud, della prima metà del XVIII secolo.»

«È bellissima.»

«Grazie. Te ne regalerò una copia. Vieni, siedi qui, sulla mia poltrona. Io prenderò la sedia.»

Lavorammo intensamente fino all'ora di pranzo. In realtà io proponevo e lui annotava diligentemente le mie parole su un quadernetto. Cominciammo, come era logico, dall'organizzazione del viaggio. Io dissi che sarebbe stato meglio fare tutto il tragitto con una delle nostre auto, soprattutto per non lasciare tracce; in questo modo

sarebbe stato possibile andare e tornare senza che nessuno lo sapesse. Inoltre potevamo caricare tutto il materiale nella parte posteriore dell'auto e abbassare i sedili per riposare a turno.

José sollevò la penna dal foglio.

«Non ci fermeremo a dormire in un comodo hotel, con un enorme letto matrimoniale e una doccia?»

«Mi dispiace» dissi con un sorriso, «ma ho come regola di non dormire mai in un albergo quando sto lavorando. È molto più prudente arrivare, fare quello che devi e andartene immediatamente. Così nessuno viene a sapere che sei stato lì.»

«Ah.»

Una volta in Germania avremmo sostituito la nostra auto con una immatricolata in quel Paese (che avrebbe dovuto procurarci Läufer), in modo da poterla lasciare parcheggiata in una via qualsiasi senza destare sospetti.

«Perché non in un parcheggio pubblico?»

«Per via dei dipendenti. Tutti i custodi dei parcheggi prestano attenzione a un veicolo che staziona per più di ventiquattro ore.»

«Va bene.»

«Il materiale lo porteremo in zaini impermeabili abbastanza capaci, e meglio se sono con gli spallacci imbottiti e le cinghie regolabili perché dovremo portarli a spalla per molti giorni. Avrai bisogno di una muta da subacqueo, come quelle che uso io abitualmente. Sono comode, mantengono il calore del corpo ed evitano l'umidità. Immagino che in quelle dannate cloache farà molto freddo e non possiamo portarci montagne di vestiti.»

«Dove posso comprarne una?»

«Possibilmente lontano da Oporto. Vai a Lisbona e cercale nei negozi di nautica.»

«Tutta la costa portoghese è piena di negozi di questo genere.»

«Allora ti sarà facile trovarla subito. Comprala nera. Ah, e anche una cuffia da bagno dello stesso colore.»

«Con disegni, fiori e cose simili?»

«No, per favore!» risposi, colpendolo con una matita. «Regolamentare. Liscia e di gomma.»

Gli spiegai dettagliatamente tutti gli elementi della mia attrezzatura in modo che potesse procurarseli per conto proprio. Avevamo anche bisogno di stivali, di buoni stivali con l'interno in materiale isolante, per proteggere i piedi dall'umidità e dal freddo. L'unica cosa che non avrebbe potuto comprare erano gli occhiali da vista notturna, dato che la loro distribuzione e vendita era controllata dall'esercito, ma poteva trovarne altri di qualità inferiore e di minore potenza in un negozio di articoli da pesca. Per quel lavoro, comunque, non ne avrebbe avuto molto bisogno. Era più comodo usare un paio di luci frontali con potenti lampadine alogene. Dovevamo fare, quindi, una buona scorta di pile alcaline.

Alzò di nuovo la penna per chiedere la parola.

«E non ci cambieremo mai? Non ci serviranno dei vestiti puliti?»

«No, mi dispiace. Non possiamo caricarci molto. Quando usciremo da lì e torneremo a casa, potrai fare una lunga doccia, rasarti e indossare della roba pulita.»

«Finiremo per puzzare come topi morti» brontolò.

Poi parlammo di cibo. Era, forse, l'argomento più importante, dato che non saremmo usciti all'esterno prima di aver percorso tutto quel sudicio dedalo di gallerie. Doveva essere del cibo leggero e nutriente, di poco peso, come purè e zuppe liofilizzate, latte in polvere eccetera. Per cucinare questi squisiti manicaretti, sarebbe bastato un fornelletto da campeggio, possibilmente pieghevole, che si adattasse alla bomboletta di gas più piccola. Avremmo anche portato complessi vitaminici e proteinici, e se, come pensavo, quei tunnel erano molto umidi, la quantità d'acqua di cui dovevamo caricarci sarebbe stata relativamente piccola, solo quella indispensabile per preparare il cibo e, comunque, ci saremmo riforniti di bevande arricchite di sali minerali.

Avremmo portato anche sacchi a pelo di buona qualità, un kit di pronto soccorso, una bussola digitale, un telemetro manuale per misurare le distanze, un piccolo magnetometro portatile per «leggere» dietro le pareti e una radio, con relativo ricambio di batterie, per mantenerci in contatto con l'esterno, perché i cellulari, per potenti che fossero, non avevano copertura nei tunnel e nel sottosuolo.

«Con l'esterno?» chiese José alzando gli occhi dal quaderno. L'immagine di Amalia ci si materializzò davanti.

«Con Läufer, naturalmente» precisai.

«Con Heinz...? Glielo hai chiesto?»

«Be'...» risposi mordendomi le labbra, «non deve piacergli, deve soltanto farlo.»

«Temo che non ne avrà voglia. Lui fa già la sua parte nel gruppo, Ana, e non è esattamente quella di rischiare la pelle.»

«Ma qualcuno deve pur farci da contatto!» replicai. «Non resteremo lì sotto a tempo indefinito, senza che nessuno del gruppo ci garantisca un supporto. Potremmo perderci o ferirci rischiando di...»

Roi doveva assolutamente trovare una soluzione. Così, senza abbandonare il nostro lavoro, gli inviammo una e-mail urgente esponendogli il problema e continuammo a preparare il viaggio. Avevamo bisogno di attrezzatura specifica: un piccolo trapano, una dissaldatrice, un rivelatore di metalli, rotoli di corda, arpioni, ganci, staffe, pulegge, impugnature per arrampicarsi, mascherine, guanti rinforzati... la lista era interminabile.

«E vernice per segnare i posti da cui passiamo» aggiunse José.

«Non preferiresti un filo di Arianna o una scia di briciole di pane?» lo presi in giro. «Tranquillo! Penso che basteranno carta e penna.»

Ci spartimmo i compiti e segnammo quello che ciascuno di noi doveva portare. Decidemmo che la sua auto, una Saab grigio scuro con un bagagliaio grande come un'arena, fosse più appropriata della mia per il viaggio. Anche il denaro era una questione fondamentale. La mia regola in materia era molto semplice: le carte di credito erano radicalmente abolite; altrimenti qualsiasi operazione sarebbe stata registrata nei computer delle nostre banche. Il denaro per mangiare e per la benzina doveva essere in contanti.

Continuammo a lavorare per un'altra mezz'ora. Era già circa mezzogiorno e dovevamo pensare a salire per il pranzo, ma ci restava ancora da risolvere qualche piccola faccenda.

«Abbiamo bisogno di una mappa particolareggiata e aggiornata della città di

Weimar.»

«La comprerò in settimana» affermò José distrattamente, tracciando una lunga linea alla fine della lista.

«No. Voglio dire che ci serve subito. Dovremmo preparare il nostro percorso e conoscere il tracciato delle vie che dovremo percorrere.»

«È strano, ma non ho mappe del genere in questo momento! Forse possiamo trovare qualcosa in Internet.»

«L'ho già trovata io, papà!»

Restai allibita. José mi guardò con gli occhi sbarrati, poi, lentamente, alzò la testa verso il soffitto, da cui proveniva la voce smorzata della figlia.

«Amalia?» chiese, incredulo.

«Sì, papa?»

«Amalia, stavi ascoltando?»

«Parlate molto forte e attraverso il foro del filo elettrico si sente tutto.»

«Ci mancava solo questo!» esclamai ridendo.

«Amalia!» gridò José, arrabbiato. «Scendi immediatamente. Tu e io dobbiamo parlare!»

Non ci fu risposta. «Mi hai sentito, Amalia?»

«Sì, papà.»

«Allora scendi!»

Si fece di nuovo silenzio. Certo la ragazzina stava venendo a subire la ramanzina paterna.

«Forse è meglio che vi lasci soli, José.»

Mi guardò a lungo, riflettendo e, proprio mentre la porta che metteva in comunicazione il laboratorio con la casa si apriva, mi disse molto serio: «No. Rimani. Deve abituarsi a te. E anche tu a lei».

«Ma forse questo non è il momento migliore...»

«Sono qui» annunciò Amalia vedendo che non facevamo caso a lei. Si era piantata davanti a noi due, molto dignitosa, con le braccia incrociate dietro la schiena. José la fissò per qualche istante con la fronte aggrottata e lo sguardo di ghiaccio.

«Perché stavi ascoltando la nostra conversazione?»

«Non stavo ascoltando di proposito. Cercavo di studiare, ma le vostre voci e le vostre risate filtravano attraverso il foro del cavo.»

«E cosa hai sentito, esattamente?» la interrogai. Feci molta attenzione a controllare il tono della voce.

«Tutto.»

«Tutto!» sbraitò José.

Amalia chinò il capo. Non penso che fosse realmente dispiaciuta; doveva aver passato una mattinata molto divertente ascoltando i nostri discorsi, ma calmare il padre mostrando sottomissione era una buona tattica. Anch'io l'avevo usata spesso con il mio.

«Non l'ho fatto con un secondo fine» mormorò. «Se non avessi voluto essere scoperta, non vi avrei offerto il mio aiuto.»

«Comunque, a prescindere dalla tua buona fede e dal tuo lodevole interessamento, capirai che...»

«Non puoi punirmi di nuovo, papà. Lo hai già fatto ieri sera!»

«Ma tu non la smetti mai, ne combini una dietro l'altra!»

«E ora mi ripeterai la storia di Cartesio e Francine, vero?» esclamò Amalia, scocciata.

José sembrò sorpreso. La sua faccia diceva che stava davvero per sfoderare la storia di Cartesio e Francine, e che non riusciva a capire come Amalia lo avesse indovinato.

«La racconti ogni volta, papà» disse lei in modo impertinente. «Sempre la stessa, da quando avevo tre anni.»

Fui presa dalla curiosità.

«Che cos'è questa storia?» chiesi, con il rischio di trovarmi nel fuoco incrociato tra padre e figlia. José non aprì bocca, offeso.

«Oh, un racconto molto noioso!» mi spiegò Amalia con aria di sufficienza. «Quando papà si arrabbia con me, minaccia di costruire una bambola meccanica identica a me, grazie alla quale non sentirà la mia mancanza e non avrà più voglia di vedermi.»

Che sciocchezza!, pensai e scoppiai istintivamente a ridere. José si offese ancora di più.

«Potrei costruirla!» protestò. «Se non lo faccio, è solo perché non voglio. È una storia vera, Ana» mi spiegò con umiltà. «Cartesio, il filosofo e scienziato francese, perse la sua piccola Francine nel 1640, durante un'epidemia di scarlattina. E siccome gli mancava molto, costruì un automa meccanico con i caratteri fisici della figlia. Era una bambola perfetta, che agiva e si muoveva come una bambina vera, al punto che, durante un viaggio in Olanda, il capitano della nave vedendola si spaventò talmente per la presenza di una "donna" a bordo che la gettò in mare... sapete, gli uomini di mare avevano questa superstizione.»

«E papà crede di spaventarmi con questa storia» concluse Amalia sdegnosamente.

«Quando eri piccola mi serviva a tenerti a bada.»

«Ma ora ho tredici anni!»

«Però continui a comportarti come se ne avessi cinque!»

E a questo punto entrambi passarono al portoghese impelagandosi in un'accesa discussione della quale non capii nulla. Dal tono della voce, comunque, ebbi l'impressione che José stesse avendo la peggio.

Dopo un po', gli sguardi del padre e della figlia ricaddero su di me nello stesso istante, e la cosa mi fece sospettare che avessero detto qualcosa che mi riguardava.

«E va bene, Amalia, dagliela.»

«Darmi che cosa?» indagai.

«La piantina di Weimar. L'ha scaricata da Internet ieri sera pensando che oggi ne avremmo avuto bisogno, e a quanto pare ci ha lavorato molto.»

«Ho combinato i dati di vari tipi di mappe» spiegò Amalia con voce ferma, «in modo che abbiate a disposizione un'enorme quantità di informazioni. Potete stamparla o consultarla nel computer. Io credo che sia meglio esaminarla nel computer perché avreste molti altri file di dati utili da studiare, se volete.»

Sorrisi e le andai vicino.

«Amalia.» Tentai di metterle una mano sulla spalla, ma lei si tirò indietro come se

il mio contatto la bruciasse spegnendomi il sorriso sulle labbra. «Hai tutti i requisiti giusti per occupare il posto di Läufer nel gruppo, quando sarai grande.»

Per la prima volta Amalia mi guardò negli occhi e mi sorrise. Ancora non lo sapevo, ma con quelle parole mi ero guadagnata il suo cuore. Avevo, penso, indovinato il suo più grande desiderio.

«Puoi stampare l'area che vuoi» mi disse, «e nella dimensione che preferisci. Se hai bisogno, ti aiuto.»

Poco dopo arrivò la mail con la risposta che stavamo aspettando. Roi ci avvisava, per prima cosa, che Läufer era escluso da qualsiasi compito, perché aveva già lavoralo a sufficienza per questa operazione ed era troppo occupato per perdere il suo tempo in giro per Weimar mentre noi percorrevamo le maledette fognature. José e io, ovviamente, rimanemmo perplessi per il tono usato da Roi, ma supponemmo che Läufer avesse risposto in maniera molto più brusca quando gli era stato prospettato ciò di cui avevamo bisogno. Tuttavia, dopo la breve filippica, il principe ci rassicurò: lui in persona si sarebbe fatto carico di tutto. Non appena attraversata la frontiera, avremmo trovato, in un luogo preventivamente convenuto, le chiavi di una buona auto tedesca e le istruzioni necessarie per recuperarla e scambiarla con la nostra. Dopo aver saputo le date del nostro viaggio, avrebbe messo in atto il piano e, mentre noi eravamo nel sottosuolo, avrebbe alloggiato, sotto falso nome, all'hotel Kempinski di Weimar, pronto a organizzare i soccorsi nel caso avessimo avuto problemi seri.

José mise in forno un'enorme orata e io lo aiutai a preparare un contorno di cipolle e patate che sarebbe andato a pennello. Amalia aiutò molto e apparecchiò la tavola mostrandosi talmente amabile - come se una fata buona le avesse fatto un incantesimo - che il padre la guardava con adorazione. Che sciocca, pensai, per innamorarmi veramente avevo scelto un padre con figlia adolescente, la categoria maschile più difficile in assoluto. Ma quando all'improvviso José mi diede un bacio sulle labbra, mi sentii la donna più fortunata del mondo.

A tavola, mentre assaporavamo l'orata, Amalia ci sottopose l'ultimo problema da risolvere.

«Hai pensato alla mia sistemazione durante la tua assenza, papà?»

«Be', credo...» mormorò José poggiando la forchetta sul piatto con aria preoccupata, «credo che tu possa stare con tua madre un paio di settimane, no?»

«Non ci penso proprio a ritornare con la mamma.»

«Non puoi rimanere sola, Amalia» intervenni.

«Perché no? Sono grande, ormai.»

«Andrai da tua madre. Non se ne parla nemmeno. Al mio ritorno, vieni di nuovo a casa.»

Sapevo che i genitori di José erano morti, ma i nonni materni erano probabilmente vivi e potevano badare a lei. A ogni modo, siccome non conoscevo la reale portata del dissidio tra madre e figlia, l'ipotesi che Amalia rimanesse con lei un paio di settimane mi era sembrata la più logica. In fin dei conti quella era la sua vera casa, dato che l'accordo di vivere con il padre era solo temporaneo, fino a Natale.

«I genitori di Rosario vivono lontano da qui, a Ferreira do Alentejo, un paesino del sud del Portogallo» mi spiegò José, «e Amalia non li ha mai frequentati molto. Ritornerà, quindi, da sua madre e non se ne parla più. E poi non può perdere tanti

giorni di scuola. Siamo in pieno periodo di verifiche.»

«Questo non è vero, papà, le verifiche di domani sono le ultime fino a dicembre. Non voglio andare a casa di mamma. Lei sta benissimo senza di me e tu lo sai.»

«Ascolta, Amalia, è assurdo che tu rimanga sola quando tua madre abita a tre sole vie di distanza. Cosa pensi che direbbe se venisse a saperlo, eh? Andrebbe a raccontarlo al giudice di filato e tu rimarresti senza un padre fino alla maggiore età.»

«Allora portami con te.»

Risi. Ezequiela diceva che ero cocciuta come una vecchia mula, ma c'era qualcuno che mi superava.

«Ma come faccio a portarti con me?» protestò José pazientemente. Se fosse stata mia figlia, la disputa si sarebbe conclusa certamente molto prima. «Sembra impossibile, Amalia, che ti vengano in mente certe idee, grande come sei.»

«Allora, se sono grande...» e qui tornarono a parlare in portoghese, lingua nella quale sembrava che litigassero più volentieri. Io continuai a mangiare tranquillamente. Avevo deciso di rimanere estranea alla battaglia che si svolgeva intorno alla tavola tra padre e figlia: che risolvessero i loro problemi familiari come meglio credevano. Ma a un tratto mi venne in mente un'idea assurda: «José... E se lasciassi Amalia a casa mia, con Ezequiela?».

«A casa tua, in Spagna?»

Sì, è vero, l'idea era bizzarra, lo sapevo, ma almeno rompeva il circolo vizioso della discussione.

«Ezequiela potrebbe perfettamente badare a lei mentre siamo fuori. Ha badato a me tutta la vita e il risultato non è poi così tremendo.»

Amalia mi guardò con diffidenza, mentre José cercava di valutare la mia proposta.

«Chi è Ezequiela?» chiese lei.

«È la mia vecchia domestica. È vissuta sempre con la mia famiglia e, siccome ho perduto mia madre quando ero piccola, mi ha cresciuto lei e oggi continua a vivere nella mia casa di Ávila. Ti avverto che è una brontolona permalosa che non ha conosciuto altri bambini al di fuori di me, ma è una donna di buon cuore e cucina in modo magnifico.»

«Morirei di noia» sentenziò Amalia.

«Sì, ma ti troveresti bene insieme a lei» tagliò corto José con lo sguardo raggiante di chi considera il problema risolto, «e potresti dire a tua madre che vieni con me in Spagna per un viaggio di affari.»

«Credo di non volerci andare.»

«Allora rimarrai con tua madre. È deciso.»

Amalia sembrò riflettere sulle due alternative. Poi diresse lo sguardo su di me.

«Potrò usare il tuo computer?»

Naturalmente avrei voluto gridare: «No, no e poi no!», ma se l'età serve a qualcosa è precisamente a imparare a controllarsi. Per questo, fu con voce flautata che risposi: «No di certo».

«Allora preferisco rimanere qui.»

«Potresti portare il tuo portatile» propose suo padre, «e Ana ti lascerebbe usare la connessione a Internet.»

Di nuovo tenni a bada la bambina possessiva che era in me e mi imposi un sorriso

di buona volontà: «Su questo possiamo trattare».

«Bene, allora siamo d'accordo. Rimarrò ad Ávila, ma solo se posso usare la connessione.»

Quella sera, dopo un lungo volo e un'ora di strada fino ad Ávila, raccontai a Ezequiela le novità, tutte e due sedute al calore del braciere del tavolino del salotto. Non disse niente. Non mi chiese niente. Ma il giorno dopo, lunedì, quando aprii gli occhi per cominciare il nuovo giorno, stava già pulendo la mia vecchia camera, quella che avevo usato per tutta la vita finché, dopo la sua morte, non ero passata a quella di mio padre, più grande e luminosa. Sembrava contenta all'idea di avere di nuovo una ragazzina in casa.

Capitolo 4

Per arrivare a Weimar, José e io seguimmo il percorso stabilito in precedenza. La sera del sabato, ultimo giorno di ottobre, dalla centralina telefonica di una clinica privata alla periferia di Tolosa ritirammo una busta lasciataci da Roi, che conteneva le istruzioni e le chiavi di un'automobile, e la mattina della domenica, il 1° novembre, scambiammo la nostra macchina con una Mercedes tedesca blu scuro con una vecchia targa di Bonn, che ci aspettava nel garage deserto di un edificio in rovina, nella Römerstrasse di Francoforte. Nel bagagliaio della Mercedes trovammo un potente walkie-talkie e un biglietto di Roi che ci indicava la frequenza, l'ora e la password che ci serviva per collegarci. Siccome da Weimar ci separavano soltanto trecento chilometri (ne avevamo percorsi millecinquecento nelle ultime ventiquattro ore), ci concedemmo una lunga sosta nella prima stazione di servizio che trovammo lungo l'autostrada, l'Autobahn 4 Eisenach-Dresda, che ci avrebbe condotto direttamente a destinazione. Eravamo stanchi dopo tante ore di viaggio, ma così felici di stare insieme che riuscimmo comunque a parlare a lungo.

Finalmente, intorno alle tre del mattino, percorrevamo le strade di Weimar, ancora buia e silenziosa.

Weimar è situata sulle rive del fiume Ilm, nel cuore stesso della Germania. Forse nessun'altra città europea ha vissuto vicende storiche tanto varie: culla del pensiero umanistico, del raffinato Romanticismo, era stata anche il primo feudo tedesco del nazismo. Centro artistico e culturale d'importanza ineguagliabile, aveva accolto pittori come Cranach, musicisti come Bach e Liszt, scrittori come Goethe e Schiller e filosofi come Nietzsche. Ma Weimar aveva anche ospitato uno dei peggiori campi di concentramento e sterminio, quello di Buchenwald, nel quale erano stati torturati e sterminati più di cinquantaseimila esseri umani, tra ebrei, omosessuali e oppositori politici.

Per fortuna in Weimar non rimaneva nulla di quella barbarie quando José e io entrammo in città. Il tempo aveva rispettato le cose migliori e gradevoli cancellando ogni traccia del passato orrore. Mentre contemplavo le belle e strette vie dall'aspetto medievale, gli stupendi giardini sul modello di quelli di Versailles, i monumenti dei molti personaggi celebri e le tipiche cassette postali con il tetto a due spioventi, non riuscii a evitare di rivolgere un doloroso ricordo a chi, appena cinquant'anni prima, aveva subito infinite sofferenze e aveva perduto la vita in quel luogo: Weimar dormiva, pulita e tranquilla, quella notte, ma io sentii con intensità che il dolore dei morti aleggiava ovunque.

Fu facile trovare il vecchio Gauforum. Stranamente Amalia ci aveva lasciato di buon grado il suo computer portatile in cambio del permesso di usare il mio, mentre

si trovava ad Ávila (solo io so quello che mi era costato cedere!), e così consultavo la mappa per indicare a José, che guidava, le vie che dovevamo percorrere. Arrivammo dunque senza problemi all'enorme piazzale rettangolare al cui centro c'erano, posteggiate sull'erba, varie file di automobili. Quella era la Beethovenplatz, uno degli spazi più grandi di Weimar, e l'edificio allungato e grigio, con un enorme e classico padiglione centrale e un'estesa ala su ogni lato, era il vecchio Gauforum di Sauckel, ristrutturato. José fece parecchi giri attorno alla piazza, fiocamente illuminata dai lampioni posti sui marciapiedi e, infine, svoltò in una traversa ed entrò in una via dove avevo programmato di lasciare la Mercedes, un ampio viale con posteggi su entrambi i lati, e senza segnali di sosta limitata. Trovammo un buco poco prima della seconda traversa e, dopo aver spento il motore, cancellato le nostre tracce (nel caso di un imprevisto) e aperto le portiere, uscimmo dall'auto con le gambe anchilosate da tante ore di immobilità.

«Ci siamo» mormorò José, dando un'occhiata attorno. Dalla sua bocca usciva, a ogni sillaba pronunciata, una visibile nube di vapore. Meno male che indossavamo indumenti termici e guanti di pelle, altrimenti saremmo morti di freddo: dovevano esserci diversi gradi sottozero. Avevo la sensazione che da un momento all'altro le mie orecchie e il naso si sarebbero staccati e sarebbero caduti a terra.

Aprimmo con attenzione il bagagliaio, tirammo fuori i nostri zaini rigonfi, li caricammo in spalla e ci incamminammo verso la Beethovenplatz. Non si vedeva anima viva, comunque mi misi gli amplificatori di suono. Massima prudenza sempre, è una regola del mestiere.

Il tombino che scegliemmo per calarci negli Inferi era quello più vicino alla porta del Gauforum; questa vicinanza ci garantiva l'entrata più agevole alle ramificazioni delle gallerie direttamente connesse con il vecchio museo e con la residenza del Gauleiter. Per fortuna il coperchio di ferro che dovevamo sollevare si trovava in una zona abbastanza buia. José posò lo zaino per terra, prese da una tasca laterale con cerniera un grimaldello e ne introdusse la punta nell'anello, staccandolo dal foro con uno strappo secco. Il rumore fu minimo, ma mi risuonò nella testa come il rintocco della campana di una cattedrale. Dovevamo calarci attraverso quel buco in un lampo e rimettere a posto il coperchio, se non volevamo essere scoperti da un passante insonne o da una pattuglia notturna di polizia locale.

Mi sistemai gli occhiali da vista notturna e guardai verso il fondo della cloaca. Una scaletta di ferro scendeva per un paio di metri verso il fondo. Non esitai e appoggiai il piede sul primo gradino passando gli occhiali per la visione notturna a José perché potesse rimettere il coperchio a posto e seguirmi. L'eco amplificata dello sfregamento dei nostri guanti e delle suole sul metallo si combinava con il rumore lontano di una corrente d'acqua. Quando José ebbe richiuso il tombino, presi dalla mia cintura, con una mano, la torcia elettrica frontale e me la sistemai attorno al capo. Lui mi imitò e lo stretto cilindro di cemento in cui ci trovammo si illuminò all'improvviso mostrando il suo aspetto più sporco e sgradevole. Il puzzo era così forte da farmi desiderare una rinite fulminante.

Al termine della discesa ci trovammo in un raccordo di tunnel abbastanza spazioso e asciutto da permetterci di sbarazzarci degli zaini e di ultimare i preparativi. Qualche operaio doveva aver dimenticato lì una chiave inglese e un rotolo di filo elettrico che

spostai con un piede, poi fissai bene le cinghie della torcia elettrica, mi misi la mascherina e gli stivali impermeabili. Non aveva senso togliere i vestiti che indossavamo sugli indumenti speciali, così li tenemmo e prendemmo dagli zaini tutto il materiale necessario. Guardai l'orologio: erano le quattro del mattino. Dovevamo fare in fretta, perché, entro poco tempo, gli abitanti di Weimar avrebbero iniziato le loro attività.

Impugnando con una mano la bussola digitale (che serviva anche da termometro e da contapassi) e con l'altra un supporto di cartone rigido sul quale avevo fissato un foglio a quadretti - per tracciarvi il percorso ed evitare di smarrirci o di fare giri inutili -, mi rivolsi a José e rimasi senza fiato vedendolo maneggiare con calma, seduto per terra, il computer di Amalia e il walkie-talkie.

«Che diavolo stai facendo?» chiesi indignata, chinandomi a osservare meglio le sue manovre.

«A che ora dobbiamo contattare Roi?» domandò a sua volta, senza darmi retta.

«Alle dieci del mattino. Mancano sei ore. Ma mi piacerebbe che mi rispondessi. Che cosa stai facendo?»

«Cerco di collegarmi con Amalia.»

Doveva essere impazzito, non c'era altra spiegazione.

«Cerchi di collegarti con chi?»

«Con Amalia» ripetè, come se avesse detto la cosa più normale del mondo.

«Con Amalia...? Ma tua figlia è a duemila chilometri di distanza da qui!»

«Non hai mai sentito parlare di Packet Radio?»

«Packet Radio...? Che cos'è?»

«È un sistema di comunicazione tra computer che, invece di usare le linee telefoniche, utilizza le onde radio. Servono solo un computer, un modem speciale e un'emittente VHF/UHF. Il modem è questo» disse indicando una misteriosa scatoletta. «Converte i segnali binari prodotti dal computer in toni, o segnali audio, e viceversa. E questa» e alzò il walkie-talkie davanti a me «è un'emittente VHF/UHF. L'unico problema è la velocità di trasmissione, infatti più è grande la distanza tra i computer, più lentamente arriva il segnale perché deve passare attraverso molti ripetitori.»

«Dio mio!» fu tutto quello che riuscii a dire.

«Ma non è una novità. Funziona da molti anni e ha un volume di traffico considerevole.»

«E puoi entrare in Internet usando questo sistema o puoi solo navigare attraverso questa rete speciale?»

«Entrambe le cose. La maggior parte dei provider danno accesso a Internet attraverso Packet Radio. Devi solo richiederlo. In effetti si utilizzano gli stessi protocolli di comunicazione, il famoso TCP/IP e tutti gli altri.»

«Sarebbe a dire che tu scriverai ad Amalia, che si trova a casa mia, da queste orribili fogne?»

Ecco perché si era dimostrata così disponibile a prestarci il suo portatile!

«Esattamente. Spero che non ti dia fastidio che lei abbia connesso un modem uguale a questo al tuo computer.»

«Oh, no!» gemetti inorridita.

«Le manderò un messaggio dicendole che siamo arrivati senza problemi e che stiamo bene.»

Gemetti di nuovo, appoggiando la guancia al palmo della mano. Non potevo crederci: il mio meraviglioso sistema informatico era nelle mani di quel mostro di tredici anni! José sorrise.

«Ora lo so perché ti amo tanto» dichiarò. «Hai uno stupendo senso dell'umorismo.»

Non riuscii a replicare, ma José mi regalò un sorriso malizioso e uno sguardo caldo, molto molto avvolgente.

«Credo che non staremo insieme per molto tempo...» lo minacciai.

«Nemmeno tu credi a quello che dici» ribatté raccogliendo le sue cose dopo aver inviato il messaggio alla figlia. «Fra noi due durerà per sempre, tesoro.»

«Ah, ah!»

«Vedremo chi ha ragione.»

Così iniziammo la lunga marcia attraverso le gallerie. In quel momento non sapevamo ancora che avremmo impiegato molto più tempo del previsto per rivedere la luce del sole.

Camminammo senza mai fermarci per circa due ore per tunnel stretti con pareti di mattoni fino a metà altezza e soffitti a volta che sfioravamo con la testa. Davanti e dietro avevamo la più nera oscurità e, in alcuni tratti, sguazzavamo in rigagnoli fetidi. Al termine di quel tragitto incontrammo un altro incrocio di gallerie da cui si diramavano tre nuovi tunnel dalle caratteristiche simili. Decidemmo di imboccare quello centrale e, dopo altre tre ore di cammino, arrivammo a un imprevisto punto morto: il corridoio si allargava al fondo, per terminare in un muro sgretolato. Piuttosto sconfortata, feci lo schizzo del tracciato sul mio foglio quadrettato.

«Dovremmo fermarci qui, bere e dormire un po'» propose José, togliendosi la mascherina. Io feci lo stesso. «Tra l'altro, dobbiamo metterci in comunicazione con Roi.»

«Mancano cinque minuti» confermai guardando l'orologio. «Passami il walkie-talkie.»

Ci togliemmo le torce elettriche dalla fronte e le spegnemmo illuminandoci con una lampada a gas; l'unica differenza rispetto a un allegro campeggio di fine settimana era l'ambiente decisamente poco gradevole. Mentre José riscaldava un po' d'acqua sul fornelletto, programmai la frequenza sullo schermo digitale e salutai Roi. La sua voce si sentiva chiaramente in quella trincea sotterranea. Dava l'impressione di essersi appena svegliato.

«Buongiorno, Roi» dissi al microfono dell'apparecchio.

«Buongiorno, Peón. Va tutto bene?»

«Qui fa un freddo terribile, ma, a parte questo e il fatto che camminiamo da cinque ore, tutto bene.»

«Descrivimi il percorso.»

José mi porse una tazza di caffè solubile fumante, dopo averlo mescolato con un cucchiaino. Interruppi la comunicazione con Roi per chiedergli di aggiungere un poco di latte e continuai. Roi aveva davanti un foglio con la stessa quadrettatura del mio e,

con i dati che andavo via via fornendogli, disegnò il tracciato del nostro cammino. In questo modo, se ci fosse successo qualcosa sarebbe potuto accorrere in nostro aiuto.

«Buona fortuna» ci augurò salutandoci.

«A domani.»

Spensi quell'arnese e guardai José. Mi sarebbe piaciuto stare con lui in un posto più pulito, più comodo e più romantico; anche lui forse stava pensando la stessa cosa perché mi venne vicino, mi circondò con un braccio e, dopo avermi dato un lungo bacio, appoggiò la fronte contro la mia.

«Che ci facciamo qui?» domandò con un sussurro.

«Cerchiamo una Camera d'ambra rubata dai nazisti, ricordi?»

«L'unica cosa che ricordo sono le volte che abbiamo fatto l'amore.»

Sorrisi.

«È un bel pensiero» osservai. «Preparati. Ho un paio di idee interessanti per quando usciremo da qui...»

Restammo stretti ancora per qualche minuto, sorseggiando il caffè, poi José si sciolse dall'abbraccio e si alzò per andare verso gli zaini.

«Vediamo se c'è un messaggio di Amalia.»

Sistemò tutti i cavi e si collegò alla rete Packet. Sentii la sua esclamazione di gioia.

«Guarda, amore! Amalia ha risposto.»

«Sì...?» farfugliai tentando di mostrarmi interessata. «E che cosa dice?»

Ciao, papà. Ciao, Ana. Me la passo benone. Ezequiela vi saluta...

«E io che credevo che almeno quaggiù saremmo stati un po' da soli!» sbuffai di malumore, e mi misi a sciacquare le tazze e i cucchiaini. Faceva così freddo che non mi era passato nemmeno per la testa di togliermi i guanti, e non c'è niente di più complicato che tentare di lavare le stoviglie con zampe da orso. La mia goffaggine mi mise ancora più di cattivo umore. La verità era che pensare che quella ragazzina e la mia amata Ezequiela andassero tanto d'accordo mi innervosiva. Non riuscivo a evitarlo.

«Se vuoi, interrompo» borbottò José sollevando lo sguardo dalla tastiera.

Mi fermai e lo guardai. Capii che ero stata terribilmente ingiusta.

«Mi dispiace. È che ricevere i saluti dalla mia Ezequiela durante una missione è una cosa a cui non sono abituata.» Lasciai tazze e cucchiaini e gli andai vicino. «Continua, per favore. Ti prometto che non succederà più.»

José mi dette un rapido bacio sulla fronte e si chinò di nuovo sul computer. Mi sorprese la facilità con cui lo gestiva. Ero tecnologicamente analfabeta, in confronto a lui.

Siccome ho un sacco di tempo libero, ho scritto un programma per seguire il vostro percorso e sapere dove siete...

«Con il mio computer!» gridai, saltando su come se mi avesse punto uno scorpione.

«Ana, per favore! Smettila di comportarti come una bambina viziata!»

«Mi dispiace, mi dispiace! Continua.»

Oh! Mio Dio! Con il mio computer!

Papà, mandami i dati del vostro percorso. Dimmi quanti chilometri fate per ogni tratto e in quale direzione, e tutto ciò che mi può essere utile per disegnare l'itinerario.

José si fermò. «Possiamo mandarle la stessa informazione che abbiamo dato a Roi.»

«A che scopo?»

«È preoccupata. Seguirci, anche solo virtualmente, la tranquillizzerà.»

«Ma il portatile non ha il codificatore di Läufer» obbiettai. «È troppo pericoloso.»

«Sei esagerata. Le manderemo solo numeri, lettere e simboli. Lei capirà. Lascia fare a me e vedrai che non ci sarà nessun problema. Passami i tuoi appunti, su!»

«Dice altro?» chiesi alzandomi e cominciando a raccogliere le nostre cose.

«Solo *"Um beijo"*. Un bacio.»

«Bene, ora spegni quell'arnese e mettiamoci a lavorare un po', prima di dormire. Al risveglio riprenderemo il cammino fino all'incrocio delle gallerie.»

José terminò di inviare ad Amalia i dati della mappa. Poi incominciammo a picchiettare con le nocche sulle pareti del tunnel in cui ci trovavamo. Il rapporto elaborato negli anni sessanta dall'ingegnere del Municipio di Weimar parlava di doppi muri, labirinti di corridoi, porte metalliche, tetti falsi... quindi dovevamo verificare tutto e non dare niente per scontato: qualsiasi parete poteva essere l'entrata al vano in cui Sauckel e Koch avevano nascosto la Camera d'ambra. Dopo aver insistentemente tamburellato senza risultato, estrassi dallo zaino il piccolo magnetometro e applicai il sensore ai mattoni, tracciando linee rette su tutta la superficie, ma i dati rilevati non indicarono l'esistenza di cavità nella parte posteriore. Significava che eravamo circondati per vari metri da terra compatta.

Il lungo viaggio per Weimar, la discesa nella fognatura e le molte ore di cammino ci avevano sfinito. Il sacco a pelo mi sembrò meravigliosamente caldo. Peccato solo che, per ottenere un migliore isolamento dal freddo e dall'umidità, avessimo portato sacchi singoli, anziché un matrimoniale...

Ci svegliammo sei ore dopo, indolenziti e tremanti. Il termometro segnava cinque gradi sottozero. Anche se i vestiti ci proteggevano, non era piacevole respirare l'aria gelida e puzzolente che s'infiltrava attraverso le mascherine.

Ripercorremmo il cammino a ritroso di buon passo e raggiungemmo di nuovo l'incrocio di gallerie che ci eravamo lasciati alle spalle al mattino. Questa volta scegliemmo il percorso alla nostra sinistra, che iniziava tracciando un semicerchio verso destra, interrotto bruscamente da un lungo tunnel che riprendeva la direzione contraria. Impiegammo quattro ore a percorrere quel monotono tragitto, finché non incontrammo una specie di larga cavità nella parete e lì ci fermammo per bere e riposare un po'. Con sorpresa, quando esaminammo l'apertura poco prima di andarcene, scoprimmo due vecchi e deteriorati cancelletti di legno rigonfio e crepato da cui partivano due nuovi tunnel. Il primo ci condusse, tre giorni dopo, all'incrocio

di gallerie per il quale eravamo passati già due volte. Ricominciammo da capo.

Pian piano, a mano a mano che passavano i giorni, ci facemmo, per stanchezza, più disattenti nel perlustrare le aree che andavamo scoprendo ai lati o alle estremità di quei lunghi corridoi pieni di pozzanghere. Era una struttura incoerente, senza capo né coda, che finì per farci saltare i nervi. I fogli quadrettati sui quali tracciavo il percorso avevano già formato un quadernetto di un certo spessore, che però ancora non era servito a farci trovare niente di significativo. Ci imbattemmo solo in alcune porte metalliche dietro le quali non c'era nient'altro che la continuazione del corridoio che stavamo percorrendo. Due volte fummo costretti a retrocedere al precedente incrocio di condutture, dopo essere scesi, nel primo caso, sul fondo di un'enorme cisterna vuota, e aver attraversato, nel secondo, un fosso pieno di acqua piovana che ci portò di fronte a uno dei tanti tunnel ciechi che avevamo già incontrato. Quel posto mi ricordava il quadro dipinto da Koch, il *Geremia,* con il profeta che emergeva da un pozzo pieno di fango, come se realizzandolo il Gauleiter si fosse ispirato a quei cupi sotterranei.

La lunghezza crescente della barba di José ci serviva da triste indicazione del tempo che passava, senza che arrivassimo a raggiungere il nostro obiettivo. Ci rimanevano ancora cibo e acqua sufficienti a sopravvivere in quel labirinto infernale, ma ciò che si stava esaurendo in modo allarmante era la voglia di andare avanti nella ricerca. Roi ci incoraggiava con un entusiasmo sempre maggiore. Diceva che il plico di fogli quadrettati - che lui stava unendo in una sorta di grande mappa -, dimostrava che avevamo completato l'esplorazione in direzione nord ed est, e questo riduceva di molto i chilometri che mancavano per considerare concluso il percorso. Ma quella notizia, dopo nove giorni di permanenza sotto terra, non ci rincuorò molto. Eravamo esausti, sporchi e demoralizzati, e non desideravamo altro che ritornare a casa quanto prima. Avevamo la sensazione di aver trascorso un'eternità senza vedere la luce del sole, e né le esortazioni di Roi né la vivacità di Amalia riuscivano a strapparci dall'apatia. La missione si stava trasformando in un incubo.

L'undicesimo giorno (giovedì, 12 novembre) mi svegliai con un po' di febbre. Mi ero presa un bel raffreddore. Nonostante il mal di testa, mi impegnai a camminare come se niente fosse, ma, dopo alcune ore, le gambe cominciarono a non reggermi. Semplicemente non ce la facevo più. José si caricò il mio zaino e mi sostenne finché non raggiungemmo l'ultimo posto da cui eravamo già passati e da cui si diramavano alcune gallerie: uno spazio ovale abbastanza asciutto. Srotolò il mio sacco a pelo, mi fece sdraiare, mi preparò un brodo molto caldo e mi diede un paio di pastiglie di paracetamolo con codeina.

«Ti riprenderai presto» mormorava accarezzandomi una guancia e guardandomi con occhi tristi.

«Non dirlo a Roi» gli chiesi mezzo addormentata. «A me i raffreddori durano solo un giorno, davvero. Vedrai... Lasciami dormire e domani starò benissimo.»

Il bello dello stare in coppia è che, quando sei ammalata, riesci ad avere non soltanto le cure igienico-sanitarie che qualsiasi familiare (o vecchia domestica pesante e appiccicosa) ti può offrire, ma anche i gesti affettuosi e la tenerezza che ti fanno sentire una vera regina di Saba. José, visibilmente angosciato, si occupò di me

come se fossi il più prezioso e delicato dei suoi splendidi giocattoli e io, ovviamente, mi lasciai curare senza opporre la minima resistenza. Lo sentii più volte trafficare con il walkie-talkie e con il computer, dire a Roi che ci eravamo fermati a riposare e saremmo rimasti in quel punto fino al giorno dopo. Ma la cosa che percepii con maggior chiarezza fu la malaugurata esclamazione che si lasciò scappare proprio mentre io stavo sognando di uscire da quell'immonda cloaca attraverso il tombino che si trovava al centro della Plaza del Mercado Chico della mia città: *«Que perfeita inteligência!»* esultava in portoghese. *«Que facilidade, que sìmplicidade!»*

«Che succede?» esclamai, girandomi con difficoltà nel sacco a pelo per guardarlo.

«Tesoro, tesoro!» gridò. La sua voce risuonò in quell'antro producendo un'eco da film dell'orrore. «Amalia ha trovato l'entrata! Mia figlia ha risolto l'enigma! Non ti avevo detto che era tremendamente intelligente?»

«Sì, sì, me l'avevi detto.» Gli occhi gli brillavano alla luce della lampada a gas ed era talmente contento, talmente bello e sorridente che, per un istante, dimenticai che stavo malissimo e provai il desiderio di mangiarmelo tutto, barba compresa. È strano ciò che accade agli ormoni nei momenti più assurdi.

Afferrò il walkie-talkie e il portatile e mi si precipitò accanto.

«Guarda! Guarda!»

«Non vedo niente, tesoro. Ti ricordo che...»

«Il cammino disegna una figura! Questo labirinto di gallerie cela una svastica! Ci siamo passati due volte e non ce ne siamo accorti.»

«Che stai dicendo? Di che diavolo parli?»

Per tutta risposta, José cominciò a cercare il messaggio di Amalia.

«Vediamo! Dov'è? Qui! Ascolta: "... il pomeriggio del quinto giorno...". Cerca il foglio quadrettato del pomeriggio del quinto giorno! "... il pomeriggio del quinto giorno, all'inizio del sesto chilometro..." Ana, per favore! Perché non hai ancora il foglio?»

«Forse perché sono ammalata!» protestai.

«Hai ragione, amore mio» rispose José. Posò il computer sul mio stomaco e, con un'agile piroetta, si alzò rapidamente e mi sistemò il suo sacco a pelo sotto la testa, a mo' di cuscino. Poi tolse il portatile e lo sostituì con la cartella degli appunti. «Ecco qui!»

Lo guardai come se fosse la bestia più strana che avessi mai visto.

«Su, tesoro, cerca il foglio del quinto giorno!» mi incitò con un sorriso.

Aprii il quadernetto e presi la pagina che mi chiedeva.

«Chilometro sei!» mi indicò impaziente.

«Chilometro sei» confermai, indicando con la punta della penna il punto preciso.

«"... all'inizio del sesto chilometro, avete tracciato una specie di vaso cilindrico con un manico allungato che partiva dalla parte superiore destra." Lo trovi, Ana?»

«Sì, eccolo» e ricalcai più volte la figura segnalata da Amalia per farla risaltare.

«"È la stessa forma, anche se all'inverso, del chilometro ottavo che avete percorso ieri pomeriggio..." Ieri! Il foglio di ieri! Ce l'hai?»

«Sì, sì, eccolo! Fammi trovare il benedetto chilometro. Ecco qui» e ripassai di nuovo con la penna l'immagine del vaso.

«"Se unite le due figure dalla base e poi fate scivolare quella in basso verso destra,

in modo che i percorsi dei due fogli combacino perfettamente, vedrete che al centro si forma una svastica.”»

«Sì, è una perfetta croce uncinata!» esclamai, confermando che la rivelazione di Amalia era assolutamente vera. «Guarda, José.»

«È fantastico, non ci posso credere! Dobbiamo informare Roi che abbiamo trovato l’entrata.»

«*Tua figlia* ha trovato l’entrata» lo corressi. Amalia era un genio, senza dubbio, anche se, vedendo suo padre festeggiare il successo con una specie di danza indiana della pioggia in un condotto fognario, era lecito pensare che la ragazza avesse preso più dalla madre.

«Vieni qui, tesoro!» strillò felice.

A quel punto il suo entusiasmo mi aveva ormai contagiata: sgusciai fuori dal sacco a pelo e improvvisai con lui una danza di gioia. Mi ero ripresa dal raffreddore, dalla stanchezza degli undici giorni passati in quelle fogne, dalla sporcizia e dallo sconforto. Sauckel e Koch avevano pensato di essere tanto furbi a mascherare l’immenso labirinto con la forma di una smisurata svastica, ma noi del Gruppo degli Scacchi eravamo *molto* più intelligenti - va bene, forse lo erano i nostri discendenti - e ancora non si era presentato un problema che non fossimo riusciti a risolvere. Nemmeno per un attimo ci venne in mente che quella forma fosse frutto del caso o che l’entrata non fosse lì, e non ci ingannammo.

Mancavano tre ore all’appuntamento con Roi, a quando gli avremmo dato la bella notizia, per cui raccogliemmo le nostre cose e cominciammo a retrocedere verso la croce uncinata, che si trovava a meno di cinque chilometri. Questa volta, però, percepimmo le differenze con il resto delle gallerie: appena entrati nella linea orizzontale del braccio inferiore, ci rendemmo conto che l’acqua non era mai passata da lì e che il soffice tappeto di sabbia che ricopriva il suolo conservava le nostre impronte del giorno prima. Le pareti, che in tutti gli altri tratti di tunnel erano intonacate fino a mezza altezza con il cemento, qui erano nude e mostravano i mattoni porosi, pieni di macchie di umidità e di felpate colonie nere di funghi e muffa. Sembrava impossibile che, quando eravamo passati da lì la prima volta, non ci fossimo accorti di tanti particolari rivelatori della differenza tra quelle gallerie, che formavano parte della svastica, e il resto della rete fognaria di Weimar.

Passare il magnetometro portatile per tanti metri quadri di muri, pavimenti e soffitti (ciascun braccio della croce misurava quattro chilometri e le traverse sei chilometri e mezzo) sarebbe stata un’impresa immane, ma non c’era altra possibilità: l’entrata che stavamo cercando si trovava in un punto qualsiasi di quel maledetto simbolo nazista, per cui non potevamo più tirarci indietro.

Ci mettemmo in contatto con Roi all’ora prevista, le undici di sera, e gli raccontammo le novità. Lui si mostrò entusiasta e, nonostante la cautela che ostentava in tutti i collegamenti e che lo portava a essere parco di parole e di dati, chiese a José di informarlo minuziosamente di tutto. Volle sapere come avevamo scoperto il tracciato della svastica (era dispiaciuto per non averlo riconosciuto lui stesso, avendo a disposizione la mappa dei tunnel) e ci propose di cominciare la ricerca dal centro invece che dalle estremità, poiché, disse, era più logico aver collocato l’entrata lì piuttosto che in un altro punto. Ovviamente José non fece cenno

ad Amalia nelle sue spiegazioni e attribuì a me tutto il merito della scoperta. Non alluse nemmeno al fatto evidente che alla presunta eroina stava di nuovo salendo la febbre: nonostante i vestiti pesanti battevo i denti dal freddo ed ero in preda a un'invincibile sonnolenza.

Quella notte dormii male. Ebbi dei terribili incubi nei quali vedevo morire me stessa, José, Ezequiela, zia Juana, Amalia. Nessuno sfuggì alla morte nel mio sogno e, benché alcuni sostengano che si tratti in realtà di un buon auspicio, mi svegliai di umore infernale e con la voglia di diventare un'eremita, così da non dovermi più preoccupare per nessuno. Ma... svegliarsi accanto a qualcuno che ti ama abbastanza da prendersi cura di te è ben diverso che aprire gli occhi da soli.

«Mi stai stancando, Ana! Che ti succede adesso? Perché tanto malumore? Non avrei mai immaginato che fossi tanto irragionevole e prepotente. Non sai fare un piccolo sforzo per controllare il tuo nervosismo? Ti hanno sempre permesso tutto nella vita, non è così? Certo! Hai sempre fatto quello che hai voluto senza che nessuno ti richiamasse all'ordine, vero? Allora, stai bene a sentire: qui non sono ammesse le bambine viziate e capricciose. Chiaro?»

«Ma...»

«Non ci sono ma che tengano! Al lavoro! Parleremo di tutto quando saremo a casa... Quando ciascuno di noi tornerà nella rispettiva casa, volevo dire.»

Il centro della croce uncinata aveva la forma di cubo di una sessantina di metri quadri di superficie, senza pareti - i quattro lati erano gli imbocchi delle gallerie -, con il soffitto a volta, a un'altezza di circa due metri, e il pavimento di cubetti di porfido, coperti di terra non battuta e scivolosi. José sistemò la lampada per terra, proprio al centro dell'area, e regolò l'afflusso del gas al massimo. Lo spazio intorno a noi fu illuminato da un tetro bagliore.

«Tra il soffitto e l'asfalto della strada potrebbe esserci una stanza» osservò José, pensoso, guardando in alto.

«Non credo» risposi cautamente, ancora sotto l'effetto della lavata di capo. «In primo luogo non c'è spazio sufficiente, e poi qualsiasi lavoro di ristrutturazione che si facesse in questa parte di Weimar potrebbe lasciare allo scoperto il nascondiglio. È più logico supporre che abbiano scavato verso il basso.»

«Allora esaminiamo il pavimento.»

Cominciammo a rimuovere la terra con le suole degli stivali, dando calci qua e là per mettere a nudo un'eventuale botola. Ma fu tutto inutile: il pavimento era compatto e senza fessure. Ci guardammo scoraggiati.

«Dobbiamo controllare tutta la croce!» gemetti avvicinandomi a lui.

«Non penso...» mormorò circondandomi le spalle con un braccio. «C'è un punto che non abbiamo esaminato.»

Lo guardai sorpresa e vidi che sorrideva osservando la lampada a gas.

«Il centro» esclamai. «Non abbiamo esaminato il centro, sotto la lampada!»

Ridendo, spostammo la lampada e rimuovemmo il cerchio di terra che, inavvertitamente, vi avevamo lasciato attorno. A poco a poco un coperchio rotondo di metallo scuro, ermetico, all'apparenza, uscì allo scoperto. Eccola! L'avevamo trovata! «L'entrata!» gridai, eccitata. «É l'entrata, José.»

Quel maledetto coperchio era talmente pesante che per sollevarlo fummo costretti a

fare leva tutti e due con il grimaldello. Alla fine, con un rumore secco e metallico, lo lasciammo cadere a lato. L'eco ci restituì il suono, moltiplicato all'infinito. Un nuovo condotto, buio, con gradini scivolosi e malridotti, scendeva verso il fondo.

«Andrò a dare un'occhiata» decise José poggiando con esitazione un piede sul primo gradino.

«Fai attenzione.»

Gli porsi la luce frontale e, mentre se la sistemava, gli legai alla vita l'estremità di una corda.

«Non ci metterò molto» affermò guardandomi intensamente e introducendosi poi nell'apertura.

Vissi i minuti seguenti con un'angoscia tremenda. La corda mi scivolava tra le dita, segno inequivocabile che José continuava a scendere. Mi pentii mille volte di averlo lasciato andare giù: lui non aveva esperienza di questo genere di attività, in realtà ero io quella più preparata ai lavori pericolosi. Quando il rotolo di trenta metri terminò, diedi uno strattone perché si fermasse. Esitai; non sapevo se farlo salire di nuovo o annodare alla prima una seconda corda per farlo continuare. Vinse la seconda opzione; eravamo arrivati troppo in là per fermarci. Altri dieci o quindici metri di corda sarebbero affondati nell'oscurità prima che José toccasse il fondo. Soltanto allora la sua voce, talmente lontana che facevo fatica a sentirla, mi gridò: «Ana! Scendi!».

Non avevo nessuna voglia di infilarmi in quel lurido buco, ma gli obbedii. Mi misi la luce frontale e iniziai la discesa. A mano a mano che scendevo, la galleria diventava sempre più stretta e l'aria umida più calda e soffocante. Contai duecentotrenta gradini, prima di arrivare a fianco di José.

«Mio Dio... Peggio di *Viaggio al centro della terra*» ansimai.

Di fronte a noi, un paio di metri più in là, c'era una porta metallica.

«Hai provato ad aprirla?»

«No, lascio a te l'onore.»

«La cavalleria è morta!»

La porta, una semplice lastra di metallo con un paio di cardini e una maniglia, sembrava bloccata.

«Mi dispiace» dissi stringendomi nelle spalle, «ma questa è una cosa da uomini.»

Brontolando riuscì a socchiuderla quanto bastava a permettermi di passare.

«Prima lei, signora.»

«Molto gentile.»

Il cuore mi batteva forte. Stavo per imbattermi nei tesori di Koch? Pensavo di trovare una specie di capannone o magazzino, con tutte quelle ricchezze perfettamente imballate a formare una pila di casse alta fino al soffitto, invece, non appena misi il naso nell'apertura mi trovai in un vecchio e sudicio ufficio in cui riuscii a intravedere le tristi sagome di due sbiadite poltrone, uno scrittoio e, in un angolo, un attaccapanni con un giaccone nero appeso. In una nicchia della parete c'erano, inoltre, delle mensole di legno che si inarcavano sotto il peso di alcune decine di libri malridotti. Che diavolo ci faceva tutto questo a cinquanta metri sottoterra?

«Cosa c'è?» chiese José alle mie spalle.

«Se te lo dico, non mi credi. Verificalo tu stesso.»

Aiutandosi con entrambe le mani, dischiuse la porta ancora di qualche centimetro e mi seguì all'interno dell'ufficio, dove emise un prolungato fischio di ammirazione.

«Accidenti! Questa sì che è una sorpresa.»

Si avvicinò al tavolo, su cui c'era un elegante servizio da scrittoio completamente coperto di polvere e ragnatele e lo sentii trafficare con qualcosa di metallico e pesante.

«Che cosa fai?» chiesi andandogli vicino.

Teneva in mano una piccola lampada che, chiaramente, non reagiva ai colpi che lui dava all'interruttore.

«Se c'è una lampada, deve esserci corrente elettrica!» esclamò, irritato.

«Sì, ma rompendola non otterrai di farla funzionare. Fammi vedere... Da qualche parte dovrà pur esserci la chiave del generatore. Seguiamo il filo. Vedi?» lo indicai con il dito. «È lì. Ci porterà al posto giusto.»

Il vecchio cordone ritorto scompariva in un piccolo foro situato sopra una porticina di legno a fianco dell'attaccapanni, dietro la quale scoprimmo una magnifica toilette con un grande specchio sopra il lavabo e una stupenda vasca da bagno. La scoperta ci provocò un sussulto di gioia: la possibilità di toglierci i vestiti e, finalmente, lavarci, ci avrebbe fatto sentire un po' più umani. Mi sembrò molto strano vedere il riflesso della mia faccia nello specchio; avevo quasi dimenticato com'ero in realtà. Aprimmo i rubinetti per vedere se funzionavano e l'acqua cominciò a scorrere, sporca all'inizio e poi limpida e fredda come il ghiaccio. Trovammo persino una vecchia saponetta rancida abbandonata in un angolo; ricordai di aver letto una volta che i nazisti fabbricavano sapone con il grasso degli ebrei e distolsi lo sguardo, turbata. Un'altra porta, tra il lavabo e la vasca da bagno, ci condusse fino al generatore di corrente, ospitato in un'enorme locale dalle pareti di cemento. Ad alimentarlo erano un paio di potenti motori Daimler-Benz, asportati probabilmente da camion tedeschi fuori uso. In fondo, bidoni e taniche erano addossati alla parete senza aperture.

«Funzionerà?» chiesi, preoccupata. «Questo materiale ha quasi sessant'anni.»

José mi diede un rapido bacio e fece il gesto di tirarsi su le maniche per mettersi all'opera.

«Abbi fiducia in me. I congegni meccanici sono il mio pane.»

«Quelli dei giocattoli, tesoro, non quelli dei motori della Seconda guerra mondiale.»

«Donna di poca fede! Fammi luce con il tuo frontale.»

Armeggiò a lungo con i motori, vi infilò le braccia fino al gomito, controllò i livelli, ripulì accuratamente candele, valvole, bobine, e infine tentò di metterli in marcia. Si sentì un lieve *clic*, un rumore soffocato e basta. Non accadde nient'altro.

«Che cosa succede?»

«Non ne ho idea» borbottò, e si rimise al lavoro.

Per un'eterna mezz'ora gli feci luce voltando la testa in base ai suoi bruschi movimenti da una parte all'altra delle macchine. Alla fine avevo le vertigini e, siccome lui non parlava, ero annoiata a morte.

«Hai capito che cosa succede, José?»

«No, maledizione! Non lo so! È tutto perfettamente conservato. Ho controllato dal

carburatore all'ultimo pezzo. Sembra che non ci sia nessun guasto. Però non funziona!»

Mi grattai distrattamente la nuca e dissi (tanto per dire qualcosa): «Non sarà perché non c'è benzina?».

Un paio di occhi furibondi incontrarono i miei, assolutamente innocenti, e la sua luce alogena sfidò quella della mia testa.

«Che cosa hai detto?»

«Niente, niente! Non ho detto niente.»

«Benzina! Certo.» Svitò il tappo del serbatoio e annusò. «Vuoto! Sei un genio.»

«Sapevo che te ne saresti accorto, prima o poi.»

«Aiutami a mettere la benzina. Prendi le Jerrycan e passamele, d'accordo?»

«Le che?»

«Le Jerrycan, quelle taniche metalliche impilate contro la parete.»

«Ah, le taniche!»

«Si chiamano Jerrycan. Sono state inventate dai tedeschi durante la guerra. Il nome glielo diedero gli inglesi, che chiamavano i tedeschi, i *Germans, Jerries.* Sono fantastiche, infatti si usano ancora oggi. Sono ermetiche e, quando si capovolgono, il tappo può servire da imbuto.»

Svitò il tappo della prima Jerrycan e, come aveva detto, lo usò a mo' di imbuto per versare la benzina nel primo serbatoio. L'intenso odore del combustibile si diffuse attorno a noi come l'aroma dell'incenso in una chiesa. Era sorprendente che quel liquido azzurrato avesse resistito al passare del tempo, ma José mi informò che nelle Jerrycan la benzina non solo non evaporava, ma manteneva tutte le proprietà volatili e infiammabili. Infine, con i serbatoi pieni, tentò di nuovo di mettere in marcia i motori; si sprigionarono le scintille negli elettrodi delle candele e, dopo diversi sussulti, alcune convulsioni e tossicchiamenti vari, si sentì, finalmente, il ruggito vigoroso dei Daimler-Benz che producevano energia meccanica in abbondanza. Il generatore respirò come un vecchio tisico, poi, riprendendo slancio, iniziò a lavorare a pieno regime: le luci del soffitto si accesero di colpo, accecando i nostri occhi ormai abituati alla penombra e trasformando quel bunker di cemento in una luminosa strada notturna di Las Vegas.

«Accidenti, non vedo niente!» esclamai coprendomi il volto con le mani. «Non vedrò mai più niente.»

«Sai sempre la solita esagerata» mi prese in giro José attirandomi a sé e circondandomi la testa con le braccia.

«Come ti permetti? Io non esagero mai» mormorai attraverso uno spiraglio.

A poco a poco, molto lentamente, ci adattammo alla luminosità. Spegnemmo le luci frontali osservando sorpresi tutto ciò che ci stava attorno, come fosse un luogo nuovo in cui eravamo appena arrivati. Retrocedendo di alcuni passi ritornammo nel meraviglioso bagno che adesso, però, alla luce delle lampadine, appariva imbrattato e lercio come i servizi igienici di una vecchia stazione di autobus. José mi passò davanti e accese tutte le lampade dell'ufficio prima che io entrassi.

«Che cosa ne pensi?» mi chiese, girando su se stesso per abbracciare con lo sguardo lo spazio intorno a sé. Le pareti di gesso bianco, scrostato, erano annerite da macchie di umidità.

«Penso che sotto il sudiciume possiamo trovare cose interessanti.»

«Allora dividiamoci il lavoro: io tornerò su a prendere gli zaini e tu ispezionerai la stanza» decise, e scomparve dalla porta metallica in un batter d'occhio.

Osservai stancamente quel vecchio ufficio. Chi lo aveva fatto costruire e lo aveva occupato mezzo secolo prima? Chi si era seduto su quella poltrona, a leggere quei libri che sapevano di muffa? Sauckel? Sì, Sauckel, senza dubbio, Fritz Sauckel, Gauleiter della Turingia, ministro plenipotenziario del Reich, responsabile del Lager di Buchenwald, nei pressi di Weimar, i cui prigionieri avevano costruito per lui e per Koch la cassaforte meglio ideata del mondo. E come in tutte le casseforti, mi dissi, doveva esserci da qualche parte una serratura la cui combinazione era conosciuta solo da Sauckel e, probabilmente, da Koch. Forse la serratura era l'ufficio in cui mi trovavo, situato sotto il centro della croce uncinata nascosta nel tracciato della rete fognaria della città.

Mi misi a curiosare nei cassetti dello scrittoio. Nel primo trovai una cartellina contenente fatture ingiallite firmate da Sauckel (il che confermava le mie precedenti supposizioni) , e una copia del quotidiano austriaco «Volkszeitung» del 20 aprile 1942, di cui riuscii a capire soltanto alcune parole a causa degli indecifrabili caratteri gotici che tanto piacevano ai nazisti; la data era sottolineata in rosso. Il secondo cassetto era vuoto. Nel terzo e ultimo, abbandonati come se si trattasse di vecchi ricordi turistici, trovai un curioso busto di cera di Adolf Hitler, delle dimensioni di un mio pugno, con capelli e baffi dipinti con la pece, e un magnifico portasigarette d'argento, con una splendida incisione della mappa della Prussia Orientale, sotto la quale, inciso in una cornice di foglie di quercia, in lettere maiuscole si leggeva l'iscrizione *Ostpreussen,* e sotto *die Schutzkammer des Volkes,* cioè «Prussia Orientale, protettrice del popolo». Aprii il portasigarette e vi trovai tre vecchie sigarette rinsecchite e, nella parte interna del coperchio, anch'essa incisa, vidi una riproduzione della firma di Erich Koch, seguita dalla parola *Gauleiter.* L'oggetto era di fattura squisita e doveva trattarsi di un esclusivo omaggio, destinato ad amici e dirigenti politici della più alta gerarchia nazista. In un angolo della parte posteriore individuai il marchio del fabbricante: *Staatliche Silbermanufaktur Königsberg, Pr.*

La perquisizione degli scaffali risultò più interessante. Mi incuriosì osservare quali opere Sauckel riteneva degne di occupare un posto in quella esigua biblioteca personale. Lo immaginai, nervoso e annoiato, trascorrere le ore libere in quella stanza, mentre i prigionieri sudavano sangue a costruire la sua caverna da Ali Babà. Si sarebbe aperto un pannello segreto in una delle pareti se avessi gridato forte: «Apriti, Sesamo»? Non ammetterò mai di averci provato, dirò soltanto che continuai a esaminare i libri di Sauckel. All'inizio riuscii solo a riconoscere i nomi di alcuni autori; presto, però, mi scoprii a tradurre i titoli, dopo aver tolto con dei fazzolettini di carta lo spesso strato di polvere che ricopriva i dorsi e le copertine. C'erano *Die Leiden des jungen Werther (I dolori del giovane Werther)* e i due volumi del *Faust* di Goethe; *Die Relativitätstheorie Einsteins (La teoria della relatività di Einstein),* di Max Born, pubblicato nel 1920; *Der Untergang des Abendlandes (Il tramonto dell'Occidente),* di Oswald Spengler, nell'edizione rivista del 1926; i due grossi volumi di *Reise ans Ende der Nacht (Viaggio al termine della notte),* di Louis-Ferdinand Céline (l'opera che avevo terminato di leggere appena due settimane prima

e con cui avevo minacciato Ezequiela, quando era entrata in camera mia per parlarmi dell'orologio biologico) ; e, per ultimo, *Auf der Suche nach der verlorenen Zeit {Alla ricerca del tempo perduto)*, l'insuperabile creazione letteraria di Marcel Proust, in sette tomi rilegati in pelle e con i titoli in lettere dorate. Non si poteva negare che Sauckel fosse un lettore esigente e selettivo, di vasta cultura. Non avrei mai smesso di chiedermi come fosse possibile che persone con una simile preparazione fossero cadute nelle mani di un'ideologia tanto folle e irrazionale come quella nazionalsocialista.

«Hai trovato qualcosa di interessante?» mi domandò all'improvviso la voce di José dalla porta.

«Mi hai spaventato!» protestai voltandomi verso di lui.

«Mi dispiace, non volevo. Ti ricordo, comunque, che qui non c'è campanello. Allora, dimmi, hai scoperto qualcosa?»

«Niente» sospirai con rassegnazione, rimettendo a posto il libro che avevo tra le mani. «Qui non c'è niente. Libri, un portasigarette d'argento... Niente di speciale.»

«Non è logico. Sappiamo che c'è un tesoro nascosto da qualche parte e abbiamo seguito un complesso intrico di tracce per arrivare a quest'ufficio sotterraneo. Hai cercato una porta mascherata, un pannello scorrevole, un vano nascosto...?»

«Per la verità ho perlustrato solo l'ufficio» mi giustificai. José aveva ragione: lì, da qualche parte attorno a noi, doveva esserci l'entrata alla camera segreta in cui Koch e Sauckel avevano nascosto i tesori rubati in Russia durante la guerra, migliaia di opere d'arte di valore inestimabile, tra cui si trovava la famosa Camera d'ambra dello zar Pietro il Grande, l'«ottava meraviglia del mondo», l'incredibile e leggendaria *Bernsteinzimmer,* composta di lastre di ambra dorata del Baltico.

«Bene, adesso mangiamo qualcosa e poi ci metteremo all'opera.»

L'orologio segnava l'una e mezzo del pomeriggio.

«Dobbiamo contattare Roi!» lo avvertii allarmata.

«Lo facciamo subito. Non preoccuparti.»

Mentre io preparavo le nostre squisite vivande liofilizzate (non ne potevo più di quel cibo: avevo voglia di un buon piatto di pasta fresca con *molto* formaggio gratinato!), sentii José chiamare ripetutamente Roi.

«Che cosa succede?» chiesi, sorpresa.

«Roi non risponde» mi rispose.

«Non è possibile. Prova di nuovo. La frequenza è corretta?»

«Certo, ma non ricevo nessun segnale.»

«Forse c'è troppa terra sulle nostre teste.»

«Dovrebbe essere irrilevante. Questo apparecchio è molto potente.»

«È possibile che si sia guastato?»

«Non so...» mormorò, pensieroso. «Guardo se abbiamo posta da Amalia, così controllo se funziona.»

Collegò il computer portatile al walkie-talkie.

«No, non ci sono nemmeno messaggi di Amalia...» annunciò, ancora più stupito. «Ma sembra tutto a posto: sono entrato nella rete Packet senza problemi.»

«È strano. Prova ancora con Roi.»

Ma di nuovo non ebbe successo. Ci guardammo, paralizzati. Per la prima volta ci

sentimmo veramente soli e indifesi, sotto terra, come se il mondo esterno fosse scomparso e noi fossimo gli unici sopravvissuti all'ultimo e definitivo olocausto mondiale.

«Non preoccupiamoci senza motivo!» esclamai all'improvviso, arrabbiata con me stessa per i miei assurdi timori. «Può darsi che a Roi si sia guastato il walkie-talkie o che abbia dimenticato l'ora del collegamento, può essere che sia stato costretto a mancare all'appuntamento per un imprevisto... E può darsi che Amalia abbia rotto il mio computer e lo stia riparando a tutta velocità per non morire per mano mia quando usciremo di qui. Non ti pare?»

«Può essere... Riproveremo più tardi.»

Mangiammo continuando a scherzare sulla nostra situazione balorda. Secondo José, non saremmo mai riusciti a riemergere da quel labirinto, e avremmo finito per creare una razza di umani abituati a vivere nel sottosuolo. Quando, tra mille o duemila anni, il popolo che abitava alla luce del sole avrebbe scoperto le nostre città, avrebbe sentito parlare dei primi Adamo ed Eva che, in realtà, nella mitologia sotterranea, si chiamavano José e Ana.

«C'è una cosa che continua a girarmi per la testa da un po' di tempo...» osservai quando lui terminò di dire sciocchezze.

«Se è vero che le opere d'arte portate da Königsberg - Camera d'ambra inclusa - si trovano qui, nascoste in questi tunnel, come hanno fatto a calarle attraverso le bocche della fognatura? Alcune gallerie sono enormi, è vero, ma le entrate, compresa questa porta, sono molto piccole.»

«Non mi sembra tanto complicato. Sicuramente, la costruzione di questa struttura fu iniziata nella prima fase della guerra. Ricorda che Koch dirigeva i primi distaccamenti di condannati ai lavori forzati, arrivati a Weimar per costruire il Lager di Buchenwald, e che fu allora che iniziò la sua amicizia con Sauckel. Con ogni probabilità, quando i nazisti saccheggiarono la Russia, nel 1941, Koch e Sauckel organizzarono questo incredibile stratagemma. Metto la mano sul fuoco che prima riempirono la camera di tesori e poi la richiusero, cioè scavarono la buca, vi misero ciò che dovevano custodire e quindi la sigillarono mimetizzando l'entrata con la rete di rifornimento di acqua della città.»

«Non mimetizzarono l'entrata. La occultarono con un labirinto.»

«Questo, come avrai modo di vedere, implica molte ore di analisi e di pianificazione. Hanno lavorato scrupolosamente affinché nessuno, oltre a loro, potesse arrivare al nascondiglio. Se Hitler avesse vinto la guerra, nel giro di pochi anni sarebbero stati due degli uomini più ricchi d'Europa, un'Europa governata dal proprio Paese e dal proprio partito, e nessuno avrebbe indagato sull'origine del loro rapido arricchimento. Quando videro che la guerra era perduta, questi tesori diventarono per loro un salvacondotto, una personale garanzia di sopravvivenza.»

«Ma Sauckel morì. Fu giustiziato a Norimberga.»

«Non la sua famiglia, però; non ti ricordi, forse, che Fritz Sauckel era un ex commerciante marittimo, padre di dieci figli? Per questo mantenne il silenzio a Norimberga, è l'unica spiegazione possibile. Vedendosi perduto e sapendo che, se avesse consegnato i tesori agli Alleati, l'alternativa sarebbe stata per lui una condanna a vita da scontare in un carcere miserabile, e per la famiglia vivere nelle ristrettezze e

nel bisogno, preferì tacere, certamente dopo aver stretto un patto con Koch, in base al quale quest'ultimo avrebbe consegnato alla numerosa famiglia di Sauckel la metà delle ricchezze...»

«Ha un senso, sì. Ma Koch non ha mantenuto l'impegno preso.»

«Non lo sappiamo...» mormorò dubbioso. «Forse lo ha fatto.»

«Avrebbe dovuto farlo un'altra persona al posto suo, e avrebbe avuto bisogno di aiuto, e quindi questo nascondiglio segreto non sarebbe stato più tale. A quale scopo, quindi, dipingere il *Geremia* con la chiave codificata in ebraico?»

José strinse le labbra con un gesto di frustrazione e sospirò.

«Penso che tu abbia ragione. Koch ha tradito Sauckel.»

«Bene» dissi risoluta, prendendo la mano di José, «non credo che il Gauleiter di Weimar meriti la nostra compassione. Mettiamoci all'opera, tesoro: in questo buco c'è una seconda porta che dobbiamo trovare. A te tocca ispezionare la stanza dei motori e a me il bagno. Poi riesamineremo insieme quest'ufficio nel caso ci fosse sfuggito qualcosa, d'accordo?»

Ci servirono due ore per arrivare all'umiliante conclusione di non essere stati capaci di trovare niente. Io, però, ero sicura che quello che cercavamo era lì, che lo avevamo davanti agli occhi e non riuscivamo a vederlo. E la cosa mi esasperava e mi irritava rendendomi insopportabile. Ero abituata a cimentarmi con pareti, sistemi di allarme, porte blindate, casseforti e cani da guardia, ma non con espedienti e rompicapo di quel genere.

«Niente...?» mi domandò José, desolato, dall'altro lato dello scrittoio. Teneva in mano il prezioso portasigarette d'argento con la firma di Koch.

«Niente» ammisi, lasciandomi cadere su una delle poltrone poste alle mie spalle.

«Sei proprio sicura?» mi guardava come se io fossi il colpevole e lui il giudice.

«Maledizione, José! Se ti dico che non ho trovato niente, devi credermi. Pensi forse che te lo terrei nascosto? A che scopo?»

«Intendo dire se non hai trovato niente che abbia attirato la tua attenzione, qualsiasi cosa ti sia sembrata strana, differente... qualsiasi cosa, da quelle fatture di Sauckel a un libro, a una saponetta nel bagno.»

«A parte il fatto che quel pezzo di sapone sudicio possa essere stato fatto con il grasso del corpo degli ebrei inceneriti a Buchenwald - prodotto abbondantemente fabbricato nei campi di sterminio nazisti -, l'unica cosa che mi viene in mente in questo momento è che, tra i libri sugli scaffali, ho trovato la versione in tedesco del romanzo di Céline che ho letto da poco, *Viaggio al termine della notte.*»

«*Viaggio al termine della notte...?*»

«*Reise ans Ende der Nacht*» precisai. «Parla di un soldato francese ferito durante la Prima guerra mondiale, che ritorna al suo paese per lavorare come medico di campagna. È un romanzo molto amaro, che risulta emozionante a causa del ritmo irregolare e spezzato dello stile di Céline, sai: molti punti esclamativi, molti puntini di sospensione, frasi esageratamente brevi... Céline fu accusato di antisemitismo e di collaborazionismo con i nazisti al termine della guerra e rimase in esilio per molti anni in Germania e in Danimarca. Nonostante questo è considerato una delle figure più significative della letteratura del Novecento. Mentre lo stavo leggendo, una sera Ezequiela è entrata in camera mia per chiedermi...»

Ammutolii, folgorata da un'intuizione.

«Per chiederti...» mi sollecitò José, disorientato dal mio improvviso silenzio.

«Lo so, José! Ho trovato!»

«Hai trovato...? Che cosa hai trovato?»

Non gli diedi retta. Mi alzai con un balzo e andai verso le mensole dove era conservata la piccola biblioteca di Sauckel. Ricordavo perfettamente di aver minacciato Ezequiela con il grosso tomo del *Viaggio al termine della notte,* un volume unico, non due come nell'edizione tedesca. Era impossibile pubblicare quell'opera in due parti tanto voluminose come quelle che avevo visto poco prima. Il testo, semplicemente, non poteva occupare tanto spazio, nemmeno se fosse stato stampato con caratteri grandi come quelli di un libro per bambini. Potevo sbagliarmi, è vero, ma era l'unico indizio che avevo.

«Guarda!» gridai esultante: il primo dei due volumi conteneva, in effetti, il romanzo di Céline. Il secondo, però, risultò essere un libro completamente diverso, al quale era stata sovrapposta una copertina falsa. *«Volkans... Gè... wehr! Liederhuch der... Nationalso... zialistis... chen Deutschen Arbei... ter... partei»* balbettai con difficoltà. Una cosa era saper leggere il tedesco, un'altra pronunciarlo a voce alta.

«Dio mio, non ho capito niente!» si lamentò José, strappandomi il libro dalle mani ed esaminandolo con occhi da esperto. «*Volk ans Gewehr! Liederbuch der Nationalsozialistischen Deutschen Arbeiterpartei»* modulò con il suo perfetto dominio della lingua di Goethe, poi tradusse: «Popolo, in armi! Libro ufficiale di canzoni del Partito nazionalsocialista dei Lavoratori tedeschi. È un'edizione del 1934».

«Aprilo!»

Pinzandolo con l'indice e il pollice della mano destra, lo sfogliò velocemente.

«Qui c'è qualcosa» annunciò fermandosi e aprendo il libro a metà.

«Che cosa?» chiesi sporgendomi al di sopra della sua spalla nel tentativo di vedere ciò che aveva trovato.

«Una delle canzoni è sottolineata con la matita rossa.»

«E cosa dice?»

«Si intitola *Fratelli delle miniere e delle gallerie.* È di un certo Horst Wessel, capo delle SA di Berlino.»

«Traducimela, per favore!»

José mi accontentò subito:

Fratelli delle miniere e delle gallerie,
e voi, fratelli degli uffici e dei laboratori,
seguite la marcia del nostro Führer!
Hitler è la nostra guida,
egli non riceve paga in oro che cada ai suoi piedi dai troni giudei.
Un giorno arriverà il tempo della ricchezza, un giorno saremo liberi:
Germania creatrice, svegliati! Spezza le tue catene!
Siamo fedeli a Hitler, fedeli fino alla morte!
Hitler ci condurrà fuori da questa miseria!

«Finito...?»

«Finito.»

«“Hitler ci condurrà fuori da questa miseria”» ripetei, come ipnotizzata. «“Hitler ci condurrà...”»

«È chiaro» esclamò José. «La pista è Hitler.»

«Le parole “Fratelli delle miniere e delle gallerie, e voi, fratelli degli uffici” sembrano fatte apposta per questo luogo.»

«E i due versi successivi sono molto chiari: “Seguite la marcia del nostro Führer! Hitler è la nostra guida”. Che cosa c’è di Hitler in questo posto?»

«L’unica cosa che ho visto è quell’orrendo busto di cera nell’ultimo cassetto dello scrittoio.»

«Ah, sì, quello che c’era insieme al portasigarette d’argento. È di un cattivo gusto incredibile!»

Mi avvicinai allo scrittoio e riaprii il cassetto. La testina di cera dipinta con la pece rotolò verso di me dal fondo del cassetto. La presi in mano e la esaminai con cura.

«Non sembra avere niente di speciale...» osservai dopo un momento. «Non credo che sia la soluzione al nostro problema.»

«Dobbiamo provare a spaccarla, a tagliarla, oppure ad aprirla a metà...»

«Sì, certo!» protestai. «Probabilmente bisogna metterla in un punto preciso e la porta della camera del tesoro si aprirà da sola!»

«Che immaginazione fertile» brontolò José, strappandomi di mano l’inquietante manufatto. «Per caso hai visto in giro una nicchia delle proporzioni di questo oggetto ripugnante? No? Allora dallo a me.»

Cercò di piantarvi la punta di un coltello che prese dallo zaino, ma la cera si era indurita con gli anni e sembrava pietra. Pur sforzandosi riuscì soltanto a staccarne alcune schegge.

«Vale più l’ingegno che la forza» sentenziai. «Lascia fare a me.»

Accesi il fornelletto a gas con molta cautela, vi posi sopra il piccolo recipiente di metallo che utilizzavamo per scaldare l’acqua e vi lasciai cadere la testa di Hitler. La cera vecchia può essere molto dura, spiegai tranquillamente a José, ma non per questo smette di essere cera.

Alcuni istanti dopo, una densa brodaglia nerastra cominciò a gorgogliare dentro il tegamino.

«Se nemmeno questo funziona» mormorò José, «dichiarerò ufficialmente sospese le ricerche della Camera d’ambra.»

Non risposi. Avevo visto lo spigolo di un piccolo oggetto metallico comparire e scomparire velocemente alla superficie della cera fusa. Spensi il fuoco.

«Passami il coltello, per favore» gli dissi con impazienza.

Trascinandola con la punta affilata, estrassi dal tegamino una grossa chiave a doppia mappa dentata.

«Che te ne sembra?» esclamai con orgoglio, facendola ciondolare davanti alla faccia di José.

«Sembra la chiave di una cassaforte.»

«*É* la chiave di una cassaforte» ribadii da esperta in materia. «Questo tipo di chiave si usa ancora oggi nelle serrature analogiche ad alta sicurezza. Funziona con un

doppio gioco di mappe dentate che si inseriscono in due barrette parallele di ferro della serratura.»

«Accidenti! Sembra importante. Ma, dov'è la cassaforte che si apre con questa meravigliosa chiave?»

«Non ne ho la minima idea. Ma almeno ora sappiamo quello che dobbiamo cercare: una toppa sicuramente mascherata.»

«Una serratura, vuoi dire?»

«Esatto. Quindi, al lavoro!»

«Va bene, ma io comincio a essere stufo di questo posto.»

«Anch'io, ma non abbiamo altra soluzione. Forza.»

Qualche dio sconosciuto ebbe pietà di noi. Forse Mercurio che, oltre a proteggere i crocevia, è il benefattore dei ladri e il signore dei guadagni imprevisti. Trovammo infatti la benedetta serratura con una certa facilità: il mio amore per i libri mi portò per prima cosa a sgombrare le mensole di legno per lasciare allo scoperto la parete. Lì, dietro *Die Relativitätstheorie Einsteins* di Max Born, comparvero non solo la toppa che cercavamo, ma anche la ruota di combinazioni a due dischi e, a destra, dietro i sette volumi rilegati in pelle di *Auf der Suche nach der verlorenen Zeit* di Marcel Proust, il volante per azionare il congegno meccanico della serratura. In realtà non era una cassaforte, era un'enorme porta blindata, ricoperta dallo stesso gesso delle pareti, che coincideva con la nicchia nella quale erano incassate orizzontalmente le assi di legno. Che stupidi eravamo stati a non essercene accorti!

La chiave a doppia mappa, ripulita dei resti di cera, si incastrò alla perfezione nella toppa e fece scattare la serratura.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese José, confuso. «Sei tu l'esperta in serrature.»

«Adesso, tesoro, abbiamo un problema. I dischi della ruota combinatoria possono formare fino a cento milioni di combinazioni di lunghezza ignota. Non ci rimane, dunque, che fare appello alla logica. Se tu, uomo intelligente e membro di un formidabile gruppo di ladri di opere d'arte, hai messo come chiave d'accesso ai tuoi file segreti il numero di una tua carta di credito, Sauckel, che supervisionò i lavori e utilizzò quest'ufficio, forse ha usato una combinazione che riproduce qualcosa di simile.»

«Grazie per la parte che mi riguarda.»

«Di niente» sospirai. «Quindi abbiamo solo bisogno di sapere qualche data, per esempio quella della nascita di lui, o della moglie, dei dieci figli, di sua madre... oppure la data della sua entrata nel Partito nazista, della sua nomina a ministro del Reich, del...»

«Ho capito! Però credo che, se finora siamo stati guidati passo passo da un'infinità di piste e segnali, possiamo continuare così. Proviamo a cercare tra le fatture, per esempio, o nelle pagine di quel quotidiano austriaco che è in uno dei cassetti dello scrittoio.»

«Il quotidiano!» esclamai. «Ecco! Sì, la data era sottolineata in rosso, come i versi della canzone. Credo che fosse il 20 aprile 1942.»

José aprì il cassetto e prese la copia della «Volkszeitung».

«Sì, è il 20 aprile 1942, compleanno del Führer Adolf Hitler, come recita il titolo in

prima pagina, scritto in grandi caratteri gotici. Quel giorno» lesse José «ebbero luogo "una grande cerimonia nella Cancelleria del Reich, a Berlino, e numerose feste in tutta la Germania. Il Führer ricevette molti regali, per contenere i quali si dovettero mettere a disposizione varie sale del palazzo di Charlottenburg".»

Non riuscii a trattenere una risata.

«Che mente perversa!» esclamai. «Ma ti rendi conto, José? Charlottenburg! Charlottenburg! Hanno tenuto i regali del Führer a Charlottenburg! La Camera d'ambra, la *Bernsteinzimmer*, costruita da Federico I di Prussia come fumoir del palazzo di Charlottenburg, non ti ricordi? Ce l'ha detto Roi nell'IRC.»

José abbozzò un sorriso sinistro.

«Hai ragione. "Fratelli delle miniere e delle gallerie, e voi, fratelli degli uffici e dei laboratori"» declamò, «"seguite la marcia del nostro Führer! Hitler è la nostra guida." Prova con la data del compleanno di Hitler, tesoro! Scommetto quello che vuoi che si apre al primo tentativo.»

Girai i dischi per formare la combinazione «2004» e, con una semplice rotazione del volante, feci scorrere - al primo tentativo, come aveva detto José - le cinque barrette cilindriche di acciaio le cui estremità rimasero a vista quando spingemmo la finta parete, che girò sui cardini lasciando allo scoperto il profondo e buio tunnel di una miniera. José premette rapidamente il grosso interruttore della luce sulla destra e, dopo qualche crepitio, una lunga fila di lampadine spoglie si accese sul soffitto rivelando pareti di pietra viva. Sul pavimento di terra battuta nera e umida, una fila di vecchie rotaie per vagoncini ci indicava il cammino da seguire.

«Andiamo...?» chiese José, sorridente.

«Andiamo.»

La galleria, di circa cento metri di lunghezza, portava verso un solido muro di cemento grigio, che la chiudeva formando un angolo retto con le pareti di pietra. Un vano nel muro dava accesso a un nuovo corridoio.

«È come se avessero nascosto i loro tesori nelle profondità della piramide di Cheope» mormorai sovrappensiero. «È altrettanto emozionante. Ho la sensazione che troveremo la tomba del faraone da un momento all'altro.»

«Non preoccuparti, cara, se una mummia ti attacca, ti difenderò io.»

«A volte il tuo umorismo è penoso, José.»

«Pensa che ho sempre creduto che Peón fosse valorosa e intrepida come le eroine delle fiabe!»

«Sono valorosa e intrepida come le eroine delle fiabe!» protestai energicamente. «Ma questo luogo è *davvero* lugubre. È come se un alito malvagio fluttuasse nell'aria.»

Eravamo arrivati in fondo al corridoio, che svoltava a destra, e lì trovammo due porte, una su ciascun lato. La prima ci introdusse in una spaziosa stanza con le pareti piastrellate e il pavimento con mattonelle in cui c'era una fila di docce, latrine e lavabi, tutto molto squallido e sudicio; la seconda in una sala da pranzo con al centro un paio di tavoli coperti di polvere e, addossate alle pareti, alcune credenze con piatti, tazze e bicchieri. Un'altra porta, dalla stessa stanza, conduceva a una seconda sala ingombra di lunghi tavoloni e panche di legno ruvido. Alle pareti simboli nazisti: stendardi, fotografie di Hitler e una targa di ferro con un'aquila nera dalle ali

spiegate, che reggeva tra gli artigli una corona di alloro con al centro una svastica.

«A che cosa sarà servito questo posto?» chiesi perplessa.

«Sembra una caserma. O un carcere.»

Uscimmo di nuovo nel corridoio e continuammo la nostra ispezione, più disorientati di prima. A fianco delle sale da pranzo un paio di porte metalliche a spinta dava accesso alle cucine, impregnate di un odore rancido che sembrava impossibile avessero conservato per più di mezzo secolo. Quindi il corridoio che stavamo percorrendo si divideva in due bracci, uno a destra e uno a sinistra. La parete di fronte mostrava quattro porte uguali. José aprì la più vicina a noi, guardò all'interno e indietreggiò bruscamente, chiudendo di colpo.

«Mi hai quasi schiacciata!» protestai.

José era bianco come uno straccio.

«Mi dispiace» sussurrò.

«Che succede? Che cosa c'è lì dentro?»

«Non ho ben capito...» confessò con un filo di voce, «ma credo sia meglio che entri io a vedere, mentre tu te ne stai qui, buona buona.»

«Non credo proprio che me ne starò qui, buona buona! Non sono una bambina che devi proteggere, José! Ti ricordo che ho vissuto situazioni molto peggiori di questa e che sono abituata a...»

«Va bene, va bene, ma poi non dire che non ti avevo avvertita!» mi interruppe, scuro in volto.

Riaprì la porta e lo vidi tastare la parete in cerca dell'interruttore della luce. Era la prima stanza che trovavamo al buio. Le altre avevano le lampadine accese, come se le avessero lasciate di proposito per controllarle dall'alto usando il generatore. Quando si accese la luce, ai nostri occhi si presentò uno spettacolo angosciante. Non avrei mai immaginato un orrore simile. Sentii una fitta atroce nel petto - come se una pietra mi avesse colpito direttamente al cuore - quando vidi lunghe file di cadaveri, scheletri ancora legati per le mani ai propri giacigli, e coperti con i brandelli dei vestiti a righe dei prigionieri dei campi di sterminio nazisti. Dalla gola mi uscì un gemito soffocato. Non era paura e nemmeno disgusto o inquietudine; era una pena infinita, che mi faceva nutrire per Sauckel e Koch i peggiori sentimenti che avessi mai provato.

José mi abbracciò e mi allontanò da lì. E mentre io me ne stavo, come paralizzata, dove mi aveva lasciata, lui esplorò le altre stanze del corridoio. In tutte l'orrore si ripetè: nelle due stanze sulla destra, altri gruppi di prigionieri legati ai giacigli e ammazzati a colpi di mitraglietta; in quella in fondo a sinistra, soldati tedeschi, sorpresi nel sonno da un'identica morte. Nessun testimone era sopravvissuto. Nessuno era potuto uscire da lì per raccontare ciò che aveva visto.

Ma quello che più mi faceva provare rabbia era considerare quanto poco fossero cambiate le cose nel mondo da quando quegli innocenti erano stati assassinati: i serbi costruivano campi nei Balcani per portare a termine la loro pulizia etnica; le dittature sudamericane avevano fatto scomparire migliaia di giovani dopo averli torturati; in Brasile, morivano bambini, crivellati per strada dai colpi degli squadroni della morte che uscivano a caccia quando si faceva notte... E un'interminabile serie di moderni genocidi, sanguinari come quelli portati a termine dai nazisti mezzo secolo prima.

Ero ferita e disgustata. Volevo soltanto ritornare a casa e cercare di dimenticare

tutto. Mi importava molto poco della maledetta Camera d'ambra e delle maledette opere d'arte.

«Ana, vieni! Guarda!»

Il grido di José mi distolse dai miei pensieri.

«L'abbiamo trovata, Ana! Vieni a vedere che bellezza.»

Mi mossi come un automa verso il punto da cui proveniva la voce, una porta situata di fronte alla stanza dei soldati, in fondo al corridoio. Mi sorprese non trovarlo lì. Quel posto sembrava un magazzino di provviste e di materiali vari. Dappertutto c'erano grosse latte di cibo e arnesi da lavoro, dai martelli, picconi e scalpelli fino alle pinze, alle seghe, alle tenaglie.

«Vieni, Ana, vieni! È la cosa più bella che abbia mai visto in vita mia...»

Il richiamo proveniva da dietro una scaffalatura colma di guanti di tela, mazze e pale da campo della Wehrmacht. Schivavo gli ostacoli, estranea a tutto, come ipnotizzata, guidata dalla voce. Poi il braccio di José fece scorrere dall'interno una pesante e scura tenda di tela cerata, lasciandomi improvvisamente di fronte a un'abbagliante rivelazione d'oro e di luce.

Ma non era oro. Era ambra.

Alti pannelli dorati ricadevano, come brillanti arazzi, da un cielo a volta incredibilmente azzurro, fino al pavimento di legno scuro in cui la madreperla disegnava volute e onde marine. Tra i pannelli, a variare l'onnipresente color oro, strette strisce di specchio riflettevano all'infinito la luce dei candelabri sorretti da cherubini alati e delle lampade fissate da bracci d'oro alla stessa superficie. Tre porte laccate in bianco con decorazioni in oro - una al centro di ciascuna parete -, identiche a quella che avevo attraversato distrattamente passando sotto la tenda di tela cerata, sostenevano pannelli rettangolari con bassorilievi di festoni e ghirlande. E, come se non bastassero tutta quella fastosità barocca e quell'abbagliante esibizione di sontuose decorazioni bianche, dorate, gialle e arancione, le modanature, le cornici, i bassorilievi, i fregi e le rifiniture erano interamente realizzati in oro purissimo.

Feci un passo avanti. Poi un altro. E poi un altro e un altro... fino a portarmi al centro dell'altissima e fantastica sala. Uno strato di polvere copriva il legno scuro del pavimento attenuando la lucentezza della vernice.

«Mai...» sussurrai. Non avevo mai visto niente di più bello.

Rimanemmo in silenzio per un po', assorti nella contemplazione di quella meraviglia che aveva conquistato il cuore di uno zar. L'ambra emanava un odore speciale, come di sandalo e di viola. Forse era stata esposta molto tempo a questi aromi e li aveva incorporati nella sua stessa materia. Improvvisamente ebbi un soprassalto: mi era sembrato di udire, in lontananza, un rumore sordo.

«Hai sentito anche tu, José?» chiesi preoccupata.

«No, che cosa?» rispose lui tranquillamente, prendendomi per mano e trascinandomi in avanti. «Andiamo. Abbiamo ancora molte cose da vedere.»

Le quattro porte della Camera d'ambra erano aperte. Una di esse, alle nostre spalle, era quella da cui eravamo entrati; le due laterali lasciavano vedere il muro di pietra della miniera. Da quella di fronte, invece, si scorgeva una nuova stanza illuminata.

Questa volta sì. Questa volta la mia immagine mentale del luogo in cui dovevano essere stati nascosti tutte le opere d'arte e gli oggetti di valore trafugati dal Gauleiter

della Prussia, Erich Koch, nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica, si era materializzata. Mille volte avevo immaginato - attribuendole però dimensioni di gran lunga inferiori - la sala che ora avevo davanti, con le pile di scatoloni che arrivavano quasi fino al soffitto. In realtà si trattava di una galleria scavata nella pietra, di proporzioni smisurate (doveva esserlo perché conteneva perfettamente gli alti pannelli d'ambra della *Bernsteinzimmer),* con pacchi e casse che coprivano quasi tutto il pavimento.

Un primo sguardo, pieno di stupore, ci diede solo un'idea del valore di ciò che era stato nascosto lì: oltre un migliaio di quadri di Rubens, Van Dyck, Vermeer, Canaletto, Pietro Rotari, Watteau, Tiepolo, Rembrandt, El Greco, Mengs, Cari Gustav Carus, Ludwig Richter, Egbert van der Poel, Ilja Efimovič Krylov, Ilja Repin, Max Slevogt, Egon Schiele, Gustav Klimt, Corot, David... Oltre a un altro migliaio di disegni, incisioni e stampe di valore simile. E poi gioielli, oggetti d'arte egizia, icone russe, sculture lignee gotiche, armi, porcellane, antichi strumenti musicali, monete, abiti della famiglia imperiale russa, paramenti di patriarchi, corone, medaglie d'oro e d'argento... Non si poteva nemmeno pensare al valore incalcolabile di alcuni di quegli oggetti senza sentirsi mancare.

Eravamo attoniti, a bocca aperta, abbagliati. Non riuscivamo a credere ai nostri occhi. Infine José mi venne vicino e mi abbracciò. Io avevo in mano una stampa di Watteau con la figura di un giovane Pierrot.

«Quelli del gruppo non ci crederanno, quando glielo racconteremo» mi disse all'orecchio.

«Dovranno farlo» affermai decisa. «Qui c'è un mucchio di lavoro per tutti. Pensa solo per un momento che cosa comporterà organizzare il trasferimento di tutto questo materiale in luoghi sicuri.»

«Be'...» commentò José, riflettendo, «per questo c'è Roi. È lui la mente del Gruppo degli Scacchi. Ha risolto con successo problemi anche più grandi. E comunque, tesoro, sono quasi le undici di sera. Faremmo meglio a salire per mangiare qualcosa e metterci in contatto con lui. Dev'essere preoccupato.»

«No, Cavalo, non lo sono. Non sono affatto preoccupato.»

Roi...? Che ci faceva Roi lì? Ci voltammo contemporaneamente per appurare che, in effetti, era dietro di noi. E ci puntava contro una pistola.

Roi non era venuto solo. Con lui c'erano tre uomini. Uno di loro, pressappoco della sua stessa età, vestito con una eccentrica giacca verde, ci guardava da lontano, beffardo. Teneva le mani nelle tasche dei pantaloni, probabilmente per il freddo, e stava un po' in disparte dal gruppo, come se la cosa non lo riguardasse. Sembrava uno di quei nuovi ricchi che si divertono a vivere situazioni stravaganti. Aveva il viso largo e rubicondo, e gli occhi, felini, erano dello stesso colore della giacca. Gli altri due, molto più giovani, sembravano i suoi guardaspalle: alti, prestanti e muscolosi fino all'esagerazione, mostravano in volto i segni di molte risse. Anche loro ci puntavano contro la pistola. Tutti, incluso Roi, sembravano intirizziti; i vestiti che indossavano non erano molto adatti alle basse temperature delle gallerie.

«Roi...?» balbettai, incredula. Il mio sguardo andava alternativamente dal suo viso alla canna dell'arma, che mi puntava contro. «Che cosa significa questo, Roi?»

«Significa quello che stai pensando, Peón.»

Nonostante i suoi settantacinque anni, Roi aveva ancora un aspetto imponente. Era più alto di José e, vestito con pantaloni e giubbotto sportivo com'era, dimostrava vent'anni di meno. I suoi occhi grigi, a me tanto familiari, mi osservavano da sotto le sopracciglia aggrottate, con una freddezza che mi fece gelare il sangue. Quello era il principe Philibert che conoscevo dall'infanzia, che mi aveva visto crescere, che era stato amico di mio padre fino al giorno della sua morte e che continuava a chiedermi notizie di mia zia Juana a ogni riunione nell'IRC...?

«Non sto pensando niente, Roi» mormorai con tristezza. «Vorrei che me lo spiegassi tu.»

«Sì, Roi, anch'io voglio sentire una spiegazione dalla tua bocca!» confermò José, sfidandolo.

«Prima, permettetemi di rispettare le più elementari norme di cortesia. Ana, José...» disse, e si rivolse all'uomo con la giacca verde, «vi presento il mio buon amico Vladimir Melentev, il cliente per il quale state lavorando.»

Melentev! Quel vecchio arrogante era Vladimir Melentev, colui che ci aveva assunto perché rubassimo il *Mugik* di Krylov!

«Non è necessario che vi presenti i ragazzi che stanno al mio fianco» continuò. «Sono al suo servizio, e vigilano sulla sua sicurezza.»

«Direi che in questo momento vigilano più che altro su di noi!» sibilò José accanto a me. Sentivo sulle braccia la pressione delle sue dita, come fossero artigli contratti.

Roi scoppiò a ridere.

«Vedi, Cavalo» gli spiegò quando riuscì a smettere di ridere, «Vladimir e io siamo troppo vecchi per queste sgradevoli avventure. Pavel e Leonid si incaricheranno di farla finita con voi quando arriverà il momento. Io, sinceramente, non ci riuscirei. Devo ammetterlo.»

«Meno male che conservi un po' di umanità!» ironizzò José. Si capiva, dal tono della sua voce, che era profondamente ferito, come me. Roi era stato anche amico di suo padre. Inoltre, per lui come per me - e, di certo, anche per gli altri membri del gruppo -, Roi era sempre stata la figura principale del gruppo, una personalità emblematica, profondamente rispettata. Lui aveva cura di noi, faceva in modo che tutto riuscisse bene, organizzava le operazioni, esigeva la massima sicurezza... E ora ci puntava contro una pistola, come se non ci conoscesse, come se non gli importasse ucciderci, o che Pavel e Leonid ci uccidessero.

«Perché, Roi?» gli chiesi. «Perché tutto questo?»

«Per denaro, mia cara Peón, per molto denaro. Quale altro motivo potrebbe esserci? Vladimir desidera solo la Camera d'ambra. Ha programmi molto ambiziosi e ne ha bisogno. Il resto, tutto ciò che c'è in questa stanza, è per me. Di fatto è mio» scandì con una luce di acciaio negli occhi. «Vedi, Peón, avevo perduto tutto molto prima dell'arrivo di quest'ultima, spaventosa crisi economica. Avevo persino ipotecato il castello e mi rimaneva soltanto la piccola fortuna che Rook investiva per me in borsa con più o meno abilità. In questo momento non ho nemmeno più quel denaro. Non ho più niente. Zero assoluto.»

«E dove hai messo tutto quello che abbiamo guadagnato con le nostre operazioni? È molto, Roi! Non è possibile che tu sia rovinato a tal punto!»

«Sì, mia cara bambina» confermò, addolcendo finalmente l'espressione e il tono di

voce, «completamente rovinato. Ho fatto speculazioni pericolose in certi mercati ad alto rischio e sono finite male. Ho resistito finché ho potuto, ma, alla fine, sono affondato.»

«Armi» dichiarò laconicamente Melentev.

«Armi...?» Non potevo credere alle mie orecchie. Roi coinvolto nel traffico di armi?

«Be'... armi e altre cose ancora» ci chiarì un po' imbarazzato... «Non importa. Il punto è che è finita male. Allora ho ricevuto la visita di Vladimir. Conosceva l'esistenza del Gruppo degli Scacchi da molti anni, praticamente da quando lo avevo fondato negli anni sessanta, con l'aiuto di tuo padre, Cavalo, e anche del tuo, Peón. Il KGB ha sempre saputo che ero un ladro di opere d'arte, anche se mi ha collegato al gruppo solo molto più tardi.»

«Sanno chi siamo!» esclamò José, terrorizzato. Il pensiero di Amalia mi attraversò lo stomaco: poteva essere in pericolo!

«No, questo no» replicò Roi. «Conoscevano solo me. A quei tempi, io non lavoravo unicamente con il Gruppo degli Scacchi. In effetti l'ho fondato per coprire altre attività che portavo a termine da solo. I vostri genitori, per esempio, non hanno mai saputo che realizzavo operazioni al margine. A volte li incaricavo di un furto che mi serviva a nasconderne uno più importante.»

«Il principe Philibert de Malgaigne-Denonvilliers» sillabò lentamente Melentev con il suo marcato accento russo «era una celebrità nel KGB. Credevamo che agisse da solo finché i computer non hanno messo in relazione i furti del Gruppo degli Scacchi con i suoi movimenti. Era molto sorvegliato» terminò.

«Non posso credere a quello che sto sentendo!» tuonò José, stringendomi le braccia con più forza. «Ana, non posso crederci.»

«E per quale ragione conoscevi Melentev?» chiesi gelida. «Perché ci hai coinvolti in questa storia? Perché adesso?»

L'idea della morte non entrava nel mio cervello. Non ricordo di aver creduto nemmeno per un attimo che sarei morta. Forse, questo sì, mi angosciava il pensiero che potessero fare del male a José. Perderlo tanto presto non entrava nei miei programmi. Forse la mente ha strane risorse difensive e non vede ciò che non vuole vedere, oppure io sapevo, per una premonizione inspiegabile, che non era ancora arrivata la mia ora.

«Per la verità, conosco Melentev da molto tempo. Abbiamo lavorato insieme qualche volta, vero, Vladimir?» Il russo assentì e si chiuse il colletto della giacca verde con una mano. Era gelato dal freddo. «Il mio vecchio amico è un russo serio e orgoglioso. Il suo spirito capitalista non sopporta la miseria dei compatrioti. Pensa che Eltsin sia un inetto, un fantoccio messo a capo del suo Paese dagli Stati Uniti, che lo mantengono al potere a qualsiasi costo, aiutandolo a uscire dai guai in cui di solito si mette a causa della sua incompetenza. Vladimir pensa che la salute di Eltsin non reggerà fino alle elezioni presidenziali in programma per il 2000. Per questo ha urgente bisogno della Camera d'ambra...» rimase in sospeso alcuni istanti, come se avesse dei dubbi, poi continuò. «Pochi giorni prima di morire a Barczewo, Erich Koch gli parlò del *Geremia*. Gli disse che molti anni addietro, prima di essere catturato, aveva dipinto un quadro in cui aveva nascosto la chiave per trovare i suoi

tesori, ma che né lui né nessun altro l'avrebbe mai scoperta. Gli disse che era molto ben nascosta dietro un'altra tela. Vladimir non informò i suoi superiori di quest'ultima fanfaronata di Koch, dato che poteva essere vera. Per anni fece ricerche per conto proprio finché non scoprì l'esistenza di Helmut Hubner. Hubner aveva pilotato, da Königsberg a Buchenwald, il Junker-52 a bordo del quale viaggiarono i pannelli della Camera d'ambra» si fermò di nuovo e si guardò attorno. «Tutte queste meraviglie che vedete qui arrivarono via terra, in camion, ma la Camera d'ambra è giunta in volo dalla Prussia. Era il sistema più sicuro e discreto. Hubner non ha mai saputo ciò che trasportava in quel volo, ma Vladimir tirò le somme e lo indovinò. Da lì al regalo di Koch, il *Mugik* di Krylov, come ringraziamento a Hubner per averlo ospitato per quattro anni nella casa di Pulheim, vicino a Colonia, finché non fu arrestato dagli Alleati, il passo fu breve. Quando venne a trovarmi, Vladimir sapeva già da tempo dell'esistenza del *Geremia* dietro il *Mugik*. Hubner, però, si era tassativamente rifiutato di vendere la tela di Krylov, inoltre, se anche l'avesse venduta, per Melentev sarebbe stato impossibile decifrare la chiave di Koch e arrivare fino a questo magnifico nascondiglio. Era una sfida per il Gruppo degli Scacchi e io gli assicurai che noi saremmo riusciti a trovare la Camera d'ambra. E, come potete vedere, non mi ero sbagliato» sorrise con orgoglio. «Ora Vladimir potrà consegnare la *Bernsteinzimmer* al suo candidato alla presidenza della Russia, Lev Mariinskij, del Partito nazional-liberale, il quale, senza dubbio, nelle prossime elezioni sarà molto aiutato da questo incredibile ritrovamento. Sicuramente Lev vincerà e potrà aiutare i suoi amici quando salirà al potere.»

«Lasciali andare, Roi!» gridò a pieni polmoni la voce di Läufer. «Lasciali immediatamente o uccido Melentev!»

José e io trasalimmo. Läufer! Läufer era lì. La situazione cominciava ad assomigliare a una riunione del Gruppo degli Scacchi.

Il buon Heinz era entrato silenziosamente nella sala mentre Roi si dilungava a raccontarci i segreti dell'avvio dell'operazione Krylov e, approfittando della posizione arretrata di Melentev, lo aveva agguantato puntandogli sul collo un ferro appuntito raccolto nel magazzino delle provviste e degli attrezzi da lavoro. Da quell'istante in poi tutto accadde a un ritmo vertiginoso: approfittando dello scompiglio creato dalla sorprendente comparsa di Läufer, José si avventò su Roi e lo disarmò facilmente. Roi era un uomo di settantacinque anni, gelato dal freddo e dai riflessi appannati, quindi non oppose resistenza e si arrese subito. Anch'io colsi l'attimo per disarmare, con un calcio ben assestato, uno dei gorilla di Melentev, mentre l'altro era rimasto immobile per timore che Läufer trafiggesse il collo del suo capo con l'affilata punta di ferro.

Nel giro di pochi secondi la situazione si era completamente ribaltata. Ora José minacciava Roi con la pistola, Läufer continuava a tenere fermo Melentev e io legavo le mani degli scagnozzi russi con alcuni lacci di cuoio recuperati dal pavimento.

«Non avrai mai il coraggio di uccidermi, Cavalo» esclamò Roi, guardandolo con aria di sfida.

«Non scommetterci» gli rispose José, premendogli la canna della pistola tra le costole.

Sapevo che Roi aveva ragione, che José non sarebbe stato capace di ammazzarlo,

per questo mi affrettai a stringere i lacci a Pavel e a Leonid e corsi a legare le mani anche al principe. Volevo che José allontanasse l'arma da lui, mi spaventava vederlo con la pistola in mano. Sapevo anche che Läufer non avrebbe potuto tenere a bada a lungo Melentev, per cui mi affrettai con Roi per passare poi al mafioso. In men che non si dica, avevano tutti le mani legate ed erano seduti a terra, appoggiati contro una montagna di casse piene di quadri.

Solo allora abbracciai Läufer come una pazza, piangendo di gioia.

«Come sono contenta di vederti! Sono così felice che tu sia qui» continuavo a ripetere tra un bacio e l'altro. Di solito non mi lascio andare molto a manifestazioni di affetto, ma nelle situazioni estreme perdo del tutto il controllo e divento un po' eccessiva. Grosse lacrime mi scendevano sulle guance cadendo sulla camicia del buon Heinz, che mi stringeva anche lui, commosso. Solo dopo un po' mi resi conto che il poveretto stava tremando come una foglia. Mi separai da lui, mi asciugai gli occhi e lo osservai. «Sei congelato, Läufer!»

«Fa molto freddo qui» disse battendo i denti.

«Andiamo nell'ufficio!» propose José.

«E che cosa ne facciamo di questi quattro?» chiesi, voltandomi a guardarli. Lo sguardo beffardo di Roi incrociò il mio. Dovevo sospettare che stesse tramando qualcosa, ma sfortunatamente non lo feci. Ero molto più preoccupata per Heinz. Sapevo che avevamo un problema grave con loro: non li avremmo uccisi, questo era chiaro, ma non potevamo nemmeno consegnarli alla polizia, non potevamo abbandonarli lì né portarli con noi, perché, senza dubbio, una volta fuori avrebbero tentato di liquidarci alla prima occasione.

«Lasciamoli qui!» rispose José con disprezzo, allontanandosi con Läufer. «Più tardi gli porteremo qualcosa da mangiare.»

Sentimentale come sono, non fui però capace di andarmene senza prima aver gettato su Roi e i suoi balordi complici un mucchio di pesanti e preziosi indumenti imperiali che, almeno, li avrebbero riparati un po' dal freddo. Poi mi allontanai. Corsi dietro a José e a Heinz, che avevano già attraversato la Camera d'ambra.

Superammo la caserma, salimmo per la miniera e raggiungemmo con molto piacere l'ufficio di Sauckel, come fosse un vecchio focolare domestico. Lì c'erano i nostri zaini e anche il fornelletto su cui poggiava ancora il tegamino con i resti della cera. José agguantò il giaccone di pelle nera dall'attaccapanni e lo mise sulle spalle di Heinz, non senza avergli prima dato dei buoni guanti e il maglione destinato all'esterno. Nell'ufficio faceva abbastanza caldo, un caldo umido e appiccicoso, ma il nostro salvatore aveva ancora in corpo il freddo accumulato attraversando la rete fognaria a tutta velocità per raggiungerci.

Mentre preparavamo abbondanti piatti di purè di patate con estratto di carne, Läufer ci spiegò che la sua miracolosa apparizione era opera di un'intrepida ragazzina chiamata Amalia. La bocca di José si spalancò per la meraviglia e io smisi di mescolare il purè per emettere un'esclamazione di dolore e succhiarmi il dito che mi ero appena scottata con il bordo del recipiente di metallo.

«Amalia...?» chiese stupefatto il padre del piccolo genio.

«Tua figlia si chiama Amalia, no? Allora è proprio lei!»

«Che diavolo...?» incominciai a dire, ma Läufer mi interruppe.

«Non ne avevo idea!» esclamò, indicando la stanza con un cenno del capo. «Non sapevo che vi trovaste qui. Dall'ultima riunione del gruppo, quella dell'11 ottobre, non avevo più avuto notizie di nessuno, così ieri mattina ho pensato di mandare un messaggio a Roi per chiedergli come stava andando la faccenda di Weimar.»

«Roi ci aveva detto che eri troppo occupato per collaborare con noi» gli raccontai. «Credevamo che ti fossi rifiutato di partecipare all'operazione.»

«Ma se non ne sapevo niente!» insistette. «A me non aveva detto niente.»

«Non sapevo più che pesci pigliare» proseguì. «Roi non aveva risposto al mio messaggio e da più di un mese non avevo notizie, per cui ho mandato un messaggio a te, Ana, usando il tuo indirizzo elettronico normale, quello del tuo server. Sai che tutti i messaggi tra noi passano attraverso il computer di Roi, quindi non avevo altra scelta.»

«Mi hai mandato un messaggio non codificato!» mi allarmai.

«Be', non è poi così grave» protestò, rimpinzandosi di una prima cucchiaiata di purè caldo, «non ti ho scritto niente di pericoloso.»

«Non è questo il punto, Läufer. È stato un gesto irresponsabile da parte tua!»

«Un gesto irresponsabile che ti ha salvato la vita» si difese lui con la bocca piena. «Non so se sei al corrente della cosa, ma la figlia di José sta tutto il giorno davanti al tuo computer e così ha ricevuto e letto il mio messaggio.»

«Amalia legge la mia posta privata?» mi scandalizzai, guardando suo padre con occhi assassini.

José mi sorrise e mi prese la mano nel vano tentativo di placarmi.

«Amalia mi ha risposto immediatamente, molto spaventata. Mi ha detto che eravate qui già da undici giorni e che credeva che io lo sapessi. Appena mi sono ripreso dall'attacco di panico - all'inizio avevo pensato che fosse una trappola della polizia -, le ho mandato urgentemente un altro messaggio chiedendole di risentirci subito su un canale codificato e fornendole la password dell'IRC. Tua figlia ne sa molto di informatica, José. Mi piacerebbe conoscerla di persona. Avremmo molto di cui parlare... Ovviamente, appena entrambi siamo stati sul canale codificato, l'ho tempestata di domande. Doveva provare che era chi diceva di essere, e che ciò che cercava di raccontarmi era vero. Per prima cosa ho mandato un Troyan al tuo computer, Ana, per verificare di chi fosse il computer all'altro lato. Ho dato uno sguardo e mi sono subito rassicurato: tutte le tue cose erano lì dentro. A ogni modo dovresti cambiare l'antivirus, quello che hai è molto poco efficace e il tuo firewall è mal configurato.»

Cominciavo a sentirmi come un insetto sotto la lente d'ingrandimento di un'équipe di scienziati pazzi. Non c'era più privacy nella mia vita, mi lamentai. La mia biancheria intima era stata esposta al pubblico.

«Sapete come ho verificato che fosse la vera Amalia?» José e io scuotemmo il capo per dire di no. Heinz sorrise orgoglioso. «Le ho chiesto che cosa conteneva il pacchetto che le avevo mandato dalla Germania. La risposta è stata una: bambolina di latta, che scia su una pista innevata, un Märklin del 1890. Bingo! Non ditemi che non è stata una domanda geniale!» José e io gli confermammo la sua genialità con un altro cenno del capo. «Bene, il resto lo potete immaginare. Mi ha raccontato tutta la storia e ci siamo resi conto che correvate un grande pericolo. Il comportamento di Roi

non poteva significare altro. Ho subito preso l'auto e mi sono precipitato a Weimar. Amalia mi aveva indicato quale entrata alle gallerie dovevo utilizzare per calarmi il più vicino possibile a voi.»

Incuriosita, gli chiesi quale fosse.

«Non ci crederai mai» mi disse con gli occhi brillanti.

«Spara.»

«Siamo esattamente sotto il campo di concentramento di Buchenwald!»

«Che cosa?»

«Te lo assicuro. Proprio sotto il campo, in un posto chiamato Ettersberg.»

Mille pensieri attraversarono la mia mente in pochi decimi di secondo. Dunque il Gauforum e il Lager di Buchenwald erano collegati attraverso i tunnel sotterranei. Quindi la Camera d'ambra non era nascosta sotto il Gauforum, ma sotto Buchenwald!

«Sono entrato attraverso l'imbocco della fognatura che si trova nella Blutstrasse, la "strada del sangue", che mette in comunicazione Weimar con il campo, costruita dagli stessi prigionieri e...»

In quel preciso momento sentii un dolore acuto fra le costole e un braccio che mi circondava brutalmente la gola fino a togliermi il respiro. Seguirono un'esclamazione e alcuni colpi, ma non capii esattamente cosa stesse succedendo finché non udii la voce di Roi vicino all'orecchio: «Dammi le pistole! Dammi le pistole o la uccido!».

Mi dibattevo frenetica, cercando disperatamente di liberarmi con le mani da quella specie di cappio che non mi faceva respirare. Ma più mi agitavo e più sentivo la fitta dolorosa nel fianco.

«Dammi le pistole, José, o la uccido. Non scherzo!»

Sentii due spari in rapida successione e il sibilo delle pallottole che mi sfioravano. Rimasi senza fiato e quando, finalmente, una boccata d'aria riuscì a entrare nei miei polmoni, persi conoscenza.

Epilogo

Io non sono esattamente un delicato fiore di serra che perde i sensi se sente una parola volgare. Il braccio di Roi, però, mi aveva impedito di respirare per troppo tempo e il mio cervello non aveva più ricevuto ossigeno. Per questo motivo ero caduta a terra, senza conoscenza, nello stesso momento in cui José aveva sparato uccidendo il principe Philibert.

Quando avevo lasciato la stanza in cui erano custodite le opere d'arte, Roi aveva allentato i nodi dei lacci. Penso che si fosse reso conto della mia agitazione e del mio nervosismo mentre lo legavo, e aveva messo le mani in modo tale da liberarsi con facilità. Poi aveva ucciso Vladimir Melentev e le sue guardie del corpo con lo stesso pugnale d'oro e pietre preziose con cui in seguito aveva cercato di ferire me. Lo aveva preso da una delle collezioni di armi, rubate da Koch in un museo di San Pietroburgo. Uccidendo i suoi tre compagni si assicurava il possesso non solo dei tesori contenuti nella stanza, ma anche della Camera d'ambra.

Dopo aver attraversato la caserma, era arrivato all'estremità della miniera, proprio dietro la porta blindata, e vi era rimasto in attesa del momento migliore per attaccare la persona più vicina al suo nascondiglio, cioè me. La mossa gli era perfettamente riuscita in quanto José aveva preso le tre pistole prima di uscire dalla stanza; afferrando me, se ne assicurava la restituzione. Ma aveva calcolato male la reazione di José, il quale, vedendomi svenuta, aveva creduto che mi avesse pugnalata veramente (ci era mancato poco, comunque!) e, accecato dall'ira, mentre Roi pensava che si preparasse a dargli le armi, ne aveva stretta una con forza e gli aveva sparato alla testa uccidendolo.

José, Heinz e io lasciammo quella notte stessa le fognature di Weimar attraverso l'ingresso situato nelle vicinanze di Buchenwald, non prima di aver sepolto, sotto la terra nera e umida della miniera, i corpi del principe Philibert, di Vladimir Melentev e dei suoi gorilla. Gli altri, quelli rimasti sulle brande, avrebbero dovuto attendere fino alla nostra prossima visita.

Nell'auto di Heinz, mentre ci allontanavamo dal Lager, ci mettemmo in contatto con Amalia ed Ezequiela con il cellulare. Parlammo con loro a lungo e diffusamente, anche se non accennammo ai particolari di ciò che era successo. I telefoni mobili sono molto poco sicuri: un dilettante qualsiasi può captare il segnale e seguire passo passo la conversazione. Le rassicurammo, mentre Läufer guidava per le autostrade tedesche in direzione di casa sua, a Bonn, dove ci fermammo un paio di giorni a riposare dopo tanto trambusto. José potè finalmente radersi, ma io giunsi alla conclusione che mi piaceva di più con la barba e gli feci promettere che se la sarebbe fatta ricrescere. Ci occupammo anche di altre importanti faccende mentre eravamo

ospiti di Heinz: adesso era necessario smantellare il sistema informatico del gruppo. La sparizione di Roi avrebbe finito per richiamare l'attenzione di qualche suo parente, per cui Läufer distrusse, a distanza, tutto il contenuto dell'hard disk del principe, formattando un'unità che rendeva impossibile il recupero dei dati. Ritenemmo che Roi non fosse stato tanto incosciente da lasciare in giro fotografie e documenti. Nessuno di noi lo faceva, proprio per la sua insistenza sul problema della sicurezza, e quindi quell'intervento ci sembrò sufficiente. Läufer non cancellò soltanto una cosa, che trasferì immediatamente nel proprio computer: il file in cui Roi aggiornava la lista dei clienti del gruppo e dei collezionisti d'arte più importanti del mondo. Mi sorprese molto trovarvi i nomi di alcune famosissime stelle del cinema nordamericano, di noti alti funzionari del Partito comunista cinese e di importanti imprenditori giapponesi. Fu strano scoprire per chi avevo lavorato senza saperlo.

Rook e Donna ricevettero, ai loro indirizzi pubblici di posta elettronica, un messaggio anonimo molto semplice, di una sola parola: «Scacco!». Significava che dovevano stare all'erta, svuotare i loro computer, eliminare anche il più piccolo segno della loro appartenenza al gruppo e attendere istruzioni.

José era molto preoccupato per la sua auto abbandonata nello scalcinato garage dell'edificio in rovina della Römerstrasse di Francoforte, e per la vecchia Mercedes blu che avevamo lasciato a Weimar. Läufer gli assicurò che sarebbe andato lui stesso a Francoforte a recuperare la Saab e che l'avrebbe custodita finché José non fosse andato a riprendersela. Non sapevamo cosa ne fosse stato della Mercedes, parcheggiata da sedici giorni nello stesso posto; a parte il fatto che ignoravamo completamente la provenienza dell'automobile, in quel momento poteva trovarsi nel deposito della polizia, per esempio o, nella peggiore delle ipotesi, sottoposta a vigilanza, nell'attesa che il proprietario si facesse vivo. Quest'ultima eventualità non era probabile, ma, siccome non eravamo ancora tranquilli, Läufer indagò nei computer del *Rathaus* di Weimar e, dopo molte ricerche, trovò una breve nota in cui si dava notizia del recupero, nella stessa via in cui noi avevamo lasciato l'auto, di un veicolo rubato in un'officina di riparazioni di Francoforte a metà ottobre che coincideva con la descrizione della nostra. Supponemmo che l'avessero restituita al legittimo proprietario senza fare ulteriori ricerche - com'era normale in questi casi - e, ricordando che non avevamo lasciato nostre tracce, ci tranquillizzammo e ci dimenticammo dell'argomento.

Nelle prime ore di martedì, il 17 novembre, finalmente ci imbarcammo su un aereo diretto a Madrid. E, una volta a Barajas, ci rilassammo fino all'ora di pranzo e poi uscimmo dall'aeroporto insieme a un gruppo di passeggeri francesi. Raggiungemmo Ávila in taxi, parlando in francese di sciocchezze e, a metà pomeriggio, entrammo in casa mia come due naufraghi che mettono piede sulla terraferma dopo aver trascorso molte settimane in balia delle onde. Amalia ed Ezequiela ci abbracciarono come se fossimo due bambini smarriti, ma si abbracciarono molto di più tra loro quando, tre giorni dopo, José e la figlia ripartirono in treno per Oporto. Amalia si era montata la testa per la parte avuta nell'avventura, ma il padre, pur non sminuendo l'importanza del suo intervento e mostrando di aver apprezzato ciò che aveva fatto, non le permise di fare la presuntuosa e, con poche parole, la riportò alla sua condizione di adolescente di tredici anni che andava ancora a scuola.

Una sera - José dormiva già - mi alzai dal letto ed entrai nella camera che era stata la mia. Amalia si svegliò di colpo e mi guardò sorpresa. «Voglio solo ringraziarti mentre siamo da sole» le dissi sorridendo, «perché senza di te non saremmo qui. Se, da grande, vorrai entrare nel gruppo, avrai il mio appoggio. Ma non dirlo a tuo padre, va bene? Credo che non sarebbe d'accordo. Ah, e puoi venire in questa casa quando vuoi e usare il mio computer.» Era decisamente un patto. Amalia mi abbracciò forte e io ricambiai, un gesto che, per due caratteri spigolosi come i nostri, era una vera alleanza. Anche Ezequiela si era affezionata a lei e mi espresse ampiamente la sua soddisfazione per la mia relazione con il padre della creatura. Arrivò persino a farmi capire che non le sarebbe dispiaciuto lasciare Ávila e trasferirsi in Portogallo «se io lo ritenevo necessario». Ovviamente le chiusi la bocca con alcune parole sgarbate.

La vita tornò alla normalità prima di quanto pensassimo. Tutti i fine settimana José e io ci incontravamo, a Oporto o ad Ávila, e passavamo un paio di giorni insieme, a volte con Amalia, a volte senza di lei, come capitava. Cominciò a far parte della mia routine andare a Madrid il venerdì, a prendere l'aereo o a ricevere José. Avevamo stabilito un *modus vivendi comodo* e piacevole, anche se a lui pesava e si lamentava come un condannato all'ergastolo. Il trucco stava nel non farci caso.

Grazie ai dati salvati da Läufer prima di cancellare il contenuto del computer di Roi, recuperammo il nome del collezionista francese che aveva comprato l'icona russa rubata da me nell'iconostasi della chiesa ortodossa di San Demetrio, a San Pietroburgo. A metà dicembre, ancora sul chi vive per le eventuali ripercussioni degli avvenimenti di Weimar, lasciammo l'icona alla periferia di Lione, nella toilette di un distributore di benzina e, sei ore dopo, ritirammo il compenso di cinquecentomila dollari nel deposito bagagli della stazione degli autobus. Eravamo molto preoccupati e insicuri, per cui non ci arrischiammo a convocare un incontro con Rook e Donna prima dell'inizio di marzo dell'anno seguente.

Erano già passati quattro mesi. Weimar celebrava il suo anno da «Capitale europea della Cultura» e compariva spesso nei telegiornali, anche se, significativamente, non si menzionava mai il suo passato nazista né l'esistenza, nei suoi dintorni, del Lager di Buchenwald.

L'assenza di Roi era passata abbastanza inosservata nell'ambiente dell'arte, come se nessuno volesse ricordare di averlo conosciuto, o come se tutti dessero per scontato che era fuggito in un'isola paradisiaca delle Antille francesi per godersi il meritato riposo dal lavoro. La sparizione di Melentev, come venimmo a sapere in seguito, fu rapidamente coperta dal figlio, Nicolas Sergeevič Račkov, ostentatamente alla guida degli affari di famiglia già da molto tempo.

All'inizio della primavera, ebbe luogo una riunione nell'IRC, convocata da Heinz attraverso un nuovo sistema di codificazione di posta elettronica creato da lui stesso. In quel breve incontro decidemmo che era arrivato il momento di cambiare alcune cose nel Gruppo degli Scacchi. Stabilimmo di incontrarci di persona, tutti e cinque, lunedì 8 marzo, nell'hotel Casuarina Beach, che si trovava ad Anse aux Pins, una località dell'isola Mahé, una delle Seychelles. Così, mentre ci abbronzavamo su spiagge di sabbia bianca, davanti a un mare color turchese, o ci godevamo uno spettacolo creolo all'imbrunire, avremmo potuto parlare tranquillamente dei molti argomenti che avevamo in sospeso e prendere tutte le decisioni da adottare per il

futuro.

Non fu esattamente così, ma fu molto emozionante riunirci, nelle prime ore della notte, in camera di Läufer, con le finestre chiuse ermeticamente e la paura in corpo. Rook si rivelò un po' più ottuso, più ambizioso e più brutto di come appariva in Internet (un britannico tipico, con l'ombrello e l'anima da yuppie). Donna, invece, ci parve una donna eccezionale, con le idee molto chiare e una sana, smisurata passione per l'arte. Eravamo solo cinque, i pezzi degli scacchi riuniti quella notte al Casuarina Beach. Fin dall'inizio fu evidente che costituivamo un gruppo senza un capo - mancava il Re -, ma avevamo buona volontà e la voglia di andare avanti. Inoltre, e questa era la cosa veramente importante, possedevamo un immenso tesoro sepolto nel sottosuolo di Weimar.

Il sole era già alto quando arrivammo finalmente alla conclusione di lasciare la Camera d'ambra nel suo luogo segreto. Avevamo preso in considerazione svariate possibilità, ma era ovvio che non eravamo qualificati per un'operazione di quella portata: avremmo avuto bisogno, come minimo, di un'équipe di personale specializzato, oltre ad attrezzi da lavoro che avrebbero richiamato eccessivamente l'attenzione (scavatrici, gru, carrelli elevatori e quant'altro) e a un esercito di camion per il trasporto. E poi, dove avremmo potuto conservare una cosa del genere? Dove nascondere, e mantenere in buone condizioni, quei giganteschi pannelli d'ambra dorata? Meglio lasciarla dov'era, decidemmo, almeno finché non avremmo liberato dalle opere d'arte il magazzino attiguo. Su ciò ci fu unanimità fin dal primo momento. Si rendeva necessario stabilire visite periodiche alla rete di gallerie di Weimar, per sgombrare a poco a poco il deposito. Entrando e uscendo da Buchenwald, in uno o due anni saremmo riusciti a portare via da lì tutto ciò che Sauckel e Koch vi avevano nascosto, e non sarebbe stato difficile piazzare un materiale tanto interessante nell'ampio mercato dei collezionisti privati.

Donna suggerì di restituire la Camera d'ambra ai russi attraverso un comunicato anonimo o qualcosa del genere. Ma Läufer fece notare che la cosa avrebbe creato un conflitto diplomatico tra Russia e Germania, ancora in contrasto per la questione del Tesoro di Troia, scoperto nel XIX secolo dall'archeologo tedesco Heinrich Schliemann. Pareva che i sovietici avessero portato i reperti in URSS, come trofeo di guerra, al termine della Seconda guerra mondiale, e quindi tutti avevano delle ragioni per tacere.

Ci tenemmo pertanto la Camera. Un giorno, forse, sarebbe potuta tornare utile, essere fonte di profitto (non necessariamente economico) o servirci come merce di scambio, come voleva fare Erich Koch. L'avremmo, probabilmente, restituita quando si fossero presentate le circostanze opportune. Il tempo lo avrebbe detto.

Con un solo voto contrario, il mio, fu approvata anche la mozione di «affittare» una o due celle in più da mia zia Juana, nel monastero di Santa Maria de Miranda. Avremmo potuto custodirvi i pezzi già venduti, mi spiegarono pazientemente i miei compagni, fino alla consegna. Dissi loro che ero d'accordo, ma ponevo una condizione: le richieste di denaro da parte di mia zia per sostenere la ristrutturazione del convento sarebbero state a carico di tutto il gruppo. Ne avevo fin sopra i capelli di quella vampira che succhiava il sangue solo a me. Accettarono, ovviamente, e io dovetti ingoiare il rospo. Si sarebbe ricoperta d'oro, la madre superiora!

Il Gruppo degli Scacchi, oggi, continua a lavorare senza posa (per pura passione, naturalmente). Da allora ci sono successe molte altre cose: con mia grande soddisfazione, nel giro di un anno, abbiamo nominato un nuovo Re, una persona stupenda che compie magnificamente la sua funzione, e poco dopo è accaduto che... Ma di questo parleremo un'altra volta.